

MARTINO CAPUCCI

Etica di uno studioso,
umanità di un maestro

a cura di
ANDREA BATTISTINI
FABIO MARRI

Edizioni Aspasia

*C. Jannaco
M. Capucci*

cento

*moderni
tuzioni e il*

LEOPARDI

LETTERE

NTESCHI - VOL. XXII - I

Petali 8

Collana ideata e diretta da
Federica Rossi

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Dipartimento di Filologia classica e Italianistica

MARTINO CAPUCCI
ETICA DI UNO STUDIOSO, UMANITÀ DI UN MAESTRO

a cura di
ANDREA BATTISTINI E FABIO MARRI

Edizioni Aspasia

Questo volume raccoglie gli atti del Convegno in ricordo di Martino Capucci che si è svolto il 28 novembre 2013 presso il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna.

Grafica e impaginazione

Federica Rossi

Realizzazione editoriale

Biblioteca del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica

Via Zamboni, 32, 40126 Bologna - Tel. 051-2098558 - Fax 051-2098589

E-mail: fcclit.biblioteca@unibo.it

Proprietà letteraria riservata

© 2014 degli autori. Tutti i diritti sono riservati.

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

Prima edizione 2014.

Edizioni Aspasia

via S. Felice, 18/a - Bologna - Tel. 051 227879 - Fax 051 220418

Via della Salute, 20 - Bologna - Tel 051 402111 - Fax 051 406334

ISBN 978-88-89592-40-3

La prospettiva erudita
ha un cuore di alta qualità etica

Martino Capucci

Sommario

<i>Premessa</i>	p. 9
 <i>Saluti</i>	
GIAN MARIO ANSELMI, ROLANDO DONDARINI	p. 11
 <i>In memoria di Martino</i>	
GIOVANNI CAPUCCI	p. 15
 <i>Il Seicento vallardiano da Jannaco a Capucci</i>	
ANDREA BATTISTINI	p. 23
 <i>Martino Capucci e «Studi secenteschi». Con frammenti epistolari</i>	
DAVIDE CONRIERI	p. 43
 <i>Una lunga fedeltà: Martino Capucci e la letteratura artistica italiana</i>	
MASSIMILIANO ROSSI.....	p. 53
 <i>L'esperienza della «Biblioteca periodica»</i>	
RENZO CREMANTE - ANDREA CRISTIANI.....	p. 65
 <i>Capucci e la «Biblioteca Barocca»</i>	
MARCO LEONE	p. 75

<i>Martino Capucci alferista</i>	
ANGELO FABRIZI.....	p. 91
<i>Martino Capucci e la nuova vita degli studi muratoriani</i>	
FABIO MARRI.....	p. 99
<i>Indice dei nomi</i>	p. 113

Premessa

La scomparsa di Martino Capucci (Massa Lombarda, 19 maggio 1926–Modena, 29 marzo 2013), per lunghi anni membro autorevole dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Bologna (di cui per un triennio fu pure Direttore), indi del Dipartimento di Italianistica, ma soprattutto figura di grande rilievo nella comunità degli studiosi di letteratura italiana, ha mosso in quanti lo conobbero e gli furono compagni di lavoro il desiderio di ricordarlo tempestivamente. A tale scopo, il 28 novembre 2013 si è tenuto, nell'Aula Pascoli del neonato Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'ateneo bolognese, un convegno in suo ricordo, col titolo «Il contributo di Martino Capucci alla storiografia letteraria e culturale italiana». Ad esso hanno preso parte, oltre ai rappresentanti istituzionali ed ai familiari del commemorato, gli otto studiosi che più di ogni altro affiancarono Capucci nei singoli settori della sua operosità scientifica, e che hanno appunto riferito ciascuno dell'area disciplinare in cui lo ebbero collega e più spesso maestro.

Tutti quanti, con l'aggiunta del fratello Giovanni, affidano ora alla pagina scritta testimonianze non effimere e tali da proporre, meritevolmente, la memoria di Martino Capucci a una più vasta platea di lettori.

Saluti

Per la mia generazione ricordare Martino Capucci vuol dire soprattutto ricordare gli anni in cui, giovani ricercatori del Dipartimento di Italianistica, eravamo pieni di entusiasmo e di speranze, e alla costante ricerca di chi con pazienza e attenzione cordiale e partecipe sapesse ascoltarci, indicarci vie di lavoro, discutere, con passione civile ma anche con ironia e arguzia, di tutto ciò che ci circondava: ebbene, proprio in un Maestro di studi, di grandi passioni civili e di inesauste curiosità come Martino Capucci trovavamo l'interlocutore ideale. Sempre affabile, disponibile, sinceramente interessato a noi e alle nostre esistenze. Questo non vuol dire che fosse facilmente accomodante: non rinunciava alle sue convinzioni, discuteva con fermezza e talora sapeva accendersi nella discussione e polemizzare con rigore, ma alla fine tutto si concludeva con un sorriso bonario e arguto, che non spegneva quegli ardori ma semmai li temperava di una grande umanità e di un senso del lavoro accademico lontano anni luce da ogni arroganza. Dote rara allora come oggi nel mondo accademico e non solo.

La sua grande passione per l'insegnamento e la didattica era l'altro fondamentale versante dell'esempio che ci ha lasciato per chi davvero volesse a fondo e per intero svolgere il proprio compito di professore, all'Università come in ogni ordine di Scuola (che lui del resto ben aveva conosciuto!): coniugare la didattica con la grande competenza e passione dello studioso inesausto e infaticabile resta una delle cose più grandi che Capucci ci abbia lasciato in eredità. Era pure un amico e un confidente, e in tanti lo ricordiamo qui anche per questo, che non è poco, anzi è la sostanza vera che dovrebbe animare i luoghi di lavoro e di studio. Una predisposizione e un carattere che non gli vennero mai meno neppure dopo il pensionamento: con discrezione, lontano eppure vicino, ci giungevano

le sue costanti ricerche, le sue battute argute e benevole, le sue fugaci ma sempre gradite visite a Bologna, il suo incoraggiamento.

Come Direttore del Dipartimento, oggi che purtroppo non sono più il giovane ricercatore di allora e devo ogni giorno confrontarmi con il peso ma anche con la ricchezza di questi doveri essenziali per la vita dell'Università, non posso non ricordare come egli abbia sempre partecipato con convinta energia e competenza alla vita della nostra comunità, a quel Dipartimento di Italianistica che, in piena sintonia con Ezio Raimondi, egli contribuì a fondare e consolidare, partecipando appunto attivamente alla sua vita e alle sue dinamiche con costante e vigile senso di responsabilità. Se siamo l'importante Dipartimento letterario e filologico che tutti ci riconoscono di essere in Italia e nel mondo (con una straordinaria biblioteca, le cui vicende egli seguì sempre con lungimirante entusiasmo e competenza) lo dobbiamo molto a figure insuperate e indimenticabili come fu appunto per noi e per tutti il nostro carissimo Martino Capucci, cui giustamente l'intero Dipartimento di Filologia classica e Italianistica ha con ferma convinzione voluto dedicare questa bella e intensa giornata di studi, venata dalla tristezza per la scomparsa dell'amico ma addolcita dai ricordi belli che ci ha lasciato.

Gian Mario Anselmi
Direttore del Dipartimento
di Filologia classica e Italianistica

Mi è stato conferito il privilegio di portare il saluto del professor Luigi Guerra, Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin", la struttura accademica che ha raccolto l'eredità della Facoltà di Magistero. Benché interpellato solo qualche giorno fa a causa di un sopraggiunto impegno del professor Guerra, ho accettato con molto piacere, perché questo incarico, oltre che onorarmi, mi permette di arricchire il ricordo di Martino Capucci per gli anni vissuti insieme in questo ateneo. Per non incorrere nella figuraccia che a volte viene fatta da chi è chiamato in extremis a portare saluti istituzionali, mi sono affrettato a leggere le varie biografie di Martino che mi è stato possibile trovare. Nel farlo, mi si è rinnovato il rammarico per quella superficialità che ti porta a vivere e operare accanto a tanti colleghi ignorando l'essenza del grande messaggio che spesso portano, perché distratto dalle incombenze e dalle preoccupazioni che il lavoro quotidiano ti impone.

Per me è stata una piacevole scoperta leggere i profili biografici di Capucci e trovarvi alcune affinità che mi hanno particolarmente colpito. In primo luogo apprendere che, prima di dedicarsi alla carriera universitaria e di diventare un nostro docente, egli è stato un maestro. Anch'io lo sono stato, e so quanto sia importante l'impronta di una didattica in cui sei costretto a confrontarti col significato profondo delle parole che usi e devi chiarire innanzitutto a te stesso ciò che stai per esporre. Penso davvero che la parola "maestro" abbia un'accezione molto più ampia, comprensiva e significativa di quelle che utilizziamo per designare qualsiasi ruolo all'interno delle nostre istituzioni educative. Si può essere dottori, professori, associati, ordinari o emeriti, ma molto più raramente si è riconosciuti come maestri.

Da quanto si legge nelle sue biografie, Martino Capucci fu e rimase un maestro; maestro nel senso più pieno del termine. Non mi cimenterò, perché sarebbe fuori luogo e perché non ne sarei in grado, in considerazioni di carattere scientifico e storiografico che sono adeguatamente esposte negli interventi successivi, ma credo di poter dire che dal suo vissuto - dapprima come studente e studioso del Magistero di Firenze, poi come insegnante

del “Corni” di Modena e infine come docente del Magistero di Bologna – e dalla sua attività letteraria si deduce una rara capacità di perseguire con coerenza un ideale da sempre rincorso ma raramente raggiunto; intendo dire l’auspicata convergenza di ricerca e didattica.

Tutto ciò mi fa pensare ad un’altra grande figura di maestra del nostro Magistero, di cui mi onoro di esser stato l’ultimo scolaro, cioè a Gina Fasoli, colei che si inventò l’Istituto di Discipline Storiche proprio nell’intento di coniugare ricerca e didattica, ponendo le basi di quello che sarebbe stato il Dipartimento omonimo, oggi di Storia Culture e Civiltà.

Queste sono grandi figure a cui dobbiamo molto.

Desidero concludere questo breve saluto rubando alcune parole di Fabio Marri tratte da una delle biografie di Martino Capucci che ho consultato:

«Alla sua grande e per tanti settori insuperata cultura letteraria si aggiungono la profonda umanità capace di risolvere problemi che ad altri sembravano senza uscita e il suo profondo rispetto verso chiunque. E se le qualità scientifiche appaiono sempre più limpide ad ogni nuova lettura delle sue opere, spetta a noi superstiti tenerne viva l’immagine e seguirne per quanto possibile l’esempio».

Rolando Dondarini
Dipartimento di Scienze dell’Educazione
«Giovanni Maria Bertin»

Giovanni Capucci

In memoria di Martino

Del vuoto lasciato da Martino Capucci, dopo la scomparsa nella sua casa di Modena il 29 marzo 2013, a ottantasei anni, ma soprattutto della sua attività di studioso dicono i suoi colleghi e amici del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica. Più avanti, molti di loro e altri ancora torneranno a parlare del suo contributo alla storiografia letteraria e culturale italiana.

Alla nostra famiglia è stato chiesto, con un sentimento di amicizia e di affetto nei confronti della sua figura, di predisporre un contributo memoriale. Maria Carolina e Marcello avrebbero potuto ricordare il loro padre, grazie alla maggiore vicinanza fisica, nella sua attività quotidiana di studio e nelle sue relazioni con il mondo letterario e dei colleghi e amici, meglio di chi poi ha scritto queste righe, il fratello minore di Martino. Che può vantare però, oltre l'affetto, la maggiore durata della fratellanza. Ne deriva l'idea di una memoria familiare, riferita soprattutto al Martino "giovane", uomo e studioso *in nuce*, in tempi che, specie tra il primo dopoguerra e gli anni Cinquanta e relativi dintorni, hanno finito per determinare il presente coinvolgimento personale.

Ovviamente ci auguriamo possano servire, nei limiti di quello che valgono, le notizie che provengono dal fondo della memoria e che, nel bene e nel male, costituiscono, stando a Carlo Bo, il deposito da cui attingere per dire a se stessi che lì c'è la vita nostra e pure quella degli altri: in primo luogo, di coloro che abbiamo amato.

Chiedo perdono al mio buon fratello per la casualità e la frammentazione di quanto è finito sul foglio bianco, ma vogliamo credere che anche queste nostre notizie possano costituire piccole tessere per ricomporre un quadro più articolato e completo della sua vita e delle attività di studioso, della cui importanza e peso, nel campo delle lettere, dicono altre testimonianze e le parole ufficiali.

Partiremo da lontano, non dal casello ferroviario di Massa Lombarda di Ravenna, dove Martino era nato nel 1926, ma da quello presso la stazione di Pracchia di Pistoia, sulla Porrettana, dieci anni dopo. In questo paese, non so dire quando, era stato trasferito nostro padre ferroviere e qui, sino agli ultimi anni '30, ha vissuto la nostra famiglia, io nascendovi, Martino iniziando e frequentando, a Pistoia appunto, la scuola magistrale inferiore, negli anni 1936/37 e 1937/38, come ho potuto vedere da due fotografie scolastiche inviateci da un amico novantenne di cui dirò.

Mi rifaccio a quel tempo perché, quando parlava di Pracchia e di Pistoia, il suo pensiero andava sempre a due compagni di scuola toscani, Mario Nocentini, l'amico novantenne che da tanto vive a Budrio di Bologna, avendovi fatto il maestro, e Marcello Venturi (l'autore di *Cefalonia bandiera bianca*, *Tempo supplementare*, *Il treno degli Appennini ...*), anche lui figlio di ferroviere, scomparso nel 2008. Si erano persi, eppure Martino li teneva nel cuore, tanto che aveva voluto mantenere il ricordo, se non altro, di Marcello, chiamando suo figlio con lo stesso nome.

Per questo, attraverso un contatto con Nocentini (che in qualche modo aveva sempre cercato di conservare vivo il legame con i due compagni) e tramite l'Assessorato alla Cultura, nel 2002, ci fu l'opportunità per farli incontrare a Modena, dopo un distacco di oltre sessant'anni. Il 26 gennaio si ritrovarono, e dal palchetto della Sala delle Dame (ai miei tempi liceali semplice palestra, nell'edificio del centro storico sede del vecchio Liceo Classico L.A. Muratori) colloquiarono di memorie, storiche certo, ma, nel caso, anche private e del cuore, almeno per noi, parlando di Cefalonia e altro, di quella stagione di guerra e del "loro" passato, entrambi con parole umanissime. L'incontro confermò come la lontananza non avesse intaccato la loro breve amicizia, consentendo a noi di ritrovare nelle loro parole (così come si ritrova nelle loro, pur diverse, pagine scritte) il senso della vita, che - ormai lo so bene - è vita raccontata.

Trasferito nostro padre Luigi, poco prima della guerra, a Modena, qui Martino proseguì gli studi magistrali, diplomandosi maestro, per la precisione

il 31 maggio 1943, come abbiamo saputo di recente da un suo compagno e amico storico, Mario Palma. Terminata la guerra, presumo nello stesso 1945, sostenne l'esame di ammissione a Magistero, a Firenze. Ricordo anche che in quei primi anni di ritorno alla normalità e al sogno di una vita partecipata, tra gli impegni degli studi e di un lavoro (non so quanto continuativo, e se da contabile o di semplice collaborazione, in una azienda agricola della campagna modenese), per un certo periodo fu attivo nella elaborazione e redazione, in prima persona, di un giornaleto, «Il Domani», in quel tempo organo/bollettino della federazione locale del PSI.

Dopo il concorso per entrare di ruolo nella scuola, e proseguendo gli studi fiorentini, cominciò ad insegnare come maestro; il primo anno in una piccola località collinare del modenese, Villabianca di Marano sul Panaro, vivendovi per tutta la durata dell'anno scolastico, in una casa vicino alla chiesa, dove, quando finì la scuola, salì con lui per aiutarlo a ritirare le sue cose e il materasso di casa nostra, utilizzato in quel periodo, che facemmo ruzzolare lungo il pendio della collina, per raggiungere più in fretta la strada provinciale, su cui passava la corriera che ci avrebbe ricondotto in città.

Per diverso tempo (dal 1948 alla fine degli anni Sessanta), anche dopo la laurea in Materie letterarie (primi anni '50) e sino ai successivi concorsi effettuati e vinti per insegnare nelle scuole medie e superiori (un decennio dopo, a Bologna e a Modena, qui sicuramente all'Istituto Corni), fu maestro di ruolo a Soliera, centro della Bassa modenese non lontano dalla città. Fu certo fondamentale l'esperienza didattica ed umana di Soliera: lo confermano il fatto che aveva conservato non pochi dei quaderni di tanti suoi scolari, i mitici quaderni a righe e a quadretti con la copertina nera; poi, la dedica «un suo scolaro di Soliera», lasciata sul registro delle firme, nei giorni successivi alla sua scomparsa, ma anche altro materiale (addirittura un testo poetico!) di un ex-alunno (chissà se lo stesso?), a lui dedicato privatamente durante un incontro muratoriano, in ambito solierese, all'inizio del 2000.

Quei quaderni o, meglio, due foglietti quadrettati, mi fanno ricordare che per me non ancora quindicenne Martino aveva scritto, con la sua bella calligrafia nitida e scorrevole, un elenco di una cinquantina, più o meno, di titoli di libri o nomi di autori, Leopardi in testa, buona parte dei quali li si può immaginare, trovandovi poi qualche particolare sorpresa ...

Di questa educazione letteraria e dei sentimenti, ed anche alla vita, gli sono debitore, perché, ragazzetto, mettendo il naso di nascosto in uno scaffale della libreria della nostra casa modenese - sempre un casello ferroviario - scoprii che lui "scriveva". (A questo proposito, confesso che, qualche anno dopo, essendo Martino assente perché a Firenze, fui io a ritirare, come fossi davvero lui, il premio di un concorso per insegnanti - si trattava, ricordo, di 50.000 lire -, bandito dalla Provincia di Modena, per un racconto di argomento scolastico).

Mio fratello teneva quaderni pieni di annotazioni, una sorta di diario non tanto di pensieri personali, sentimentali o esistenziali, ma piuttosto annotazioni di letture, di predilezioni letterarie e artistiche, recensioni di film visti (il cinema era uno dei suoi amori), note politiche, con tutte le conseguenti riflessioni del caso. Un materiale che, un giorno, sempre che Martino stesso non lo abbia fatto sparire, forse potrebbe servire per sapere ancora qualcosa di più su di lui.

Nel decennio successivo alla fine della guerra, in casa, passarono «Il Tempo» su cui scrivevano Sinisgalli, Monelli, De Robertis e molti altri, «Omnibus/nuova serie», settimanale rinato nell'aprile 1950, a cui collaboravano Flora, Bo, Dorfler, Aristarco. Per inciso, pensando a quest'ultimo e al cinema, in quegli anni ero spesso con lui nel buio di una sala cineforum modenese, alla scoperta del mondo che trovavamo nelle pagine della rivista «Cinema», da lui tenuta in gran conto.

Altrettanto importanti per lui furono poi «Il Ponte» di Calamandrei, «Il Mondo» di Pannunzio e Rossi, «Comunità» (la rivista in primo luogo, e poi le edizioni omonime, soprattutto per quel che significavano, come estensione del Movimento ideato da Adriano Olivetti).

Tutto questo, per dire di lui e dei suoi interessi più generali, ma per dire anche che tutto quanto lo riguardava in prima persona, in molta parte, si riversò nella formazione intellettuale ed umana del sottoscritto; tanto più che, da fratello maggiore, egli per me fu per certi versi padre putativo. Quelli tra il 1952 e il 1966 del resto furono anni in cui la vita ci riservò, insieme a non poche gioie reciproche, anche grandi dolori familiari, che certamente segnarono l'anima, rendendo per fortuna la nostra fratellanza un sentimento ancora più forte e consolatorio.

Dopo i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, il poemetto satirico in ottave di Giacomo Leopardi, su cui elaborò la sua tesi di laurea (sostenuta con Francesco Maggini, presente pure Giovanni Nencioni, che qualche anno dopo propose a Martino di lavorare sull'epistolario del poeta recanatese per una raccolta di lettere scelte pubblicata dall'editore fiorentino Salani), si aprì per lui e di riflesso anche per me tutto il mondo leopardiano. Ci furono i contatti con colleghi e studiosi e con le riviste letterarie: ricordo Vittore Branca e «Convivium» (che pubblicò lo studio di Martino sul poemetto leopardiano) e in particolare Angelo Fabrizi, Mario Saccenti e Sebastiano Timpanaro jr., con cui Martino intrattenne una fitta corrispondenza e incontri personali, credo a Pisa, a Bologna ed anche a Modena. Mi piace ricordare che proprio in quegli anni, nei periodi fiorentini, legati in particolare al sodalizio con Carmine Jannaco, di cui era stato allievo e che lo volle suo assistente (confermandogli una affettuosissima amicizia e l'opportunità di successivi studi comuni), io stesso ebbi la fortunata occasione di incrociare di persona le per lui indimenticabili figure di Jannaco, appunto, ma anche di Francesco Maggini, di Giovanni Nencioni, di Uberto Limentani. Jannaco, un giorno, trovandosi a Reggio Emilia, venne da noi con la moglie reggiana, appositamente per salutare nostra madre Carolina.

A Firenze, qualche tempo dopo la laurea, fu in effetti assistente volontario di Jannaco, presso la Facoltà di Architettura, a partire dal 1954 e sino al 1970, nell'ambito del Corso di Letteratura artistica, strettamente

intrinseco ai suoi interessi per la trattatistica d'arte e di architettura. Di tale impegno abbiamo traccia, tra i libri di famiglia, nelle pagine del volume *Letteratura artistica*, Editrice Universitaria - Firenze, senza data ma edito presumibilmente nei primi anni Sessanta (visto che nelle note bibliografiche dei singoli capitoli sono citati testi pubblicati nel 1961, e il corso monografico sull'Alberti tenuto dal prof. Carmine Jannaco), presumibile ampliamento delle *Esercitazioni di letteratura artistica*, che presso la stessa Editrice erano uscite nel 1957.

Dopo il '66 e certamente agli inizi del '70 (stando ai ricordi di Maria Carolina, che, tra le carte, ha ritrovato articoli de «La Nazione», cronaca di Siena, in cui si parla di sue 4 lezioni/conferenze su Leopardi), insegnò anche nella città senese, presso l'Università per Stranieri.

Come furono essenziali i rapporti di studio ed umani con le figure precedentemente citate, è stato così anche nei tempi successivi con altri amici e studiosi, in questo caso riferibili al mondo della cultura modenese di fine '900 e alle relative frequentazioni personali. Queste erano innestate fortemente sulla esistenza di quello straordinario luogo che era per Martino e colleghi la Biblioteca Estense, non meno che in altre fondamentali istituzioni della città quali l'Accademia di Scienze Lettere e Arti e il Centro Studi Muratoriani. Certamente questi riferimenti costituirono per lui punti essenziali quanto a ricerche e approfondimenti specifici su Muratori (non solo convegni, ma addirittura scoperte intorno a divertenti sue opere giovanili, come la descrizione in versi dello stato di ubriachezza e prove in latino maccheronico) o sulle sedi della cultura e sui giornali letterari in Emilia e Romagna. I miei ricordi di questi legami corrispondono ai nomi di Giorgio Bocolari, Almo Calzolari (che, ce lo ha rammentato il citato vecchio amico delle Magistrali, era stato loro compagno in quelle scuole), Franco Violi, Renato Bertacchini, Albano Biondi, Emilio Mattioli, Umberto Casari (che, da mirandolese, era con lui e Renzo Cremante - a cui Maria Carolina deve il ricordo in questione - nella visita alla casa di Antonio Delfini, presente anche Vittorio Sereni), Marco Cattini, Fabio Marri, Francesco Barbieri.

Con molti di loro e altri studiosi e intellettuali partecipò pure ai vivaci dibattiti di quegli anni riguardanti la città, quella storica ovviamente.

Sono queste ultime memorie a sollecitare la chiusura del presente ricordo. Alcune delle figure citate, ma naturalmente anche altre, legate in tempi più recenti alla vita di studioso di Martino, sono entrate, di riflesso, pure nella nostra, forse perché questo era ed è il sentimento esclusivo e forse unico dell'esistenza, quello di portare affetto per chi ci ama, in questo caso per il "nostro" sangue: così soleva dire nostra madre, Carolina, anche lei romagnola e di origini contadine, quando capitava di ricordare insieme persone o eventi del passato.

Per questo legame ringraziamo quanti hanno voluto ricordare Martino, come uomo e come studioso di lettere, della cui "sapienza" anche noi, la mia famiglia ed io intendo, avevamo e abbiamo una orgogliosa certezza. Amplificata - si prenda l'annotazione per quel che poteva valere la cosa agli occhi di un giovane poco più che ventenne, il maggiore dei miei figli - dallo stupore provato, in un giorno del 1986, a New York, perché aveva scoperto (è trascritto sul foglietto originario della ricerca nominativa per la consultazione, che il giovanotto ha conservato da allora tra i suoi ricordi) che lo zio Martino era presente negli schedari di autori e libri della Biblioteca Centrale, in quel caso per i *Romanzieri del Seicento* e *La Biblioteca periodica: repertorio dei giornali letterari del Sei-Settecento in Emilia e in Romagna*.

In realtà il valore più vero è quello scandito dal tempo, intendo il tempo e il senso della vita, che noi della famiglia gli dobbiamo come eredità morale.

Nel ricordo di Martino.

Andrea Battistini

Il Seicento vallardiano da Jannaco a Capucci

La giornata che il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dedica al ricordo di Martino Capucci si potrebbe considerare una sorta di risarcimento e di riconoscimento dei meriti di uno studioso che ha fatto della discrezione, della misura e della modestia il suo stile. Nei venticinque anni in cui è stato all'Università di Bologna, dal '71 al '96, ci è sempre stato in punta di piedi, e ancora in punta di piedi se ne è andato. Non mi sembra, ma potrei sbagliare, che nel momento del suo pensionamento sia stata ricordata la sua attività. È quindi bene che lo si faccia adesso, purtroppo in sua assenza.

Per entrare subito in argomento e ricorrere a categorie etiche molto dibattute nel Seicento, vorrei ricordare la distinzione che facevano i moralisti barocchi e che bene si attaglia a Martino. Il discrimine era quello tra il «simulatore» e il «dissimulatore». Il simulatore è colui che dice di sé più di quello che è e che vale, il dissimulatore è colui che dice di sé meno di quello che è e che vale. Il simulatore è sinonimo del millantatore e del vanaglorioso, il dissimulatore è sinonimo dell'uomo modesto. Per Torquato Accetto, l'esempio paradigmatico del dissimulatore è Socrate, il più sapiente degli uomini che affermava di sé soltanto di sapere di non sapere. Da questo punto di vista, e in questa accezione secentesca, si può dire che Martino sia stato un grande dissimulatore, perché senza mai farlo vedere e tanto meno farlo pesare è stato uno studioso di valore, serio, professionale, rigoroso, disponibile, dotato di un forte senso delle istituzioni, come dimostrò quando gli fu data la carica di con-direttore di quello che negli anni Settanta fu chiamato pre-dipartimento, in quanto anticipava, con la fusione dell'Istituto di italianistica di Lettere e di quello omologo di Magistero, la legge che nel 1980 istituiva i dipartimenti.

Capucci, come ho detto, è entrato nell'Università di Bologna nell'a.a. 1971-72, quasi dieci anni dopo la pubblicazione della prima edizione del

Seicento vallardiano, che è del '63. Vanno a questo proposito ricordate le condizioni tutt'altro che agevoli in cui questa fatica fu condotta. Martino dal 1947 al '60 fece il maestro elementare e dal '60 al '63 fu professore nell'Istituto professionale Corni. Contemporaneamente è stato dal '53 al '69 assistente volontario nella Facoltà di Architettura di Firenze, presso l'insegnamento di Letteratura italiana tenuto da Carmine Jannaco. E proprio attraverso le lettere inviate da Jannaco a Capucci, messemi generosamente a disposizione dai figli di Martino, che ringrazio anche pubblicamente, è stato possibile ricostruire la genesi del loro *Seicento*, che senza esagerazione si può dire l'impegno di una vita, se si tiene conto che i primi cenni a questo lavoro risalgono per lo meno al '56 e si concludono soltanto trent'anni dopo, in quanto il volume secentesco, dopo la *princeps* del '63, ebbe una seconda edizione nel '66, una ristampa nel '73 e una terza edizione uscita nell'86, «rifatta dalle fondamenta», come scrive Capucci nella *Premessa*.

Credo che possa avere un significato simbolico il fatto che Martino abbia cominciato a occuparsi di *Seicento* attraverso un autore che compendia in sé altri aspetti della sua composita figura di studioso. Mi riferisco a Guarino Guarini, il quale, oltre a essere un autore barocco, è architetto ed è modenese. Ad avviarlo a questa ricerca fu nel gennaio del '54 Jannaco, il quale, pur esortandolo a non dimenticare Leopardi, su cui Martino si era laureato e con cui esordì con un articolo apparso su «Convivium», lo invitava a «dare inizio a una piccola ricerca sul Guarini, considerato come scrittore e trattatista, al fine di ricostruirne la personalità culturale e ampiamente umana». La lettera continua facendo menzione di un'opera filosofica e di una tragicommedia di Guarini che rendono «interessante» un lavoro di «letteratura artistica» sul grande architetto modenese». Il giovane Capucci, che allora aveva ventotto anni, non perse tempo e nel novembre di quello stesso anno l'articolo guariniano era già nelle mani di Jannaco, che gli manifestò la sua approvazione giudicandolo «uno scritto essenziale e sciolto» e impegnandosi a presentarlo alla rivista

«Lettere italiane», dove sarebbe stato pubblicato nel '56.¹

Per quanto Martino si fosse laureato con Maggini, è stato Jannaco il suo vero maestro, sempre pieno di premura e di attenzioni per le sorti di un giovane che per altro se le meritava pienamente, visto come si è sempre reso disponibile a ogni richiesta. Nell'epistolario di Jannaco non c'è lettera in cui non abbia qualcosa da chiedere, ora per le ore di esercitazione, ora per le sessioni di esami, ora per le dispense di letteratura artistica destinate agli studenti di architettura, ora per qualche ricerca bibliografica, ora per la correzione di bozze, ora per l'acquisto di qualche libro o di dischi, o finanche di tre etti «di quel favoloso gnocco coi ciccioli che si vende nella pizzereria Fava» prossima alla stazione ferroviaria di Modena (23 dicembre 1974). Vero è che ogni richiesta è piena di scuse, formulata sempre con grande cortesia e con inviti a dire di no nel caso che non potesse essere soddisfatta, tenuto conto che ogni volta Martino doveva andare a Firenze spostandosi ora da Modena ora da Bologna secondo i momenti della sua vita. Il suo altruismo è stato comunque totale, ricambiato, sia pure sempre in un rapporto per così dire verticale, da maestro ad allievo, da Jannaco, il quale anche a margine della ricerca su Guarini si preoccupò di organizzare alla Facoltà fiorentina di architettura una conferenza di Capucci in cui presentarne i risultati, riscuotendo l'approvazione di Francesco Rodolico, il docente di mineralogia noto per le sue estese aperture culturali.

Nel rallegrarsi per il successo della sua conferenza e sull'abbrivo di questi esiti positivi, Jannaco propose a Capucci altre ricerche dello stesso genere, suggerendo il nome di Bernini o di «qualche altro architetto insigne o problema che riguardi l'architettura barocca». Ma per quanto gli interessi storico-artistici di Martino siano stati sempre vivi e mai intermessi, per il momento, a parte le dispense dei corsi universitari di letteratura artistica, essi rimasero sospesi perché fin dal '57 Capucci fu cooptato nella riedizione

1 MARTINO CAPUCCI, *Guarino Guarini letterato*, «Lettere italiane», VIII (1956), 1, pp. 75-82.

del *Seicento* della Vallardi, che avrebbe dovuto sostituire la versione di Antonio Belloni, uscita ai primissimi del Novecento e citata già da Croce nelle pagine iniziali dei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, editi nel 1911.

La lunga gestazione dell'edizione del 1963

Inizialmente sembrerebbe che Capucci si sarebbe dovuto limitare a un mero lavoro di supporto, quale quello di aggiornare la bibliografia di Belloni, la cui edizione comunque era rimasta in commercio fino al '55, per le cure di Aldo Vallone, e di rileggere gli scritti secenteschi di Jannaco² per segnarne a margine, in linea con le indicazioni dategli, «i titoli o didascalie dei singoli paragrafi, secondo la consuetudine dei volumi vallardiani» (8 giugno 1956). Addirittura in una lettera successiva del 14 aprile '57 Jannaco, che stava scrivendo il capitolo sul teatro, manifestava l'intenzione di «affrontare quello sui lirici» e, a seguire, anche quello «sul romanzo», che sono proprio i due capitoli che avrebbe invece steso Capucci.

Evidentemente però la serietà, dedizione e impegno gli fecero conquistare la piena fiducia del più anziano co-autore. Questi, anziché imporgli le sue decisioni, promosse Capucci a consigliere, consultandosi con lui da pari a pari per le scelte da farsi e per l'impostazione del lavoro. Deve risalire a un incontro avvenuto nel corso delle vacanze natalizie del '59 l'affidamento dei due suddetti capitoli da scrivere in prima persona, se, in una lettera datata «Epifania 1960» Jannaco si aspettava una loro scaletta, confidando di ricevere «belle pagine» su Campanella, che difatti è il primo a essere trattato nel pezzo sulla lirica, e sperando anche qualcosa sui «dialettali», dove Capucci si sarebbe poi soffermato, non casualmente, sulla *Carta del navigar pitoresco* di Marco Boschini. Ma ciò che colpisce in questa lettera è la cordialità di un sodalizio che, pur nelle forme allocutive

² Sono evidentemente i saggi indicati nell'ed. vallardiana del 1963 a p. XIII, di cui si dice che si ristampano alcune parti, «più o meno rielaborate, [...] già apparse in precedenza».

del «Lei», spesso per altro molto più affabile e rispettoso di un paternalistico e populistico *tutoyer*, riconosce, «al di sopra delle stesse ragioni di lavoro, [...] valori di umana amicizia che vanno sempre più consolidandosi» tra i due co-autori, dando a Jannaco motivo di letizia e di conforto «più di ogni altra considerazione».

È forse anche in virtù di questo affiatamento che le ricerche sul Seicento sarebbero continuate anche oltre la pubblicazione del volume vallardiano, secondo un auspicio di Jannaco, per il quale si trattava «di aprire prospettive di studi più approfonditi, che verranno in seguito e coi quali perfezioneremo le edizioni successive eventuali». Per il momento tuttavia – si era ancora nel marzo '60 – bisognava pensare a portare avanti la stesura e per questo Jannaco tornava ancora su Campanella, in quegli anni riscoperto grazie alla valorizzazione che ne stava facendo Luigi Firpo con la cura delle opere presso i classici Mondadori. E di ciò scriveva a Capucci:

Problema delicato è quello di Campanella, ma, fortunatamente, abbastanza progredito. Lo tenga per ora dove lo ha collocato. Badi però che si tratta di un autore collegato – almeno nel senso della reazione alla stragrande maggioranza (penso al suo eticismo estetico e alla sua poesia) – alla vera storia della sua età. La sua grandezza nasce dal fatto ch'egli parte dai problemi vivi e reali del suo tempo, mentre i marinisti e i chiabreschi per vie solo apparentemente diverse s'innestano nell'esaurita tradizione accademica e retorica della decadenza post-rinascimentale, anche quando polemicamente vogliono reagire. Ne consegue come, in un caso come il nostro, non si possa fare a meno di porre l'accento sul mondo morale degli scrittori che veniamo esaminando. La strada, dunque, sulla quale per sicuro istinto Ella si è avviato è quella giusta (1° marzo 1960).

In una postilla Jannaco raccomandava di «attenuare, in qualche punto, i giudizi firpiani» sulla «grandezza» di Campanella, ma ciò che mette più conto di notare è che implicitamente si rivolgeva al sicuro senso

storico di Martino, che difatti non si è mai dedicato ad analisi stilistiche o formalistiche, ma ha continuato a coltivare la sua vocazione di storiografo e, nel senso alto e pieno del termine, di erudito, mai disgiunta dalla deontologia della precisione, dell'esattezza, dello scrupolo, riscontrabile fino all'acribia con cui redigeva gli indici.

Nel corso del tempo non vengono mai a mancare i suggerimenti di Jannaco, come quello di non «trattare il melodramma», a differenza di ciò che aveva fatto Belloni, perché «oggi gli studi speciali sono molto più progrediti», e quindi basta dedicare un «paragrafetto» «ai più importanti autori di libretti melodrammatici» (ivi). E l'uscita dell'edizione mariniana delle *Dicerie sacre* e della *Strage degli innocenti* curata da Giovanni Pozzi induce a proporre di dedicare loro la giusta considerazione, anche se non se ne condivide l'interpretazione di Marino «come autore rappresentativo di un estremo classicismo prebarocco». E ancora si delega al capitolo sulla lirica la trattazione della poesia pastorale (1° novembre 1960), come pure si consiglia di trattare di Giulio Cesare Croce marcandone però le differenze da Giambattista Basile, parendo a Jannaco «del tutto vano un discorsetto sul “Basile bolognese” [...] in un ambiente di cultura e d'umanità in parte diverso e, in parte, per la sola umanità un poco affine a quello partenopeo» (26 novembre 1960). Capucci fa tesoro di queste indicazioni,³ ma quanto più cresce la collaborazione tanto più aumenta considerevolmente la sua autorevolezza, al punto che in qualche circostanza sembrano invertirsi le parti, dal momento che anche il più giovane dei due è chiamato a dare pareri sulle pagine del più anziano. Ecco allora che Martino riceve in lettura parti del capitolo sul teatro (21 aprile 1960) e poi il «capitolone» sulla storiografia (20 febbraio 1961).

3 Ecco cosa si legge a proposito di Giulio Cesare Croce nel *Seicento* del 1963, p. 506: «... sarebbe invece del tutto vano un discorso su un ipotetico scrittore colto, un Basile bolognese, che – in un ambiente di cultura e d'umanità in gran parte diversi e, in minima parte e per la sola umanità, un poco affine a quello partenopeo – avrebbe dato pagine in qualche modo avvicinati a quelle del *Pentamerone*». Molto più articolata la versione del 1986 (p. 598).

Nel frattempo, pur dovendosi dividere tra l'insegnamento nell'Istituto professione, le lezioni alla Facoltà di Architettura e la famiglia, Martino continua senza soste il suo lavoro secentesco e nel novembre del '60 può comunicare a Jannaco di avere concluso il capitolo sulla «prosa narrativa». Alla stesura di questa parte si deve il sorgere in Capucci della volontà di dedicarsi in specifico al romanzo secentesco, preludio dei tanti lavori successivi, culminanti nella raccolta del '74 per la Utet e proseguita con gli studi sul *Cappuccino scozzese* di Giovanni Battista Rinuccini (1979), sul romanzo secentesco bolognese (1981), sul *Cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni (1987), sulle *Fortune d'Erosmando e Floridalba* di Prospero Bonarelli (1999), per non dire d'altro. Nel '60 non c'era ancora la bibliografia di Albert N. Mancini e Capucci, per cominciare, fu uno dei primi a raccogliere materiali sul romanzo barocco. A Jannaco questo lavoro parve subito «una lucida e misurata impostazione del problema» (17 aprile 1961). Poté così essere pubblicato, con il titolo di *Alcuni aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, nel II numero di «Studi secenteschi» datato 1961.

Intanto, come scriveva Jannaco in modo beneaugurante il 2 gennaio di quell'anno, «la meta» del volume vallardiano era «alle viste», e difatti andò in tipografia nell'aprile. Anche se ufficialmente Capucci appare come autore dei due soli capitoli della lirica e della narrativa, che comunque superano insieme le 250 pagine, in realtà il suo compito fu alla fine molto maggiore. Toccò difatti a lui il «còmpito delicato [...] di unificare tutta la materia» (2 gennaio 1961), dal momento che, in una ripartizione dei capitoli per generi, adottata secondo le consuetudini della collana della «Storia letteraria d'Italia», uno stesso autore poteva facilmente essere stato trattato in punti diversi, e per giunta da due mani diverse.

Ormai alla stretta conclusiva, Jannaco si interrogava speranzoso: «Finiremo (sia pure provvisoriamente) davvero?». Intanto l'uniformazione comportava altro lavoro per Martino perché per esempio veniva assegnata a lui la trattazione dell'*Adone* mariniano, che non può certo essere annoverato nel genere lirico di sua competenza. L'opportunità o l'alibi glieli offriva lo stesso Jannaco:

giustificherei la trattazione dell'*Adone* fuori del cap. sugli epici [...] dicendo che eroico ne è solo il pretesto [...], ma soprattutto con la positiva ragione la quale sconsigliava di frammentare il discorso sul massimo poeta del Seicento» (26 novembre 1960).

La lira dunque fungeva da traino per la restante produzione mariniana, compreso l'*opus maius*. Viceversa di Carlo de' Dottori il capitolo sul teatro, di pertinenza di Jannaco, trattava soltanto l'*Aristodemo*, e quindi tutta l'altra produzione delle *Poesie liriche*, delle canzoni, delle odi e dei poemetti diventava all'ultimo momento di competenza di Capucci, insieme con l'ufficio di metterlo contrastivamente a confronto con Marino (11 e 14 marzo 1961). Ormai Jannaco si fida ciecamente del suo compagno di viaggio, tanto che, per la fretta che gli fa l'editore, consegna l'intero dattiloscritto nell'aprile del '61 senza ancora avere terminato la lettura del capitolo sulla lirica che Capucci gli aveva nel frattempo inviato. Non per nulla lo aveva già proclamato «conoscitore profondo della lirica secentesca» (11 marzo 1961). Ma la stima sarebbe diventata entusiasmo nel momento della lettura sistematica di quella parte, procrastinata a quando ormai dovevano essere prossime le bozze. Vale la pena di riportare questo giudizio, che è anche commosso nella sua evocazione retrospettiva, con cui il maestro si compiace di avere visto giusto e di avere puntato su uno studioso di vaglia. Scrive dunque Jannaco:

Caro Amico,

ho dedicato tre giorni all'attenta lettura del Suo cap. sulla *Lirica* (tranne le note che ho scorse, apprezzandone la discriminata ricchezza). Ora ho appena finito e non voglio tardare ad esprimerLe tutto il mio più vivo compiacimento. Io ho il modesto e quasi esterno merito d'averla introdotta (fin da quella lontana esercitazione universitaria...) ⁴

⁴ Jannaco allude forse all'esercitazione di cui si legge in una sua lettera del 24 febbraio 1951 (la prima tra quelle conservate da Capucci), dove essa è definita «un lavoretto serio e scritto correttamente».

nel campo secentesco, ma Lei, in poco tempo (poiché solo da un paio d'anni ha affrontato decisamente la materia) è giunto a impossessarsene con una franchezza che quasi stupisce chi un po' ne conosce le difficoltà. Le pagine da Lei dedicate al Marino sono, in particolare, d'una felice fusione ed essenzialità: probabilmente sono quanto di meglio, a tutt'oggi, si è scritto sull'A. – Lo rilevo con gioia! (20 ottobre 1961).

Non ci si cullava però sugli allori perché il volume non era ancora uscito e in questa stessa lettera che riconosceva *toto corde* i meriti di Martino Jannaco pensava già a una riedizione, consapevole che in realtà un lavoro di quel tipo era inesauribile. Anche qualche mese prima, negli stessi giorni in cui il dattiloscritto arrivava alla Vallardi, si prevedeva il «delicato lavoro dell'aggiornamento bibliografico del *Seicento* anche dopo la prima edizione». E a Martino si chiedeva fin da allora di non trascurare «quelle riviste non letterarie (di storia sociale e giuridica, di ecclesiologia, di storia scientifica, di storia *tout-court* etc.) i cui talora interessantissimi contributi ai nostri interessi raramente vengono registrati dalle rassegne letterarie» (17 aprile 1961). Con questo consiglio Jannaco centrava quella che era la più profonda inclinazione di Capucci, che è quella dello storico. D'altra parte tra l'invio del dattiloscritto e l'arrivo delle bozze, che sarebbero giunte a settembre, Martino non restò inoperoso perché, come si evince sempre dalle lettere inviategli da Jannaco, preparò alcune integrazioni che si riscontrano nella stampa. Una di queste, per esempio, riguarda il *Lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini, al quale dedicò, in attesa delle bozze, una pagina nella sezione della poesia rusticale toscana.⁵ La «strenua

5 *Il Seicento* di CARMINE JANNACO, con la collaborazione di MARTINO CAPUCCI, Milano, Vallardi, 1963, pp. 213-214. D'ora poi indicato con la sigla S1. L'indicazione è nella lettera di Jannaco del 26 aprile 1961: «La pregherei di leggere il *Lamento* del Baldovini che il Marchetti considera – assieme alla *Tancia* del Buonarroti jr. – il capolavoro della poesia rusticale (cfr. il suo art. in «S. S.» 1960), e di dirmi se Le sembra opportuno un accenno nel Suo capitolo». Il saggio a cui allude Jannaco è quello di ITALIANO MARCHETTI, *Note sulla poesia rusticale*, «Studi secenteschi», I (1960), pp. 61-88, puntualmente citato da Capucci in S1, p. 291, nota 334.

collaborazione» (24 luglio 1961) andò dunque ancora avanti senza soste.

Considerato l'enorme lavoro compiuto da Capucci, estesosi molto oltre le parti di sua esclusiva competenza, potrebbe sembrare riduttiva l'intestazione del frontespizio del volume, che recita: «Il Seicento di Carmine Jannaco / con la collaborazione di Martino Capucci». Anche nel frontespizio della quinta pagina non numerata sarebbe dovuta apparire questa stessa dizione, che invece subì una modificazione suggerita da una proposta di Martino dalla quale si inferisce per un verso il suo radicato senso di appartenenza alle istituzioni e per un altro verso la conferma della sua innata modestia. In una lettera del 4 luglio 1962 indirizzata al dottor Giacomo Zanza, capo dell'Ufficio editoriale della Vallardi nella sezione Cultura, Capucci chiedeva che sotto il nome di Carmine Jannaco, accompagnato dalla qualifica di «Professore incaricato di Letteratura italiana nell'Università di Firenze», figurasse il suo con la specificazione di «Assistente nella stessa Università». E pur riconoscendo che in questo modo la pagina ne riusciva «un po' più appesantita», sottolineava che

il mutamento [...] non vuol essere solo formale, ma è dettato da due considerazioni: a) accentuare il carattere "universitario" <(non dico accademico!)> che la collana ha; b) chiarire che questo vol. esce [con] più precisam. dal lavoro che si è [variamente] compiuto nell'ambito dell'Univ. di Fi. Ora, a parte il fatto che io sono molto legato affettivamente all'Univ. dalla quale sono uscito; mi sembra che la nuova dizione accresca il carattere di unitarietà e coerenza che il vol. ha, io credo, anche se opera di due persone diverse, in due diverse misure.⁶

Martino insomma accentuava tra sé e Jannaco una gerarchia accademica che sul piano dei rapporti lavorativi non esisteva. In compenso i riconoscimenti e la riconoscenza del primo intestatario verso il secondo messo in posizione subalterna emergono con il massimo rilievo

⁶ Di questa lettera, trascritta dalla minuta di Capucci, si sono poste tra parentesi quadre le cassature e tra parentesi unciniate le integrazioni dell'Autore.

nell'«Introduzione», stesa nel Natale del 1962, di cui tra le carte di Capucci esiste una copia dattiloscritta, con alcune varianti non significative. Dopo avervi citato Guido Mazzoni, «il quale propose⁷ che il lavoro mi fosse affidato allorché⁸ la mia giovinezza inesperta autorizzava più il dubbio che non la fiducia», Carlo Calcaterra, «Maestro⁹ indimenticabile, che mi avviò e con affetto m'incoraggiò a questi cari studi»,¹⁰ e ancora Francesco Maggini, il quale, pur non amando, «da buon fiorentino», il Seicento, «che a lui e non solo a lui pare tanto “agitato”», gli era stato vicino in un sodalizio «più che ventennale», Jannaco concludeva ricordando Martino con queste calde ed emozionante parole:

Un grazie¹¹ davvero commosso debbo¹² infine al mio carissimo Capucci. Collaborando con dedizione disinteressata, con intelligenza e sensibilità vive e calme ai miei corsi e ai miei studi, egli è quasi naturalmente venuto ad essere autore in parte del libro¹³. E il pensiero che questo valoroso e vero amico dedicherà anche in avvenire le sue più giovani forze al miglioramento del lavoro¹⁴, è per me, debbo dirlo, motivo di sicuro conforto (S1, p. VIII).

Ha forse un risvolto simbolico il fatto che questo meritatissimo e incondizionato elogio appaia in sordina, in una sede semioticamente poco visibile quale può essere quella delle ultime parole di una introduzione. Forse però chi ha avuto la buona sorte di conoscere Martino Capucci le trova collocate nel luogo più adatto alla sua personalità mite e discreta,

7 Dattiloscritto: «volle».

8 Datt.: «quando».

9 Datt.: «maestro».

10 Datt.: «che mi avviò a questi cari studi».

11 Datt.: «Un ringraziamento».

12 Datt.: «vada».

13 Datt.: «volume».

14 Datt.: «libro».

capace di delegare alla modestia l'ufficio di dissimulare il suo raro valore intellettuale e morale.

Gli aggiornamenti e i rifacimenti (1963-1986)

Senza tradire l'impianto della collana vallardiana della «Storia letteraria d'Italia» che, affiancata a quella della «Storia dei generi letterari italiani», ne condivideva il taglio documentario e, in senso lato, positivistico, l'opera di Jannaco e Capucci mutava radicalmente l'impianto del precedente lavoro di Belloni. A parte il completo rifacimento della bibliografia, dovuta quasi per intero a Martino, anche l'assetto complessivo subiva profonde trasformazioni. Sotto il genere della lirica erano venuti a convergere i contenuti dei due distinti capitoli dedicati a Marino e a Chiabrera; anche i due capitoli sull'epica e la «poesia del ridere» si unificavano nell'«Insorgenza eroicomica e trasformazioni dell'epopea», lasciando però fuori «Salvator Rosa e la satira». Viceversa la storiografia si scindeva dai «Politici e moralisti», unificati in Belloni. Ma senza dubbio la maggiore innovazione riguardava il romanzo, che curiosamente in Belloni era fatto rientrare nel capitolo su «Il Marino, il marinismo e l'antimarinismo», e più precisamente nella sezione intitolata «Il marinismo nella prosa». Anche il giudizio complessivo sul secolo si emancipava dalla dicotomia ancora crociana che aveva fatto esordire Belloni con una parte dedicata a «Ombre e luci nella vita italiana del Seicento», condizionata dal presupposto della «decadenza» di quel periodo.

Non poteva che essere così, visto che l'impianto dato da Belloni risaliva, pur con molti interventi successivi, a fine Ottocento. In ogni caso, era l'estensione dell'opera a conferirle un mandato sempre provvisorio, in una stagione che, tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, assisteva a un rinnovato impulso degli studi sull'età barocca, grazie alle ricerche secentesche di Jean Rousset, Giovanni Getto, Guido Morpurgo-Tagliabue, Giovanni

Pozzi, Ezio Raimondi, José Antonio Maravall, Marziano Guglielminetti.¹⁵ Questa intensificazione di interessi fece sì che, mentre ancora l'*editio princeps* era in tipografia, già autori ed editore pensavano a una riedizione, anche perché tra la consegna del dattiloscritto e la sua stampa intercorsero due anni, dall'aprile '61 al maggio '63. È questa la ragione principale per cui l'editore non accolse la proposta di Capucci di dotare la prima edizione di un indice analitico, che ne avrebbe fatto ritardare ulteriormente l'uscita, e che invece fu aggiunto nella II edizione riveduta del '66, insieme con una nota bibliografica molto estesa, con gli addenda dei titoli nuovi usciti nel frattempo. La decisione di abbondare, anziché dare molto per sottinteso, fu motivata sia dall'assenza di simili sussidi, per un insieme di dati dispersi, sia dall'intento di presentare *Il Seicento* anche come strumento di consultazione. Ma, si dovrebbe aggiungere, la ragione primaria è dovuta alla prodigalità di Martino, che si è sempre sottoposto con il massimo scrupolo al lavoro oscuro ma prezioso di indici e repertori per giovare quanto più possibile ai lettori. Tra l'altro, mentre lavorava ai successivi aggiornamenti per la ristampa del '73, aveva anche redatto gli indici decennali di «Studi secenteschi», meritandosi un nuovo attestato di ammirazione da parte di Jannaco, che gli scriveva: «chi ama i veri studi Le sarà perennemente grato di questa sapiente e generosa impresa, consapevole che lavori del genere – e sono rari – esigono competenza sicura quanto ... disciplina interiore» (13 aprile 1973).

Fino a questo punto, anche nella rinnovata veste editoriale, il volume secentesco aveva ricevuto modifiche quasi esclusivamente nella bibliografia, sempre mantenutasi *à la page*, e nelle zone paratestuali degli indici via via più dettagliati. A cinque anni dalla *princeps* Martino cominciava però ad avvertire la necessità di una ben più incisiva ristrutturazione. In una

15 Cfr. ANDREA BATTISTINI, *Barocco*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, XXI secolo, Settima appendice*, diretta da TULLIO GREGORY, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 175-178.

lettera del 10 agosto 1968, mentre attendeva alla ristampa che però sarebbe uscita solo del '73, esprimeva già il proposito di «rielaborare a fondo» i capitoli di sua competenza, secondo un disegno che dichiarava di avere già chiaro. Due anni dopo la Vallardi autorizzava un'edizione rifatta dalle fondamenta, che sarebbe dovuta uscire una volta che si fosse esaurita quella tuttora in corso di stampa. In realtà l'impresa subì forti rallentamenti, dovendo Capucci impegnarsi nell'edizione critica di due tragedie alfieriane commissionategli da Jannaco, la *Mirra* e la *Rosmunda*. Oltre tutto dal carteggio si ricava che Jannaco era alquanto renitente a un rifacimento totale, preferendo un *restyling* più contenuto. «Veramente il cap. storiografico Le sembra da rifare tutto?», chiedeva preoccupato, e aggiungeva: «Io sarei dell'opinione di puntare realisticamente su un'ediz. parzialmente rifatta» (9 luglio 1976). E non escludeva di affidare qualche parte, come la favola pastorale e la letteratura melodrammatica, a un altro possibile collaboratore, individuandolo in Angelo Fabrizi. Purtroppo la scomparsa di Jannaco, avvenuta nell'80, allungò di molto i tempi della III edizione, troncando all'improvviso un'amicizia e una collaborazione trentennale.

Non per nulla nella premessa dell'ultima versione del *Seicento* Martino esordì ricordando che il volume era stato «oggetto di un fittissimo dialogo» intercorso con Jannaco, che solo la morte ha potuto interrompere. Il rifacimento che doveva essere integrale finì quindi per riguardare le sole parti di chi era rimasto, in quanto l'innata correttezza di Capucci non gli consentì di intervenire sui capitoli non suoi, tranne «qualche ritocco marginale» resosi indispensabile nei punti di sutura, con l'eccezione, naturalmente, degli ultimi aggiornamenti bibliografici, estesi in modo sistematico all'intera opera.¹⁶ A essere rinnovate furono dunque, fin dalla *dispositio*, le vaste campiture della lirica e della narrativa. L'intervento più vistoso riguardò la distinzione nella «troppo generica categoria della "lirica"»,

16 CARMINE JANNACO-MARTINO CAPUCCI, *Il Seicento*, Milano-Padova, Vallardi-Piccin, 1986³, p. IX. D'ora in poi indicato con la sigla S3.

multiforme ed eterogenea, di una «linea filosofica» (S3, p. IX) rappresentata da Campanella, che diede anche modo di recuperare la figura di Giordano Bruno, di solito collocato, nelle storie letterarie divise con le scansioni per secoli, in una specie di terra di nessuno creatasi a séguito di una sua collocazione cronologica cinquecentesca che d'altro canto, per le idee e per la poetica, lo proietta in prossimità dell'esperienza campanelliana.

In nome del loro comune profetismo diventava lecito anettere alla trattazione della poesia di Campanella anche *La città del Sole*, in precedenza presentata da Jannaco tra i «Politici e moralisti» e ora affrontata da Capucci con una prospettiva alquanto diversa. Se Jannaco aveva indugiato anche sullo stile, «denso e vigoroso» nei contenuti filosofici, ma «monotono nelle narrazioni e descrizioni» (S1, p. 619), Martino nel suo rifacimento preferisce appuntarsi sulla storia del testo, sulle fonti, sull'utopia intrisa di storicità (S3, pp. 138, 142-43). È una differenza di organizzazione che si nota anche altrove, per esempio nel paragrafo sulla letteratura artistica, dove Jannaco rilevava che gli artisti «sanno talora anche darci belle pagine di prosa» (S1, p. 60), mentre Capucci si occupa piuttosto della «raccolta» e dell'«ordinamento dei materiali su cui lentamente si costituiva la storia dell'arte italiana» (S3, p. 90). Qualcosa di simile si verifica a proposito di Giovan Pietro Bellori, di cui Jannaco aveva segnalato la «prosa [...] notevole, di un temperato carattere barocco» e le «descrizioni vivacemente colorite» (S1, p. 62), mentre Capucci insiste di più sulla tecnica dell'*ekphrasis* e sull'intelligenza critica con cui lo scrittore individua gli «elementi compositivi, o strutturali» dei quadri dotando l'analisi degli «aspetti tecnico-figurativi» (S3, p. 104). E ancora, di Luigi Ferdinando Marsili Jannaco elogiava le «fni qualità di lingua e di stile» (S1, p. 588), mentre Capucci preferisce ricordare la fondazione dell'Istituto delle Scienze (S3, p. 718). Pur nella loro simbiosi, non mancano tra i due autori diversità di criteri, dichiarati da Capucci nella «Premessa» come «varietà di giudizio storico e di prospettive critiche, per essere l'opera il risultato dell'impegno concorde, ma non uniforme, di due diversi studiosi» (S3, p. x). È ciò che

per altro aveva già rilevato per lettera Jannaco, allorché, proprio in vista della III edizione, prevedeva che «la nostra trattazione [...] si svilupperà ancora ... “Come ditta dentro” ciascuno di noi, in affiatamento armonioso, che non esclude la sana e produttiva dialettica culturale» (7 ottobre 1975).

Se si escludono le parti sulla *Città del Sole* e il paragrafo sulla letteratura artistica che, sostituendosi a ciò che aveva scritto Jannaco, consentono un confronto tra le due esposizioni, per il resto gli interventi di Martino riguardano o sezioni aggiunte *ex novo* nel proprio discorso, o riscritture di pagine sue, risistemate entro una diversa struttura. Rispetto a S1, S3 non solo distingue l'attività di Bruno e Campanella dalla restante produzione lirica, ma di questa segue una diversa logica espositiva, non più mettendo al principio Marino e alla fine Chiabrera, a una distanza tale da obbligare a stabilire nella I edizione un loro raffronto conclusivo, ma in immediata successione, in modo da esordire subito con i poeti più rappresentativi, seguiti dalla terza personalità più in vista nel genere lirico, ossia Fulvio Testi, la cui trattazione viene notevolmente ampliata per il nuovo spazio dedicato al suo epistolario.

Molti approfondimenti dipendono dai progressi ecdotici, come è giusto che sia per un lavoro di sintesi che si alimenta con gli sviluppi degli approfondimenti analitici. Nel caso specifico Capucci ha potuto valersi dell'edizione delle lettere di Testi, uscita nel '67 per le cure di Maria Luisa Doglio. Lo stesso può dirsi del rilievo assunto dallo *Stato rustico* di Gian Vincenzo Imperiali, mai neppure citato in S1, e in S3 affrontato in una pagina che tiene conto dei nuovi studi che gli sono stati dedicati dalla fine degli anni Sessanta (S3, p. 568). E ancora lo stesso discorso si può fare per lo spazio dedicato alla *Sposa Francesca*, una commedia in dialetto lodigiano di Francesco de Lemene (S3, pp. 437-440), indotto dall'edizione critica allestita da Dante Isella nel '79,¹⁷ o per gli sviluppi della scienza post-galileiana incentrati da Capucci su Marcello Malpighi, dopo che Ezio

17 In S1 l'opera era soltanto nominata, senza alcuno sviluppo, in una nota (p. 377, nota 127).

Raimondi prima, nella *Storia della letteratura italiana* della Garzanti, e Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile poi, nella silloge degli *Scienziati del Seicento* della Ricciardi, avevano messo in luce il valore epistemologico di taluni suoi interventi saggistici (S3, pp. 717-718), dando modo a Capucci di sottolineare l'importanza anche europea del giornalismo scientifico ed erudito.

Non si deve infatti credere che le sue integrazioni siano dipese soltanto dall'avanzamento degli studi e dall'opportunità di aggiornarsi: a ispirare la nuova veste sono intervenute anche la sua formazione e le sue propensioni, a cominciare dalla passione per i periodici di cultura, i carteggi, la storiografia, specie quella di livello locale, la letteratura biografica, l'erudizione sacra e profana. Questo campo, appena accennato da Jannaco in S1 e quasi del tutto relegato nelle note (S1, pp. 64-65 e 89-95), è stato opportunamente spostato alla fine del capitolo sulla storiografia e completamente rifatto da Capucci, che proprio nell'85, alla vigilia dell'uscita della riedizione vallardiana, aveva pubblicato, in collaborazione con Renzo Cremante e Giovanna Gronda, il primo volume della *Biblioteca periodica* settecentesca, edito dal Mulino, ideale prodromo dei futuri impegni muratoriani. Non per caso è molto evidente la sua incondizionata simpatia umana per Benedetto Bacchini, il maestro di Muratori su cui il denso paragrafo sull'erudizione secentesca si sofferma con particolare insistenza, messo alla testa di una schiera operosa di intellettuali che

ragionano in termini *storici*, ossia complessi, in cui trovano posto indagini di orizzonte circoscritto [...], ma anche prospettive di respiro europeo, l'attenzione alle coordinate enciclopediche del sapere, l'acuta coscienza che il lavoro del «letterato» trova ordine e significato soltanto all'interno di un sistema di relazioni (S3, p. 897).

Anche l'altro ambito di ricerca di Martino, la letteratura artistica, alla quale aveva dedicato, dopo le dispense universitarie per gli studenti

di architettura dell'Università di Firenze, un saggio di area secentesca¹⁸ e l'edizione della *Storia pittorica della Italia* di Luigi Lanzi,¹⁹ trova un degno sviluppo nella riedizione, dove le poche pagine dedicate da Jannaco (S1, pp. 60-65) triplicano ubbidendo a una diversa realizzazione (S3, pp. 90-107). Nella nuova versione per un verso si tolgono digressioni aneddotiche e per un altro verso si ampliano i dati biografici degli autori, molto più numerosi di quelli della *princeps*. In più se ne riassumono le opere dandone la stratificazione e la struttura interna dopo averle suddivise per aree geografiche, spesso coincidenti con diverse scuole pittoriche, distinguendo tra Roma, Venezia e Bologna. È questo un criterio euristico che, timidamente affacciato in S1, viene generalizzato in S3, non solo nella presentazione della poesia dialettale, molto più estesa, oltre ai napoletani già previsti, al siciliano Paolo Maura, ai bolognesi Lotto Lotti e Giulio Cesare Croce (in S1 presente solo come prosatore), ai lombardi Fabio Varese, Francesco de Lemene e Carlo Maria Maggi, ma anche alla produzione in lingua, entro cui si distingue tra un Barocco settentrionale e uno meridionale. In questo modo i singoli poeti sono meglio inquadrati in una tradizione, perdendo la primitiva fisionomia di medaglioni autonomi.²⁰ Al tempo stesso li si pone più in rapporto con i committenti e con il potere, e con gli antecedenti. Nel nuovo assetto Marino, pur senza che se ne neghi la rilevanza nel secolo, perde la sua priorità o preminenza, sia perché si colgono gli incunaboli della sua poetica ora in Angelo Grillo, ora negli accademici Gelati, sia perché lo si cala in un contesto policentrico. Si dedica allora più attenzione

18 MARTINO CAPUCCI, *Dalla biografia alla storia. Note sulla formazione della storiografia artistica nel Seicento*, «Studi secenteschi», IX (1968), pp. 81-125.

19 Firenze, Sansoni, vol. I, 1968; vol. II, 1970. Quando Jannaco ricevette anche il II volume, scrisse a Capucci che era «un dono che, come l'altro del vol. I°, mi rimarrà sempre come testimonianza del Suo lavoro intelligente e appassionato. Vorrei tanto trovare il tempo per dirne tutto il bene che merita» (19 febbraio 1971).

20 Esemplare in questo senso la nuova collocazione di Lodovico Leporeo, non più isolato senza ragione tra Girolamo Fontanella e Giacomo Lubrano (S1, pp. 204-206), ma situato entro «La poesia giocosa» (S3, pp. 339-345).

a consessi alternativi, come il circolo romano gravitante intorno a Maffeo Barberini, entro cui acquistano un significato più autentico le figure già in precedenza trattate di Virginio Cesarini e Giovanni Ciampoli.

All'incremento dei dati storici e filologici relativi alle biografie degli autori e alle loro opere corrisponde l'eliminazione di inopportuni e aliotri confronti oppositivi, quale quello tra l'eroticismo di Marino e di Boccaccio (S1, p. 166), o tra la religiosità di Campanella e di Jacopone (S1, p. 123), o paralleli tra l'arditezza di Marino e di Borromini (S1, 171), come pure spariscono frasi troppo generiche e impressionistiche, visibili quando la partecipazione di Campanella a una congiura antispagnola era stata attribuita a una sua «impetuosa richiesta dell'anima» (S1, p. 104) o la sua poesia era definita «grido dell'anima, o ricerca, o liberazione del pensiero sofferto nell'immagine densa di esperienze intellettuali e di umana passione» (S1, p. 116). Tutto ciò dimostra un equanime senso autocritico e una maturazione che si coglie soprattutto nel capitolo sulla prosa, completamente ristrutturato, a cominciare dall'ordine della trattazione. Preannunziato dal nuovo titolo, «Fiaba, novella, romanzo», in sostituzione del generico e inclusivo «La prosa narrativa», in S3 si esordisce con il *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce, un autore a cui in séguito Capucci avrebbe dedicato un saggio accolto nel catalogo di una mostra²¹ e a cui in S3 è accostato il *Pentamerone* di Giambattista Basile, che in S1 era posto alla fine, nonostante un confronto tra i suoi scrittori. E per quanto la *Storia letteraria* della Vallardi volesse essere un manuale informativo, nondimeno Capucci non si esimeva – nella stagione in cui le applicazioni del metodo strutturalista erano diventate una moda o un vezzo cui nessuno voleva

21 MARTINO CAPUCCI, *Una cerchia comune*, in *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento* (Catalogo della mostra, Biblioteca dell'Archiginnasio, Sala dello Stabat Mater. 24 maggio-31 agosto 2000), a cura di PIERANGELO BELLETTINI, ROSARIA CAMPIONI, ZITA ZANARDI, Bologna, IBC Regione Emilia-Romagna, Editrice Compositori, 2000, pp. 33-48. La seconda e terza parte del lavoro sono dedicate rispettivamente ad altri due temi a lui molto cari, la storiografia locale e la letteratura artistica.

rinunziare – dall'avvertire che «si possono certo agevolmente applicare al *Cunto de li cunti* i criteri di analisi e descrizione morfologica elaborati dai folcloristi [...], ma l'analisi non rende conto della qualità poetica dei testi né dunque dell'alto grado di intervento dell'autore» (S3, p. 603).

Si ribadisce con questo monito la vocazione antiformalistica e storiografica di Martino, ancora più evidente nella parte sul romanzo, un genere letterario a cui egli giungeva dopo il lavoro approdato nel '74 all'antologia edita dalla Utet,²² in S3 seguito da vicino per l'impianto e per la sequenza, tanto da rendere ormai quasi irriconoscibile il taglio di S1. Anche in questo caso si procede distinguendo le diverse matrici culturali, soprattutto tra il romanzo veneto e quello ligure, «due mondi mentali e sociali assai diversi [...] che aiutano a capire, almeno sociologicamente, le due aree più importanti del romanzo italiano» (S3, p. 622). Naturalmente la ricognizione si estende anche alle città di Bologna, Milano, Roma, mostrando una speciale sensibilità per la varia tipologia dei lettori. Solo entro questa griglia geografica, e dopo avere illustrato gli antecedenti ellenistici, le fonti francesi e spagnole e le traduzioni, si procede ad aggregazioni tematiche, all'interno delle quali sono introdotte analisi ravvicinate di autori e di romanzi che in S1 erano soltanto dei nudi elenchi. È in questo continuo rimettere in discussione se stesso, in questo sguardo severo e critico verso il proprio lavoro, in questo incessante sforzo di migliorarsi che trova fondamento il giudizio di Jannaco, quando di Martino Capucci ebbe a elogiare la severa «disciplina interiore» formatasi su una puntigliosa e acuta intelligenza storica.

22 *Romanzieri del Seicento*, a cura di MARTINO CAPUCCI, Torino, Utet, 1974.

Davide Conrieri

Martino Capucci e «Studi secenteschi».
Con frammenti epistolari

Intorno al rapporto tra Martino Capucci e «Studi secenteschi» ho scritto alcune pagine pubblicate in apertura dell'ultimo volume della rivista da lui impostato e sorvegliato, il LIV del 2013. Non ripeterò qui integralmente ciò che là scrissi: il lettore interessato potrà ricorrere a quelle pagine per più ampi e puntuali ragguagli cronologici e bibliografici. La presente circostanza commemorativa, ufficiale certo ma pure affettuosa, per la partecipazione di familiari e amici del compianto maestro, mi pare incoraggiare il ricorso anche a documenti privati, lettere sue a me indirizzate, per confermare e meglio lumeggiare alcuni aspetti del suo atteggiamento nei confronti di «Studi secenteschi». A quei documenti, dunque, farò riferimento, dopo aver ricordato alcuni punti capitali dell'impegno che egli profuse per la rivista.

Innanzitutto, la durata di quell'impegno, protrattosi per oltre cinquant'anni, dei quali più di trenta anche in veste di direttore, e la varietà di forme in cui quell'impegno si esplicò.

La prima e più duratura forma fu quella di autore di articoli e di note. L'esordio è segnato dall'articolo *Alcuni aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, che apparve nel secondo volume di «Studi secenteschi», nel 1961; la conclusione, dal *Ricordo di Alessandro Olschki*, con il quale si apre il volume LII, del 2011. La rivista fu per Capucci sede per inaugurare, continuare, perfezionare temi di studio che egli svolse largamente anche in altre sedi e in diversi tipi di opere (capitoli di storia letteraria, edizioni, antologie, relazioni a convegni). Basti qui ricordare, a titolo d'esempio, gli articoli sul romanzo del Seicento, da quello del 1979 sul *Cappuccino scozzese* a quello sulle *Fortune d'Erosmando e Floridalba*, del 1999; o gli articoli riguardanti la storiografia artistica, come quello del 1968, *Dalla biografia alla storia. Note sulla formazione della storiografia artistica nel Seicento*; o

gli articoli, non di rado contenenti esplicite o implicite considerazioni metodologiche, riguardanti bibliografia e erudizione: dai contributi su Giovan Pellegrino Dandi (1983 e 1997) al saggio su *Bibliografia e storia letteraria del Seicento* (1988), a edizioni, notazioni critiche e indicazioni relative a testi inediti e rari, riguardanti tra altri Marco Boschini (1991), Gregorio Leti (1992), Domenico Gamberti (2002), a segnalazioni e aggiunte relative a repertori, come la *Drammaturgia* dell'Allacci (1995), un repertorio di temi e similitudini (1995), un repertorio di libri in italiano pubblicati in paesi francofoni (1996), un repertorio di editori e stampatori di testi teatrali (1997).

La seconda forma fu quella di redattore della rivista. L'esordio è segnato dalla compilazione dell'indice annuale del volume XXI del 1980. Alla compilazione degli indici annuali Capucci si dedicò, salvo una breve interruzione riguardante i volumi XXXI e XXXII (1990 e 1991), fino al volume LI (2010), in collaborazione con Andrea Cristiani per otto volumi (XXIII, 1982-XXX, 1989) e in collaborazione con altri per il volume LI, da solo per i restanti volumi. Ma in quest'ambito hanno senza dubbio speciale rilievo i due Indici generali, dei volumi I-X e XI-XX, che occuparono due interi volumi della rivista, il XV (1974) e il XXII (1981). Costruiti con un puntiglioso controllo dei dati, che portò Capucci a chiarire indicazioni generiche o incerte, a correggere errori di stampa, a ridurre a unità personaggi bipartiti, a corredare di rinvii al nome vero pseudonimi e nomi accademici, persino a suggerire ipotesi su punti dubbi, quegli Indici presentano un'articolazione che, per un verso, consente l'accesso diretto e rapido a una grande varietà di lemmi corrispondenti a tutti gli immaginabili interessi di chi li consulti, e, per altro verso, mediante l'ampia gamma di rimandi interni, propone un sistema di relazioni non solo raffigurante un quadro obiettivo di legami, ma pure suggestivo di non ovvie prospettive d'indagine. Nell'intenzione di Capucci, e, possiamo aggiungere, nei fatti, quel tipo di indici era, oltre che un utile strumento di consultazione, «un primo abbozzo, enormemente perfezzibile, di

quella mappa della civiltà e della cultura del Seicento, che con ben altra ricchezza potrà esser tracciata da chi, in futuro, sarà chiamato a fare l'indice quarantennale o cinquantennale della rivista». A questa idea, esposta nella Premessa al primo degli Indici decennali, Capucci rimase fedele nel corso degli anni successivi, come documenta tra l'altro l'intervento *Per un indice cumulativo di «Studi secenteschi»*, pubblicato nel volume XLIV (2003) della rivista, e continuò non solo a accarezzarla, ma anche a darle concreto alimento attraverso un lavoro di schedatura protratto fino agli ultimi tempi della vita. Ora a tale idea si è sostituito un diverso progetto, portato dal progresso tecnologico: motori di ricerca interni al *corpus* digitalizzato della rivista. Una soluzione senza dubbio efficiente, che però non potrà dare quel complesso di suggerimenti prodotto da un'indicizzazione compiuta con lo straordinario dominio e la grande intelligenza che Capucci aveva della materia secentesca.

L'attività redazionale di Capucci, al di là della compilazione degli indici, si estendeva a tutti gli aspetti che in essa si comprendono: dalla revisione di dati e rinvii contenuti negli articoli al controllo della rispondenza dei testi alle norme della rivista, alla loro preparazione per la consegna all'editore con dovizia d'indicazioni per la tipografia. A tutte queste opere per così dire artigianali Capucci si dedicava con quella accuratezza non pedantesca e con quello scrupolo e gusto del lavoro ben fatto, quale che fosse il lavoro, che gli erano propri; e gli esiti erano eccellenti.

Non altrettanto eccellenti, mi sia consentito dirlo, erano gli esiti di un'operazione nella quale s'impegnava molto, ingegnandosi di anno in anno a trovare più sofisticati metodi di calcolo per superare gli esiti alquanto inesatti dell'anno precedente. L'operazione era quella di determinare con buona approssimazione il numero delle pagine a stampa che sarebbero derivate dai dattiloscritti consegnati all'editore e dunque l'estensione del volume della rivista. Il risultato dell'operazione era costantemente difforme per difetto rispetto alla realtà, ossia al numero di pagine che raggiungeva il volume stampato. Ho ben presente, per il periodo nel quale Capucci mi volle

condirettore di «Studi secenteschi», la serena schiettezza con la quale egli, al momento della consegna dei materiali di un nuovo volume della rivista, ammetteva spontaneamente davanti all'editore (il quale, per la verità, mai protestava, pur qualche volta facendo cenno alla dimensione preferibile dei volumi), l'errore di calcolo relativo al volume precedente e dava convinta rassicurazione sull'esattezza del metodo di calcolo escogitato per il nuovo volume. Non ho mai saputo, data l'inalterabile garbata compostezza con la quale accoglieva ammissione e rassicurazione, se l'editore fosse veramente persuaso, anno dopo anno, della bontà del perfezionamento del metodo di calcolo e dell'attendibilità del risultato comunicatogli; posso però testimoniare che da parte di Capucci la rassicurazione veniva data non solo con totale buona fede ma pure con la sicurezza che deriva da una soluzione che si sa ben meditata. Non ricordo i metodi di calcolo succedutisi in corso d'anni; ma ricordo il compiacimento con il quale Capucci ne faceva esposizione, prima che all'editore, a me, e che io, negato, come ho poi dovuto meglio constatare, per il tipo d'operazioni a cui i metodi sarebbero dovuti servire, seguivo a stento.

Questo ricordo leggero si riferisce alla serissima, fondamentale, terza forma dell'impegno di Capucci per «Studi secenteschi»: l'attività di direttore, svolta inizialmente, dal 1981 (vol. XXII) al 1990 (vol. XXXI), insieme con Uberto Limentani; poi, dal 1991 (vol. XXXII) al 1999 (vol. XL) da solo; infine, dal 2000 (vol. XLI) al 2013 (vol. LIV), con me a fianco.

Quando Capucci, in seguito alla morte di Limentani, si trovò a sostenere da solo la direzione di «Studi secenteschi», volle affermare la fedeltà alla linea programmatica tracciata dai fondatori della rivista e ribadirne la bontà: «Uberto Limentani e Carmine Jannaco hanno fissato i principi costitutivi di questa rivista e a quei principi questa rivista intende corrispondere sino in fondo: la fede muratoriana nei valori collettivi dello studio, e dunque l'apertura verso tutti i metodi, quando sono buoni; il rispetto di ogni ricerca che, anche di poco, conduca più a fondo lo scavo o accerti dei fatti o abbia comunque luce di intelligenza storica, e dunque

il rifiuto della critica verbosa, esorbitante, tautologica, con qualunque belletto (ideologico, sociologico, iniziatico) essa s'imbelletti» (*Per Uberto Limentani*, XXXI, 1990, p. v). A tali principi si attenne Capucci, che conservò anche l'articolazione tradizionale della rivista in tre sezioni, solamente aggiungendo a esse, a partire dal volume XXXVI (1995), una finale sezione di «Schede secentesche», riservata «a brevi note di erudizione, chiose marginali, giunte e curiosità bibliografiche; a quegli interventi, insomma, che non sopporterebbero la distesa dimensione dello studio particolareggiato».

Nei fatti, poi, l'inclusione di contributi in una o altra sezione era fatta con ragionevole elasticità, mentre criterio inderogabile fu quello della valutazione dei lavori proposti solo in base alla loro qualità e alla serietà della loro impostazione; e nel rispetto di tale criterio trovarono accoglienza anche lavori nei quali erano sostenute tesi non pienamente rispondenti a convinzioni del direttore. Nessuna prevenzione di scuola e tanto meno di gruppo universitario ha mai sfiorato le valutazioni, e la rivista accanto a contributi di studiosi affermati e illustri ha ospitato molti contributi di più giovani studiosi. Capucci, commemorando uno di tali studiosi, scomparso a ventinove anni, Guido Sacchi, giunse a scrivere: «il vanto maggiore di questa rivista è quello di avere raccolto intorno a sé – senza dover ricorrere a laboriose verifiche e ratifiche accademiche – un gruppo di giovani studiosi di sicure qualità intellettuali e umane» (*Ricordo di Guido Sacchi*, XLVI, 2005, p. 362). Con queste parole, oltre a dare pieno riconoscimento al valore di giovani collaboratori della rivista, Capucci rivendicava, da una posizione di anticonformismo tanto pacato quanto fermo, l'indipendenza di giudizio da qualsiasi impaccio o formalismo accademico che è nella tradizione di «Studi secenteschi».

L'impegno così protratto e vario che si è sommariamente delineato fece sì che per lungo corso di tempo la vita di Capucci si sia intrecciata con quella di «Studi secenteschi», in un legame non solo di intelligente e coscienziosa applicazione ma anche di pensieri e cure costanti. Di ciò serba

testimonianza il carteggio intercorso tra Capucci e me, inauguratosi con una sua lettera del 29 dicembre 1969, nella quale mi chiedeva notizia dei miei primi lavori sul romanzo secentesco, e continuatosi, negli ultimi anni prevalentemente ma non esclusivamente sotto forma di posta elettronica, fino all'estremo periodo della sua vita.

Non c'è momento importante della vicenda della rivista che non si rifletta nelle lettere indirizzate da Capucci, che mostrano pure in concreto l'attenzione precisa del suo lavoro di messa a punto di articoli e indici della rivista. Mi piace offrire qui una piccola selezione di passi tratti dalla parte meno recente di quel carteggio, che dicono in maniera molto più diretta e efficace di quanto io saprei dire ciò che ho accennato, e che sovrappongono alla mia commoventemente la voce dello scomparso maestro.

Il 25 luglio del 1973, Capucci mi annunciava: «Un lavoro che dovrebbe interessarLa è l'indice dei primi dieci volumi degli "Studi secenteschi": un mese fa ho consegnato le schede a Olschki e il volume dovrebbe uscire entro l'anno. Spero che Le piaccia».

L'8 ottobre 1980, mi scriveva: «Forse Le ho già detto che sono stato associato alla direzione degli "Studi secenteschi", a partire dal vol. XXII (tra qualche mese uscirà il XXI, l'ultimo che ha avuto in parte le cure di Jannaco). Spero che Lei collabori presto alla rivista: non è – Lei lo sa – un invito formale e di cortesia». Alla notizia e all'invito seguivano parole nelle quali ben si avverte la forza e la natura del legame che univa Capucci alla rivista: «Dopo la morte di Jannaco ho temuto che la rivista potesse correre qualche pericolo, ma ora sono stato assicurato da Limentani: l'editore è ben deciso a continuarla, la rivista è solida e ben diffusa (anche all'estero) e merita ogni sforzo volto a rinvigorirla e migliorarla. Di queste cose vorrei parlare con Lei».

Quando tardivamente accolsi il replicato invito a dare un contributo a «Studi secenteschi» e proposi la pubblicazione di lettere inedite di Francesco Fulvio Frugoni, Capucci, scrivendomi il 13 marzo 1989, dopo una opportuna strigliatina - «So benissimo che Lei, come tutti, prende

troppi impegni (e forse, di suo, Lei è anche un po' pigro) ma io mi auguro che, nonostante tutto, Lei diventi un collaboratore regolare della rivista» - proseguiva, riferendosi a una di quelle lettere il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Estense:

Vengo al testo frugoniano. Una ventina di giorni fa ho collazionato l'autografo sulla base della trascrizione che Lei mi ha dato da un anno o più. Vedo con piacere che un secondo controllo l'ha portata ad avere un testo pressoché definitivo. Qualche osservazione (il numero del rigo si riferisce naturalmente al Suo dattiloscritto):

rigo 5. Mi sembra giusta l'eliminazione del capoverso: geniale è a fin di rigo e non c'è ragione di alterare la continuità del discorso.

r. 8: bene frequentissimi.

r. 11. Vedo la maiuscola per gloria. Bene all'Altissimo, non dell'Altissimo.

r.18. Ho letto comparir piuttosto che comparire, ma con molta incertezza.

[...]

r. 57. Lei cancella la e prima di con ogni rispetto. A me pare che ci sia.

Subito dopo il nome Frugoni, nella firma, c'è una sigla che non riesco a decifrare.

Vedo con piacere che c'è una concordanza quasi assoluta nelle nostre due letture. Ci si può quindi sentire abbastanza tranquilli.

Sul mio contributo frugoniano Capucci tornava in una lettera del 27 settembre 1989, e poi nuovamente in una lettera del 7 settembre 1990, con ulteriori puntualissime osservazioni a proposito dell'interpunzione e dello scioglimento dell'abbreviazione ♣ nella trascrizione dei testi. E finalmente, sempre in relazione a quel contributo, mi chiedeva, in una lettera del 9 febbraio 1991, mentre stava preparando l'indice dei nomi del volume nel quale esso sarebbe stato pubblicato, «il nome completo del Conte di Masino amico del cuore di Madama Reale (e magari anche del Marchese di Chatillon)».

Ho riferito il caso del contributo frugoniano perché riguarda direttamente me; ma tante volte ho visto Capucci sottoporre a controllo minuzioso, analogo a quello appena documentato, scritti di collaboratori della rivista, e tante volte gli ho visto sollevare dubbi e fare proposte di correzioni anche minute: un lavoro sotterraneo e insistente, inteso a assicurare, in autentica collaborazione con gli autori, l'esattezza negli articoli e degli indici, e a cui la qualità di «Studi secenteschi» deve molto.

Il punto centrale della ricordata lettera del 27 settembre 1989 riguardava la morte di Limentani, avvenuta il 17 agosto. Capucci aveva parole piene di stima, di affetto e di doloroso rimpianto per lo studioso e per l'uomo. E poi, a rilevare un altro passaggio importante nella sua vicenda personale e della vicenda della rivista, scriveva «Ora mi trovo solo a guidare la rivista», e aggiungeva di sperare «tanto più ora – ancor più che nel passato →» nella collaborazione di validi studiosi.

Una lettera del 5 aprile 1990 rende ben conto dello stato d'animo di Capucci direttore unico di «Studi secenteschi». Vi si legge: «Tra le poche cose che faccio con profondo piacere è la rivista. Ho finito in questi giorni le pagine in ricordo di Limentani che apriranno il XXXI volume (spero che esca entro la fine di maggio). È una responsabilità grave che ora ho sulle spalle: la mancanza di Limentani, del suo consiglio, dei suoi limpidi giudizi mi pesa moltissimo». E più avanti, dopo avermi esortato a collaborare: «Non voglio essere invadente; sono il primo a sapere, del resto, che tutti facciamo troppe cose e che viviamo in una specie di angosciosa congestione da eccesso di impegni, ma penso anche di trovarmi purtroppo ad aver da solo la responsabilità di una rivista di buon livello (talvolta anche più che buono) e mi preoccupa (forse mi angoscia) l'idea di non riuscire a mantenerne l'alta qualità».

Espressioni come “profondo piacere”, “responsabilità grave”, “mi preoccupa (forse mi angoscia)” hanno per chi conosce Capucci, uomo e prosatore sempre misurato nell'uso delle parole, significato intenso. Non sono da commentare quelle espressioni, così esplicite nel descrivere una

condizione ambivalente e implicante non solo il piano culturale ma pure quello psicologico e affettivo; ed è superflua la constatazione che Capucci assolse egregiamente il compito che avvertiva tanto piacevole quanto preoccupante. Che risonanza speciale esse abbiano nella mente di chi, troppo inferiore allo scomparso maestro per ingegno e per studi, si è venuto a trovare nella medesima condizione e di fronte al medesimo compito che egli affrontò, si lascia all'immaginazione del lettore.

Massimiliano Rossi

Una lunga fedeltà:
Martino Capucci e la letteratura artistica italiana

La produzione di Martino Capucci incentrata sulla storia della letteratura artistica italiana data almeno dal corso tenuto nell'a.a. 1956-1957, in qualità di assistente alla cattedra di Carmine Jannaco presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze. Segnalo che le dispense dattiloscritte del corso, relativo a quell'anno, sono consultabili presso la Nazionale di Firenze (Università degli Studi di Firenze. *Corso di letteratura artistica. Esercitazioni di Letteratura artistica* a cura dell'assistente dott. Martino Capucci. Anno accademico 1956-1957, Misc. 20350.5). Ancora del '56, pubblicato su «Lettere Italiane», è il saggio dedicato a *Guarino Guarini letterato* (VIII, 1956, pp. 75-82). L'ultimo intervento, a mia conoscenza, è quello contenuto nel volume degli atti dell'incontro leccese, del 26 maggio 2006, organizzato da chi scrive, dedicato a *Enciclopedismo e storiografia artistica tra Sette e Ottocento*, uscito nel 2008 presso l'editore Congedo di Galatina, volume nel quale il contributo di Capucci ha per argomento *Girolamo Tiraboschi e la letteratura artistica a Modena* (pp. 19-30).

Nei cinquant'anni che intercorrono, Martino Capucci è riuscito, tramite interventi di estensione varia e di diversa destinazione – dai saggi su «Studi secenteschi», agli atti di convegni, ai contributi in pubblicazioni miscellanee in onore o in memoria, fino alla *Nota* critica posta al termine del III volume della celeberrima edizione della *Storia pittorica* lanziana – a disegnare un quadro organico, lucido e coerentissimo di una provincia testuale di straordinario prestigio e di frequente valore letterario più che riconosciuti, ma che continuava a patire, seppur con eccezioni vistose, di una specie di extraterritorialità, almeno nell'ambito degli studi di italianistica, lamentata a più riprese da Capucci stesso.

Di questa perlustrazione un esempio classico è il saggio del 1968 *Dalla biografia alla storia. Note sulla formazione della storiografia artistica nel Seicento*, uscito su «Studi secenteschi» (IX, 1968, pp. 81-125), ripubblicato

come capitolo a sé stante nell'edizione accresciuta del *Seicento* Vallardi, del 1986. Il saggio costituisce un ideale dittico con quello contenuto negli *Studi in onore di Alberto Chiari*, del 1973, *La storiografia artistica nella cultura del Settecento* (Brescia, Paideia, vol. I, pp. 269-290). Sono questi gli anni, inoltre, della pubblicazione dei tre volumi, presso Sansoni, della già citata *Storia pittorica dell'Italia*: il I nel 1968, il II nel 1970, il III nel 1974. Sfasature di tempi editoriali comportano, nel 1977, la riproposizione, nel IV volume di *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, curati da Walter Binni, di parte del commento al testo di Lanzi: *Luigi Lanzi: stile e storia* (pp. 363-392), contenuto nella *Nota* del '74 (vol. III, pp. 465-522). L'edizione del carteggio lanziano, che non sarà attuata, è l'impresa messa successivamente in cantiere da Capucci e di cui egli darà conto nel 1983, negli atti del convegno dell'anno prima *Gli Uffizi. Quattro secoli di una galleria*, pubblicati dall'organizzatrice Paola Barocchi (Firenze, Olschki, pp. 395-402). Ancora a *Lanzi e Bologna* Capucci dedicherà le topiche conclusioni a lui affidate da Giovanna Perini, curatrice degli atti della giornata C.I.H.A. 1990, tenutasi in quella città, intitolati a *Il luogo ed il ruolo della città di Bologna tra Europa continentale e mediterranea*, usciti nel 1992 (Bologna, Nuova Alfa, pp. 539-543).

Le *Vite* vasariane erano state oggetto di un magistrale contributo, *Forme della biografia nel Vasari*, negli atti *Il Vasari storiografo e artista*, anche questi relativi a uno dei più importanti e gremiti simposi vasariani, nel IV centenario della morte, il 1974, usciti nel 1976 sotto l'egida dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze (pp. 299-320).

Nel 1991 appare su «Studi secenteschi» (XXXI, 1990, pp. 213-229) l'ampio studio dedicato a *Due pometti estensi di Marco Boschini*, nel 2001 il saggio *Lodovico Vedriani e il biografismo artistico municipale*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di Adriano Prosperi, (Roma, Bulzoni, pp. 555-571); ma tra questi due interventi puntuali, nel 1998, andrà necessariamente citato il lungo capitolo *L'erudizione storica e Lodovico Antonio Muratori. Critica e storiografia letteraria*, nel *Settecento*

della Salerno (pp. 369-440), in cui la letteratura artistica di quel secolo, pur non ricordata nel titolo, ha grande parte.

Infine, nel 2003, ancora sulla “sua” rivista (XLIV, 2003, pp. 237-261) esce *Letteratura artistica e città*: il testo è dedicato a Paola Barocchi, cioè a «chi meglio di qualunque altro ha mostrato la sostanza storica della letteratura artistica, cioè la sua specificità e insieme la sua appartenenza a un contesto generale».

Una riflessione mai così eloquente sul senso di una tale duratura fedeltà alla storia della letteratura artistica italiana si trova però nelle poche ma densissime pagine, del 2002, che Capucci riserva al profilo di «Studi secenteschi», negli atti del convegno napoletano del 2000, dedicati alle *Riviste di italianistica nel mondo*, curati da Marco Santoro, pubblicati nei Quaderni di «Esperienze letterarie» (III, 2002, pp. 69-76).

Mi permetto allora di ricostruire questo quadro indipendentemente dalla cronologia interna con la quale si è strutturato nel tempo, ricombinandolo piuttosto nella sequenza che lo stesso Capucci dichiara ineludibile, in sostanza da Vasari a Lanzi. Credo mi sia consentito anche dal fatto che, fin dall’articolo del 1968, la vicenda della storiografia artistica italiana è considerata sinotticamente secondo coordinate ben definite e che tali rimarranno, per poi arricchirsi di puntualizzazioni necessarie ma mai confliggenti con la prospettiva iniziale, non già per “spirito di sistema”, per dirla con Lanzi, ma perché quell’ottica si rivela da subito esatta nelle sue strutture portanti e sufficientemente elastica per accogliere le acquisizioni successive.

Capucci enuncia alcuni principi di metodo:

1968

(...) il passaggio dalla struttura dell’opera del Vasari a quella dell’opera del Lanzi non segue uno svolgimento rettilineo, ma procede per avanzamenti e ritorni, con esperienze della più varia natura e di diseguale valore. Però è da evitar la tentazione di irrigidire il processo, quasi per razionalizzarlo all’estremo.

Nel corso del lavoro non ci siamo curati di valutare il grado di

approssimazione dei giudizi che gli scrittori considerati danno dei singoli artisti rispetto a quelli della critica d'arte odierna: tale valutazione (del resto impossibile, a chi scrive, per incompetenza) sarebbe irrilevante ai nostri fini e condurrebbe all'errore di chi giudica il passato solo in rapporto alla sua conformità coi risultati raggiunti dal presente. Delle opere avute tra mano abbiamo piuttosto cercato di cogliere altri aspetti: *a)* le tendenze di fondo, l'idea genetica e la posizione storiografica; *b)* la struttura espositiva, e i principi metodici o particolari contributi di metodo; *c)* i caratteri stilistici e linguistici, quando abbiano una certa rilevanza ai fini di un discorso storiografico.

Nel 1973, lo studioso ribadisce:

Di un'altra avvertenza preliminare sento la necessità. Questi studi vogliono collocarsi in una prospettiva che non si cura affatto di valutare la storiografia artistica dal Cinque al Settecento in funzione della moderna critica d'arte, ma intende cogliere quei processi interni e quei rapporti (siano essi di concordanza o di antagonismo o estraneità) con esperienze culturali di altra natura che valgano a ricondurre nell'ambito della storiografia letteraria un ricchissimo filone altrimenti condannato a un uso meramente strumentale e documentario.

La lezione di metodo lanziana, volta a un empirismo di fondo i cui esiti veritativi restano i soli autorizzati a dettare un'eventuale ricostruzione sintetica, è applicata con sguardo impregiudicato alle *Vite* vasariane:

1976

È proprio la struttura biografica che svuota la pretesa di vedere la serie delle esperienze artistiche come una parabola progrediente e coerente, senza falle e smagliature; ed è nell'esame interno delle singole biografie che van cercate le prove e le forme di quella complessità e storicità che i disegni proemiali lasciano trasparire solo indirettamente. L'articolazione storica che nelle generali strutture dell'opera appare ancora senza dubbio sommaria, onde risulta impertinente la richiesta di un "discorso continuato" che organizzi la materia nel maggior numero

possibile di correlazioni e coordinate diacroniche o sincroniche, il Vasari deve portarla al livello delle strutture intermedie della biografia e a quello, se è lecito dir così, delle microstrutture del linguaggio.

Evidente, in questo passo, che appartiene al contributo del 1976, la consonanza con il contemporaneo cantiere pisano di Paola Barocchi e di Giovanni Nencioni: importante, in particolare, l'accento alla inedita intersezione tra una griglia categoriale affidata alla terminologia – «le microstrutture del linguaggio» – e le «coordinate diacroniche e sincroniche», piano paradigmatico e piano sintagmatico, *tabula* e *fabula*, intreccio che esce dalla testa di Vasari veramente come Minerva da quella di Giove e fa ancora delle *Vite* un modello inarrivabile al contempo di fondazione di una storiografia e di sua stessa ermeneutica.

Riprendendo, a distanza di molti anni, il problema della storia e geografia vasariana, Capucci, nel 2003, mostra di aver recepito e calato nel caso concreto la riflessione di respiro europeo sulle categorie della modernità (e anche sulla loro legittimità, penso, in particolare a Hans Blumenberg). Scrive allora che, in Vasari, «il tempo, non lo spazio, è il segno interno della sua idea di storia». E ancora: «Esiste sempre nel Vasari un centro mentale, non invece un centro fisico dove si raccolga tutta intera la forza vitale dell'arte». Infine: «Il centro è per lo più un luogo mentale, dove agisce una essenza a-temporale, che offre modelli assoluti e consente di mettere insieme il sogno del passato con la presente esperienza personale, le 'cose antiche' con le 'buone moderne'».

Allo studioso è presentissima la difficoltà d'inquadramento della cospicua produzione teorica post-vasariana, che segna una cesura tra il sempre fulgido affondo esegetico delle *Vite*, quand'anche contraddittorio, e la successiva stagione, da Capucci privilegiata, della letteratura artistica del Sei e poi del Settecento.

2003

(...) in quel lungo intervallo stanno vivaci (talvolta anche solo confusi e velleitari) interessi teorici e, al tempo stesso, una sostanziale indifferenza per il discorso storico.

Sembra dunque legittimo chiedersi per quali vie si passi dalla dominanza del centro al sentimento della pluralità.

Capucci non sfugge, come tutti, al fascino ossessivo delle fabbriche lomazziane ma se ne difende, direi cartesianamente e senza sconti, laddove perfino Lanzi, esorcizzate le fumisterie esoteriche, era giunto a riconoscere al gran lombardo la stoffa dello storico.

1968

Va da sé che anche quando ogni nozione di storia venga deliberatamente obliterata nell'opera del teorico, si ha pur sempre un contributo alla storia, o pei riferimenti normativi che la teoria tende a trasferire nel tessuto storico, o per lo stimolo ad arricchire i punti di vista o a considerare il problema della interazione fra teoresi e storia; ma al di là di queste considerazioni, sempre marginali, resta il fatto che l'ultimo ventennio del Cinquecento conosce una clamorosa fuga verso l'astrazione, senza di cui non si valuta rettamente il contributo del secolo successivo alla formazione di una storiografia artistica italiana.

E giungiamo, appunto, per reazione duplice – all'astrazione tardocinquecentesca e al disegno vasariano, in tutte le accezioni – alla fioritura secentesca:

1968

(...) io credo sia possibile un discorso lungo le due linee che si sono indicate (lo schema del biografismo, lo schema della perlustrazione), quando siano collocate su uno sfondo differenziato geograficamente o, almeno a grandi linee, scandito nei suoi tempi di svolgimento.

La visione, in pagine sempre cristalline, si fa speculari: storia

municipale e storia artistica da un lato si riflettono, dall'altro sono colte in reciprocità, come reagenti l'una nell'altra.

2001

La pratica della storiografia municipale e le prospettive che essa offre modificano in modo sostanziale e duraturo il modo di guardare all'esperienza artistica, introducendo una coordinata topografica che, almeno per il Settecento, sarà un dato stabile per la storiografia artistica. La storiografia municipale dà talvolta, essa stessa, contributi di storia artistica locale tutt'altro che irrilevanti, anche per rilievo di metodo; in qualche caso rendendo conto delle testimonianze artistiche con una attenzione alle forme del discorso storico più acuta che per altre cose.

Viceversa:

1968

La letteratura artistica del Seicento riprende ed elabora procedimenti, questioni, metodi, spesso presenti nella storia locale: il biografismo artistico municipale potrebbe leggersi come la forma più organica e avanzata della storiografia locale. Non diverso il sistema dei valori, a partire dall'enfasi posta sui concetti di antichità e priorità, che può favorire il pretenzioso vanto localistico, ma anche il serio ripensamento dei fatti e la ricerca della organicità; poiché lo studio delle origini importa sempre la crisi delle metodologie troppo schematiche e di solito mette in crisi l'idea rassicurante che la storia si svolga secondo una limpida parabola ascendente.

Giunti alla «crisi della civiltà europea» – e il saggio celebre di Paul Hazard è da Capucci citato non a caso – s'impone un bilancio:

1968

Quel che più impressiona nella grande erudizione fra Sei e Settecento non è la mole del lavoro compiuto, ma la qualità, la tensione morale, il metodo che governa quel lavoro. Lo spirito che anima l'erudizione è il senso strenuo dello studio; il fine è l'accertamento della

verità di fatto; la conquista fondamentale è nel rinnovamento profondo del metodo, col quale si vuole analizzare il mondo dei dati di fatto per trovarvi una base solida.

Capucci sa bene come la prima metà del Settecento, con l'eccezione della trattatistica architettonica, non veda autori del calibro di Ridolfi, Boschini, Malvasia, Bellori e Baldinucci, ma anche dell'originalità di Scannelli e Scaramuccia: è una latenza destinata a esiti mirabili poiché nutrita dell'*ars critica*, dell'erudizione, cioè, consapevole di un metodo storiografico, che è la cifra peculiare di quel tornante tra epoche.

1968

Questo, osserviamo, è uno dei caratteri primari dell'erudizione, e oseremmo dire che in questo consiste il suo potenziale rivoluzionario: nella volontà di fornire all'indagine storica una base necessaria con l'accertamento della verità, da ricercare per il solo fatto che è verità, senza preoccuparsi di stabilire gerarchie di valore.

Il disegno del capitolo, già citato, nel *Settecento* della *Storia della Letteratura Italiana* Salerno, inizierà allora con Bacchini e Muratori e terminerà con Lanzi e Ennio Quirino Visconti: siamo lontani dall'*hortus conclusus* della *Kunstliteratur* di Schlosser, tracciato finora ripercorso in linea di massima dallo studioso: d'altra parte, in quell'opera mirabile, la trattazione del XVIII secolo resta la più debole.

A proposito del *Museo Pio-Clementino* di Visconti, Capucci osserva:

1998

Siamo ancora in un quadro di teoria organica della cultura, in cui anche il supremo specialismo indica sempre confini da infrangere e propone l'antiquaria come filologia integrale, intelligenza interna di ogni conoscenza storica, che non perde mai di vista orizzonti di compiuta realizzazione umana.

La conclusione, in un prosatore sempre sorvegliatissimo, è a giusta ragione quasi trionfale:

Buona parte degli autori considerata in questo capitolo sono protagonisti di prima grandezza in una storia del neoclassicismo, e per i principi di fondo e le caratteristiche del gusto. Alcuni (Winckelmann sopra tutti, Mengs, Milizia, Lanzi) hanno, in quella esperienza, un rilievo assoluto, e l'esplorazione dell'antico condotta da Ennio Quirino Visconti può considerarsi – se non un punto d'arrivo, poiché la dialettica sul concetto di "classico" presenta anche in séguito pagine di grande importanza – certo un punto fermo.

Nel 2002, Martino Capucci ricordava come, in «Studi secenteschi», avesse avuto «molto spazio (...) la letteratura artistica (...) segno di una particolare competenza e dell'impulso dato da Carmine Jannaco», aggiungendo che:

Frequente e corposo è negli ultimi anni il ritorno a temi che legano strettamente cultura letteraria e cultura artistica: il comune denominatore di queste ricerche (le più uscite dalla scuola pisana di Paola Barocchi) è appunto il nodo stretto tra sguardo storico-letterario e sguardo figurativo, con la convinzione profonda che *l'ut pictura poesis* rappresenta una straordinaria chiave per la comprensione unitaria di forme della nostra storia e memoria che non si possono scindere se non a costo di un sostanziale impoverimento.

A questa apertura si lega, nella prospettiva di continuità con i criteri ispiratori della rivista, la convinzione che:

l'idea di letteratura a cui la rivista ha guardato come territorio da esplorare è, in certo modo, quella estensiva propria della cultura settecentesca, governata da un principio di unità e convergenza dei saperi (...) regolata da un ethos che vorrei chiamare, se mi è consentito, muratoriano; che val quanto dire fiducioso nei valori collettivi dello studio e rispettoso di ogni ricerca che, anche di poco, conduca più a fondo lo scavo o accerti dei fatti o abbia comunque luce di intelligenza storica.

Mi preme sottolineare questa dichiarazione di metodo – che ha avuto un valido alfiere non a caso in uno storico (anche della storiografia) come Albano Biondi, caro a Capucci – perché chi vi parla ci si riconosce in pieno, il che importa poco, ma soprattutto perché, almeno nel deflagrato ambito disciplinare della coeva storia e critica delle arti, mi pare voce singolarmente coerente: lo studio dell'*ut pictura poësis* risulta troppe volte pratica irriflessa e la storia della letteratura artistica sempre sull'orlo di una involuzione disciplinare che ne blinda i confini e ne irrigidisce i protocolli come mai Schlosser per non dire Cicognara avrebbero osato immaginare. Le motivazioni sono molte e storicamente rintracciabili: a Capucci era più che evidente il nesso tra la regolata devozione, l'erudizione baconian-galileiana di Muratori e il sistema storico di Lanzi, cioè a dire la ferma credenza in un cosmo dal quale l'Abate, pur di preservare l'armonia tra natura e storia, aveva tentato di estirpare l'ormai impresentabile enciclopedismo gesuita di un Kircher (o del teatino Guarini, per restare in zone frequentate da Capucci), per introdurvi, con molta moderazione, la «scienza» non meno onnicomprensiva ma tanto più radicale e implacata di Vico.

Ma dalla perdita di questa misura critica, di una lucidità di analisi che resta di pochissimi, è sortito l'offuscamento della comprensione storica di tanto Settecento italiano e dunque dei nessi profondi costitutivi della nostra tradizione culturale o almeno a questa consustanziali fino all'età romantica, epoca che farà strame tanto del razionalismo cattolico lanziano che dell'illuminismo radicale esibito dal conte Cicognara, in qualità di ricapitolatore della vicenda al contrario tutta materialistica dell'italica scultura.

1974

Per molti aspetti, intellettuali e umani, il Lanzi è un ibrido: antiquario e critico d'arte, "illuminato" e devoto, mezzo gesuita e mezzo funzionario, in un ambiente come quello fiorentino apertamente anticuriale. Questa polivalenza non è certo esente da ambiguità, ma a noi preme rilevare qui che essa – comunque si debba valutarla – comportava di massima un largo raggio di autonomia intellettuale.

Autonomia altrettanto largamente misconosciuta sia dai cultori di Lanzi che dai suoi detrattori, vòlti gli uni e gli altri, fino ai nostri giorni, a smembrarne lo sconfinato orizzonte di riferimenti, appunto per “spirito di sistema”.

Per questo è d’auspicio che resti alto il faro di «Studi secenteschi» e vivo un magistero al quale dobbiamo continuare ad attingere, per evitare appunto «l’errore di chi giudica il passato solo in rapporto alla sua conformità coi risultati raggiunti dal presente».

L'esperienza della «Biblioteca periodica»

I

Ringrazio gli amici del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica per avermi invitato a partecipare a questo ricordo di Martino Capucci, un ricordo che non può non abbracciare, insieme, l'uomo e lo studioso, la sua generosità e discrezione e il suo rigore; ed è inevitabile, in questa circostanza, che l'ammirazione si mescoli all'affetto.

Dell'impresa della *Biblioteca periodica*,¹ della sua genesi e delle varie fasi del suo sviluppo, dirà più diffusamente Andrea Cristiani. Per quanto mi riguarda, mi limiterò ad aggiungere una testimonianza, di necessità brevissima, e alcune sparse considerazioni in margine a un'esperienza fra le più notabili e produttive per chi abbia avuto la ventura di parteciparvi e che occupa un posto distinto non soltanto nel percorso scientifico dello studioso ma anche, come è stato più volte e autorevolmente riconosciuto in sede di bilancio storiografico, nello stesso panorama generale degli studi settecenteschi italiani della seconda metà del secolo scorso.

La mia conoscenza personale di Martino risale ai primi anni Settanta, quando, come è stato appena ricordato, egli cominciò a insegnare, in questa università, in qualità di professore incaricato nella Facoltà di Magistero, nella quale anch'io prestavo allora servizio. Conoscevo ben poco, in verità, della sua produzione scientifica. Ignoravo quasi del tutto i contributi fondamentali che egli aveva già prodotto nei due ambiti principali nei quali si era e si sarebbe poi sempre esercitata, con costante e coerente

1 *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna*, a cura di MARTINO CAPUCCI, RENZO CREMANTE e GIOVANNA GRONDA, vol. I, 1668-1726, Bologna, Il Mulino, 1985; *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna*, a cura di MARTINO CAPUCCI, RENZO CREMANTE e GIOVANNA GRONDA, vol. II, 1740-1784, Bologna, Il Mulino, 1987; *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna*, a cura di MARTINO CAPUCCI, RENZO CREMANTE e ANDREA CRISTIANI, vol. III, 1773-1790, Bologna, Il Mulino, 1993.

applicazione, la sua operosità, il Seicento e la letteratura artistica. Nella mia formazione pavese il Seicento letterario era stato sistematicamente, programmaticamente messo al bando. Né Lanfranco Caretti né Domenico De Robertis se n'erano mai occupati. Il Tasso di Caretti raffigurava sì un bifrontismo, ma rivolto con tutta evidenza all'indietro, verso il Rinascimento, non già in avanti, verso il Barocco; né credo che il mio maestro, pur studioso di Della Casa «uomo pubblico e scrittore» e del *Diario* di Pontormo, abbia mai applicato agli studi letterari la categoria storiografica di manierismo.

Allora, il nome di Capucci era per me legato quasi esclusivamente a un volumetto – ma il diminutivo si riferisce al formato, non già al numero delle pagine – uscito nel 1958 e che mi è stato sempre caro, l'edizione delle *Lettere* di Leopardi scelte e commentate per la collezione «Florentia» dell'editore Salani diretta da Giovanni Nencioni: soltanto in seguito avrei compreso che cosa quelle indicazioni bibliografiche significassero per lo studioso, rinviando alla città e alla scuola nelle quali si era formato. Anche se i criteri della scelta e del commento intendevano dichiaratamente contrapporsi a quelli che avevano informato una più antica proposta antologica dell'epistolario leopardiano, quella procurata un quarto di secolo prima da Giuseppe De Robertis (del cui saper leggere si era pur cibato il mio apprendistato pavese), mi ero però subito trovato d'accordo con alcune affermazioni della succosa, nitida introduzione, come questa per esempio: «Il criterio dell'eccellenza artistica [...] non è il solo che ci abbia guidato in questa scelta. Abbiamo mirato a un quadro meno unitario ma più complesso della personalità leopardiana quale ci è offerta dal carteggio; un quadro che non riducesse l'epistolario a un suggestivo ma limitato breviario estetizzante, che non ignorasse, cioè, gli avvenimenti della biografia esterna, le relazioni umane e intellettuali, la cultura e il pensiero del poeta». Indicazioni di metodo, dunque, sintonizzate sulla lunghezza d'onda degli studi leopardiani già avviati da Sebastiano Timpanaro, col quale Capucci era subito entrato in fruttuosa relazione,

avendone tempestivamente recensito in un fascicolo di «Convivium» il volume su *La filologia di Giacomo Leopardi*.

Una frequentazione più continua e regolare, un'amicizia sempre più vitale, per me, e necessaria, e infine, per un buon tratto, una comunanza e collaborazione assidua sul piano della ricerca e del lavoro – fino al punto di scrivere insieme, a quattro mani, un paio di saggi, deducendoli dalle ricerche giornalistiche in corso – si sarebbero sviluppate negli anni seguenti, a partire dalla costituzione, nella sede del Palazzo Malvasia al n. 16 di questa stessa via Zamboni, di quello che il suo primo, lungimirante artefice, Ezio Raimondi, volle chiamare Predipartimento di Lingua e letteratura italiana. Per un buon numero d'anni ci capitò di condividere addirittura lo studio, di discorrere quasi quotidianamente di «cabbages and kings», seduti, fianco a fianco, davanti alle nostre rispettive scrivanie. Non sono stati anni agevoli, quelli, né pacifici, neppure per via Zamboni, né per il Predipartimento, né per chi vi operava; e l'amicizia, la fiducia, il consiglio di Martino hanno certo aiutato alcuni di noi a superare, almeno in parte, tensioni e disagi.

Risale appunto alla fine degli anni Settanta il progetto di ricerca sui periodici letterari dell'Emilia e della Romagna nel Settecento che sarebbe poi confluito nei tre volumi della *Biblioteca periodica*, pubblicati dal «Mulino». Il progetto s'inquadra, come è noto, in un vasto, ambizioso programma pluriennale di ricerche su «Cultura e vita civile del Settecento in Emilia-Romagna» promosso dalla Regione sulla traccia e sull'esperienza delle grandi mostre del 1979 sulla civiltà figurativa del Settecento emiliano e romagnolo. A ripensare oggi alle ragioni e ai contenuti di quel programma, messo a punto da un comitato scientifico coordinato da Antonio Santucci, a ripercorrerne le molteplici articolazioni e le complesse modalità di svolgimento, a fermare l'attenzione, soprattutto, sulla mole e la qualità dei risultati raggiunti in più aree di ricerca, dalle arti figurative alla filosofia e alle scienze, dalle lettere e dalle istituzioni culturali alla musica e al teatro, dalla storia all'economia, c'è da restare francamente sbigottiti; tanto più se

si considera la paralisi delle istituzioni culturali nelle quali oggi ci troviamo a operare, a paragone, per restare nella nostra regione, della vivacità della vita politica, culturale, amministrativa di un tempo dal quale pure ci separa lo spazio cronologico di soli pochi decenni.

Nell'elaborazione del programma generale e più specificamente in quello della sezione riservata alle Lettere e alle istituzioni culturali (del quale fece a tempo a occuparsi Fiorenzo Forti, prima della malattia e della morte troppo precoce), Martino Capucci ha avuto un ruolo di assoluta preminenza; ed è interamente sua l'idea originaria di allestire un indice-regesto, opportunamente ragionato, dei giornali letterari – nel senso estensivo che il termine generalmente assume nella cultura secentesca e settecentesca – pubblicati in Emilia e in Romagna nel Seicento e nel Settecento, secondo l'ordine determinato per ciascuno dall'anno della prima pubblicazione. L'oggetto della ricerca, coltivato, com'è probabile, da tempo, doveva essere particolarmente congeniale allo studioso di Muratori e di Lanzi, rispecchiando, ai livelli più alti, un'idea di erudizione e di storia letteraria che proprio nella convergenza di giornale letterario e biblioteca, come si volle segnalare già nel titolo, oltretutto nella tensione etico-politica sottesa allo scavo erudito, trovava alcune fondamentali motivazioni. Negli anni «rudi e densi», «laboriosi ed onesti» della «crisi della coscienza europea», non era stato Benedetto Bacchini a mostrare come, combinando insieme spazio e tempo, diacronia e sincronia, nella rinnovata struttura della biblioteca, come nel giornale erudito, il letterato potesse organizzare un discorso unitario, riscontrare quella enciclopedia del sapere (per citare la prefazione al primo tomo del «Giornale de' letterati» parmense), «per mezzo di cui le cognizioni dell'intelletto (le quali, benché spettanti a diverse scienze ed arti distinte, richiedono fra se stesse una certa subalternazione e dipendenza), si vengono come a dar mano e a vicendevolmente perfezionarsi?»

Era naturale che la delimitazione di un ambito geografico, la regione Emilia trattino Romagna, al quale non corrisponde nel Seicento e nel

Settecento nessuna unità politica e amministrativa, potesse sollevare discussioni e riserve. Fra gli stessi collaboratori del programma regionale se ne fece portavoce, per esempio, Adriano Prosperi, parafrasando una celebre formula kantiana, sia pure nella forma attenuata di una proposizione interrogativa, nell'ironico titolo applicato a un suo articolo apparso nel 1983 nei «Quaderni storici»: *La ragione entro i limiti di una sola regione?* Ma «il bel gioco di parole – avrebbe chiosato Giuseppe Ricuperati – e alcune delle riserve plausibili non possono non tener conto dei risultati e soprattutto del nuovo universo collettivo che in prospettiva è dentro queste iniziative».

Martino Capucci, per parte sua, era dichiaratamente consapevole del carattere storicamente arbitrario della circoscrizione topografica, della geografia regionale abbracciata dalla nostra ricerca; ma l'ampio scavo documentario e l'acuta intelligenza storica gli avevano permesso, al contempo, di individuare con netta evidenza i caratteri di mobilità, le spinte centrifughe che contrassegnano quella peculiare geografia nella quale i ducati e le legazioni si configurano come terre di passaggio, di aperture, di movimenti verso l'esterno. «Per non falsare la prospettiva storica di questo giornalismo – scrive Martino nell'Introduzione al secondo volume della *Biblioteca periodica* – occorre dunque tracciarne il profilo secondo percorsi flessibili, lungo confini permeabili». Questo lavoro, si legge ancora nella *Premessa* che apre il primo volume e che porta del pari la sua firma, «è nato nell'ambito di un complesso e coerente progetto di studi e in quel progetto vuol trovare la sua prima e principale legittimazione». Il progetto della *Biblioteca periodica*, del resto, aveva subito sollecitato l'interesse, prima ancora che degli storici della letteratura, degli storici di professione, a cominciare da Marino Berengo, prodigo con tutti noi di suggerimenti e consigli (ricordo ancora una visita che gli facemmo a Venezia, con Martino e con Giovanna Gronda), o degli storici del libro, come Luigi Balsamo, allora felicemente impegnato negli studi sulla produzione e circolazione libraria negli stati estensi e alla cui competente assistenza tanto

devono quelle ricerche, oltreché di un *polyhistor* e trasgressore abituale dei confini disciplinari come Augusto Campana, al quale sottoponevamo periodicamente, a Roma o a Santarcangelo, dubbi e problemi di ogni tipo.

Per una somma di ragioni che sarebbe forse troppo lungo illustrare, l'impresa della *Biblioteca periodica*, pur giunta in prossimità del traguardo, è rimasta tuttavia incompiuta. Quando questo lavoro sarà terminato, aveva scritto Giuseppe Ricuperati salutando con favore l'uscita dei primi volumi, «avremo la pubblicazione di uno strumento straordinario, che porrà le ricerche sul giornalismo d'antico regime in Italia all'avanguardia, anche rispetto ai progetti francesi, svizzeri e tedeschi». Nel ricordare oggi con affetto Martino Capucci, amico e maestro, l'amarezza del ricordo è forse temperata, almeno un poco, dalla consapevolezza che l'impresa può ora guardare alla meta con realismo e fiducia. Un impegno, caro Martino, che ti dobbiamo.

[R. C.]

II

Questa breve testimonianza intende essere un attestato di affetto e di riconoscenza nei confronti di Martino. Rievocare l'esperienza di lavoro legata alla pubblicazione dei tre volumi della *Biblioteca periodica* comporterebbe un discorso assai lungo. La brevità del tempo quindi e l'occasione portano a piegare il discorso verso ricordi personali, con la speranza di coniugare il valore dell'insegnamento ricevuto a motivi di più domestica e privata memoria.

Sono passati più di trent'anni da quando un gruppo di giovani collaboratori si formò intorno al progetto che aveva come obiettivo prevalente (si legge nella premessa al I volume) quello di fornire agli studiosi soprattutto materiale documentario attraverso lo spoglio sistematico dei giornali letterari e scientifici apparsi in Emilia e in Romagna tra la seconda metà del Seicento fino al 1796, con la conclusione di quella stagione culturale che va sotto il nome di *Ancien Régime*.

Questa prima fase di avvio del lavoro comportò lunghe e vivaci discussioni collettive, per definire le ragioni storico-culturali indispensabili a circoscrivere lo spazio temporale e quello geografico all'interno dei quali operare la scelta dei periodici, e quindi giustificare i criteri di inclusione e di esclusione.

Contestualmente vennero anche discussi e fissati i criteri di rappresentazione dei giornali: la loro storia esterna, l'articolazione interna, la periodicità, la direzione, i collaboratori, le modalità di pagamento, il costo dei fascicoli ecc. Alla presentazione della rivista doveva poi seguire la schedatura di tutti gli estratti dell'opere recensite; e di esse venivano forniti gli elementi di riconoscimento: l'autore, il titolo completo, l'editore, la data di pubblicazione con, ovviamente, l'integrazione dei dati mancanti.

Va da sé che per la maggior parte dei collaboratori, soprattutto per i più giovani, questa esperienza voleva dire affacciarsi su territori quasi del tutto sconosciuti e inesplorati. E il ruolo di Martino, con la pazienza e la disponibilità che gli erano proprie, fu quello appunto di insegnarci a muovere i primi passi in un ambito disciplinare nel quale, come presto scoprimmo, dovevamo attrezzarci di strumenti che solo raramente o tangenzialmente erano entrati nella nostra esperienza. Mi riferisco a quei tramite culturali senza i quali era pressoché impossibile rispondere a tutte le domande che le varie fasi della ricerca e del lavoro di schedatura delle riviste imponevano. Si imparò così a conoscere e a maneggiare con sempre maggiore dimestichezza i cataloghi a stampa delle più importanti biblioteche nazionali e internazionali (non c'era internet e si compilavano le schede a mano o con la macchina da scrivere); famigliari divennero così il National Union Catalogue, quello della Library of Congress, il catalogo della Bibliothèque Nationale de France, quello della British Library, il *Manual del librero hispano americano* di Antonio Palau,² il *Bücher Lexicon*

2 ANTONIO PALAU Y DOLCET, *Manual del librero hispano americano* [...], Madrid, Julio Ollero, 1990 (ristampa dell'ed. del 1923).

di Christian Gottlob Kayser,³ una serie di cataloghi bio-bibliografici quali il *Dizionario Biografico degli Italiani*, il Sommervogel⁴ e il Wadding⁵ per le scienze religiose, il Riccardi⁶ per la matematica, la *Bibliotheca Osleriana*,⁷ il catalogo del fondo Haller,⁸ la *Bibliographie des sciences médicales*⁹ di Pauly per la medicina, i vari dizionari bio-bibliografici settoriali, e così via.

E poi punto di riferimento costante furono le storie del giornalismo a cominciare, solo per fare qualche esempio, dal Bellocchi¹⁰, dal Berengo¹¹, dal Ricuperati¹² fino allo Sgard¹³ per la pubblicistica periodica d'oltralpe.

A distanza di anni si può, forse, trarre qualche indicazione guardando l'esperienza del lavoro della *Biblioteca periodica* nel suo complesso. Per esempio rettificare un'affermazione contenuta nel primo volume, così

3 CHRISTIAN GOTTLÖB KAYSER, *Vollständiges Bücher-Lexicon* [...], Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1962 (ristampa dell'ed. del 1887).

4 *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Première partie: bibliographie* par les pères AUGUSTIN et ALOYS DE BACKER; *Seconde partie: histoire* par le père AUGUST CARAYON, Nouvelle édition par CARLOS SOMMERVOGEL, Bruxelles-Paris, O. Schepens-A. Picard, 1890 -1932.

5 LUKE WADDING, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum* [...]. Editio secunda, locupletior, et accuratior opera, et studio r.mi p. JOSEPHI MARIAE FONSECA ab Eborā [...], Romae, Typis Rochi Bernabò, 1731-1741.

6 PIETRO RICCARDI, *Biblioteca matematica* [...], Milano, Görlich editore, 1952.

7 WILLIAM OSLER, *Bibliotheca Osleriana* [...], Oxford, at the Clarendon Press, 1929.

8 *Catalogo del Fondo Haller della Biblioteca Nazionale Braidense*, a cura di MARIA TERESA MONTI, Milano, Franco Angeli, 1992.

9 ALPHONSE PAULY, *Bibliographie des sciences médicales*, London, Derek Verschoyle. Academic and Bibliographical Publications, 1954 (ristampa dell'ed. Paris, Librairie Tross, 1874).

10 UGO BELLOCCHI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Edizioni Edison, 1974-1980.

11 *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di MARINO BERENGO, Milano, Feltrinelli, 1962.

12 GIUSEPPE RICUPERATI, *Giornali nell'Italia dell'Ancien Régime*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di VALERIO CASTRONOVO e NICOLA TRANFAGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1976.

13 JEAN SGARD, *Bibliographie de la presse classique, 1660-1798*, Genève, Slatkine, 1984; *Dictionnaire des journaux: 1600-1789*, sous la direction de JEAN SGARD, Paris-Oxford, Voltaire Foundation, 1991; *Dictionnaire des journalistes: 1600-1789*, sous la direction de JEAN SGARD, Oxford, Voltaire Foundation, 1999.

come l'aveva formulata Martino con la discrezione e la misura che gli erano proprie. L'obiettivo primario della ricerca – si leggeva – doveva fermarsi alla semplice offerta di materiale documentario senza spingersi oltre. Verso, cioè, un'analisi critica e storica o verso una interpretazione unitaria di questo fenomeno esteso e ramificato. In realtà, considerate nel loro insieme, le presentazioni e le schede analitiche delle 25 riviste prese in esame offrivano, e offrono ancora oggi, un spaccato della circolazione libraria, una esemplificazione delle forme e dei modi con cui veniva offerto al pubblico dei lettori settecenteschi una certa idea di giornalismo che, travalicando la geografia regionale, si colloca pienamente nell'ambito della valutazione di questo fenomeno a livello nazionale e internazionale. Non fosse altro per varietà dei programmi che ogni testata proponeva, e la presenza di periodici di alto profilo etico e culturale come il *Giornale de' letterati* di Benedetto Bacchini e il *Nuovo giornale de' letterati* di Girolamo Tiraboschi.

L'esperienza che si andava maturando e il confronto costante all'interno del gruppo contribuirono a formare un patrimonio di conoscenze che non è rimasto inerte e congelato alla contingenza del lavoro, ma si è trasformato, nel tempo, in occasione per altri percorsi che non avrebbero potuto essere intrapresi senza quel punto di partenza. E che ha formato, almeno per quel che mi riguarda, una parte della mia bibliografia particolarmente cara.

È appunto il debito di riconoscenza nei confronti di chi ha contribuito ad orientare gli interessi di ricerca e di approfondimento in questa direzione che, anche se tardivamente, ha spinto una pattuglia di superstiti del gruppo originario a portare a termine questa avventura iniziata nei lontani anni Ottanta.

Mancava l'ultimo volume, il quarto, che doveva raccogliere le ultime riviste emiliano-romagnole a ridosso della conclusiva stagione dell'*Ancien Régime*; e tra esse forse la più importante e vivace tra quelle che vissero la fase estrema dell'illuminismo. Mi riferisco alle *Memorie Enciclopediche*, la battagliera espressione del giornalismo militante (1781-1787) che segnò

una pagina importante nella cultura del tempo per la forte personalità dei due più importanti redattori, Giovanni Ristori e Giuseppe Compagnoni. Il lavoro ora è quasi concluso e si spera che entro il prossimo anno il volume trovi uno sbocco editoriale.

La conoscenza e poi la lunga frequentazione di Martino (non posso qui non ricordare i soggiorni alla Scalucchia allietati dalla presenza della signora Livia, di Marcello e di Carolina) mi hanno fatto scoprire quei gusti e quelle inclinazioni culturali, che, forse inconsciamente, avevo sempre saputo, ma che mai senza di lui avrei potuto riconoscere così.

E di questo gli sono profondamente grato.

[A. C.]

Marco Leone

Capucci e la «Biblioteca Barocca»

Parlare di Martino Capucci e della «Biblioteca Barocca» significa trattare di un complesso di situazioni, persone, ricordi, legami affettivi che esulano dai confini ristretti dell'argomento specifico e che investono, invece, un ambito molto più ampio, comprendente i rapporti di Capucci con il Salento e con un gruppo di studiosi (Mario Marti, Donato Valli e Gino Rizzo) lì operanti. Si può dire che questi rapporti (soprattutto quello con Gino Rizzo) hanno sempre superato il livello superficialmente accademico e hanno costituito profonde storie d'amicizia, in linea con quelle doti di disponibilità umana innate in Capucci uomo e studioso, ma da lui accresciute e coltivate attraverso gli studi e le letture. Ciò che tenterò di fare in questo mio breve intervento è delineare un ritratto "storico" di questo complesso di situazioni, mettendone al centro l'iniziativa della «Biblioteca Barocca». L'aggettivo "storico" intende qui indicare la tensione verso una ricostruzione quanto più possibile veritiera, oggettiva e neutra, che spero riesca a evitare il rischio di narrazioni agiografiche o edulcorazioni inopportune, dalle quali, durante la sua esistenza e la sua storia culturale, si è sempre tenuto lontano lo stesso Capucci, uomo schivo, sobrio, misurato, ma anche fermo e rigoroso.

Il Salento non fu per Capucci soltanto una meta privilegiata delle sue vacanze estive (circa vent'anni di soggiorni, pressoché continui e prevalentemente settembrini, nella località marina di Porto Cesareo), ma anche una sorta di luogo dell'anima (forse alla pari con il *buen retiro* della Scalucchia), in cui egli amava ritemperarsi entrando in contatto con un'umanità varia: non soltanto con i letterati, amici e colleghi di Lecce, ma anche con il vicinato della sua casa di vacanze, certamente di livello culturale molto inferiore al suo, ma che egli aveva ugualmente assai caro, da vero uomo di cultura alieno da ogni boria accademica. Capucci ne percepiva infatti il calore e l'affetto e vi riconosceva, come mi confidò una

volta, quel senso ancestrale e primigenio di un saper vivere in comunità tipicamente meridionale, nel segno della aggregazione e della solidarietà reciproca (valori che avvertiva invece in via di cancellazione nei suoi posti natali).

La frequentazione del Salento e l'amicizia con Gino Rizzo erano nate, tuttavia, come conseguenza di un'occasione scientifico-culturale che vale la pena ricordare, perché costituisce per certi versi uno degli antefatti della fondazione della «Biblioteca Barocca». Il 29 novembre 1985 si tenne a Lecce un incontro di studi, organizzato dallo stesso Rizzo, sul romanzo secentesco, i cui Atti uscirono due anni dopo presso l'editore Congedo di Galatina e al quale parteciparono giovani e meno giovani secentisti su un tema che si presentava, allora come adesso, di grande attualità. L'antologia di romanzieri barocchi, allestita da Capucci undici anni prima, aveva aperto nuove e rinnovate prospettive d'interpretazione su questo genere letterario, e quel seminario fu concepito proprio per fare il punto della situazione su un decennio di studi molto intenso e foriero di aggiornamenti interpretativi, senza rinunciare a offrire, per questo, inedite e originali piste d'indagine. Capucci vi prese parte con una relazione sul *Cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni, e la data di questo incontro di studi, il 1985, può essere assunta come inizio ufficiale di un legame saldo e duraturo di Capucci col Salento, caratterizzato anche da interessanti iniziative culturali. Com'era naturale per due cultori degli studi secenteschi, lo stigma barocco si impresse subito sull'amicizia fra Capucci e Rizzo, che nel frattempo aveva dedicato nel 1989 una bella recensione sul «Giornale storico» alla nuova edizione del *Seicento* di Jannaco e Capucci,¹ e ne costituì un elemento, per così dire, corroborante. Non mancarono perciò altri progetti e altre occasioni di collaborazione, nel segno di un proficuo scambio di idee e di stimoli. Rizzo e Capucci, pur nella profonda diversità dei caratteri (tanto Rizzo era

1 GINO RIZZO, Recensione a CARMINE JANNACO, MARTINO CAPUCCI, *Il Seicento*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1989, n. 533, pp. 115-125.

vulcanico e dinamico, quanto Capucci posato e riflessivo), si integravano alla perfezione e si può dire che uno fosse complementare all'altro. Se Capucci riceveva infatti da Rizzo iniezioni di energia e di entusiasmo e spinte all'impegno e all'applicazione, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, quando i ritmi del suo lavoro si erano molto abbassati per ragioni anagrafiche e di salute, Rizzo accoglieva da Capucci motivazioni di altro genere: spunti utili e suggerimenti preziosi per pubblicazioni, per iniziative culturali, per progetti editoriali, distillati sulla base di una esperienza pluriennale di studi e di ricerche e di una naturale attitudine di Capucci a essere guida e maestro, senz'alcun'aura, tuttavia, di pretensiosa solennità o di alterigia cattedratica. Né mancavano tuttavia, accanto a questi incontri fervorosi e proficui, momenti di diporto e di svago o veri e propri *tours de force* sportivi, come le chilometriche escursioni in bicicletta lungo la costa ionica salentina, nelle quali i due amavano cimentarsi insieme; oppure le liete occasioni conviviali in compagnia delle rispettive consorti.

Non era raro imbattersi in Capucci, quando si andava a trovarlo nella sua casa di vacanze, chino sulle bozze della sua rivista, al ritorno dal mare, mentre correggeva refusi o allestiva indici, con la sua grafia minuta e precisa. Il tempo della vacanza settembrina era per lui anche quello da dedicare a lavori di questo tipo che, solo apparentemente meccanici e automatici, in realtà erano un campo di applicazione privilegiato della sua acribia e della sua meticolosità (basti pensare alla maestria e alla sorvegliatissima cura impiegata nella stesura degli indici di «Studi secenteschi», indispensabili avvisi segnaletici fra i percorsi tematici della rivista). Non infrequenti erano le occasioni, a tal proposito, in cui Capucci metteva a parte Rizzo dei contributi in corso di stampa. Gli occhi gli si illuminavano in particolare quando aveva modo di parlare dei lavori di giovani studiosi che aveva accolto nella rivista, e di rivendicare così quella che è sempre stata una prerogativa essenziale di «Studi secenteschi», cioè di essere uno spazio aperto, anche se rigorosamente selezionato, per le nuove generazioni di secentisti, ospitate accanto a nomi di studiosi illustri e di chiara fama.

L'affinità elettiva fra Rizzo e Capucci sul terreno degli interessi secenteschi aveva prodotto nel frattempo anche altri risultati. Capucci era stato "ingaggiato", per così dire, da Rizzo, col pieno accordo di Mario Marti, come curatore di due volumi della «Biblioteca di scrittori salentini» dedicati alle opere di Scipione Ammirato, un autore con i piedi ben ancorati nella cultura di secondo cinquecento (muore nel 1601), ma al quale anche le competenze secentesche di Capucci si attagliavano perfettamente per l'appartenenza di Ammirato al filone tacitista del XVI e del XVII secolo. Il progetto dell'*opera omnia* dell'Ammirato, che doveva chiudere la prima serie della «Biblioteca di scrittori salentini» e al quale ha avuto l'onore di collaborare anche chi vi parla, per varie ragioni che qui non è il caso di ricordare (non ultime quelle di ordine finanziario), è purtroppo rimasto incompleto (è uscito solo il primo volume, contenente i *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, rispetto ai due inizialmente previsti). Ma l'ingresso di un nome tanto autorevole fra i collaboratori della Collana, avvenuto, come si è detto, col pieno assenso e favore del suo fondatore, Mario Marti, dimostra una volta di più la forza del legame di Capucci con Rizzo e col Salento, testimoniato anche da questa ulteriore esperienza. Capucci, su stimolo di Rizzo, si occupò infatti in quella circostanza di un autore salentino dalla significativa proiezione "nazionale", nell'ambito di una Collana, la «Biblioteca di scrittori salentini», già «Biblioteca salentina di cultura», che aveva al centro l'interesse per una cultura letteraria regionale, esaminata in stretto e dialettico raccordo con quella sovraregionale: un presupposto metodologico che non era certo distante da quello a cui lo stesso Capucci si era attenuto, quando aveva studiato autori come Boschini, Muratori, Tiraboschi, Maggi o la cultura letteraria d'area bolognese e modenese dal Sei all'Ottocento (il romanzo barocco, l'esperienza della «Biblioteca periodica», il Leopardi a Bologna); oppure quando aveva indagato, in suoi importanti saggi, il biografismo artistico-municipale e il rapporto fra letteratura artistica e città. Anche per Capucci, insomma, valeva il principio di una visione policentrica della storia letteraria, nel segno di

un condiviso orientamento di ricerca con Marti e la sua scuola, e non fu per lui difficile adottare questo metodo di ricerca, già utilizzato in altre circostanze, nella sua veste di collaboratore della «Biblioteca di scrittori salentini». Né fu questa l'unica collaborazione di Capucci con Rizzo, nell'ambito della prospettiva di approfondimento di una cultura locale, proiettata su uno sfondo nazionale: penso, per esempio, al contributo che Capucci diede al secondo volume della laterziana *Storia di Lecce*, coordinato dallo storico Bruno Pellegrino, nel quale il capitolo di Gino Rizzo sulle vicende letterarie della città salentina d'epoca moderna (*La cultura letteraria: identità e valori*) contiene un primo paragrafo, dedicato ancora all'Ammirato e all'Accademia dei Trasformati, proprio a firma di Capucci.²

Nel corso degli anni le occasioni scientifiche d'ambito salentino per Capucci si intensificarono e si replicarono, anche perché l'Università di Lecce era diventata nel frattempo, grazie ai lavori di Rizzo sul Donno, sul Materdona, sul Bruni, sul Battista, un centro specializzato negli studi sul barocco meridionale, che acquisiva ulteriore prestigio anche in virtù delle collaborazioni con secentisti illustri, come lo stesso Capucci e il compianto Franco Croce, molto vicino anche a Rizzo e per il quale Capucci scrisse nel 2006 un bellissimo ricordo sulla sua rivista. Particolarmente importante fu, in questo senso, la partecipazione di Capucci e di Croce al Convegno barocco tenutosi nell'ottobre del 2000, intitolato *I Capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, che raccolse a Lecce i maggiori specialisti del Seicento per la trattazione di vari temi e di vari generi letterari e che costituisce ancora oggi una pietra miliare nella bibliografia degli studi secenteschi. A Capucci toccò occuparsi ancora una volta in quella occasione, come forse può apparire scontato, della narrativa romanzesca con un intervento molto significativo (*La narrativa del Seicento italiano*), perché

2 MARTINO CAPUCCI, *Scipione Ammirato, l'Accademia dei Trasformati e la "ragion di stato"*, primo paragrafo del saggio di GINO RIZZO, *La cultura letteraria: identità e valori*, in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di BRUNO PELLEGRINO, Bari, Laterza, 1996, pp. 711-720.

esso costituisce una sorta di consuntivo e di bilancio su un argomento al quale egli aveva frattanto dedicato molto tempo e molte energie. Nel finale del suo intervento, poi accolto negli Atti del Convegno, usciti nel 2002 fra le pubblicazioni del Centro Pio Rajna, Capucci richiamava, anche per un tema a lui così caro e ben noto come quello del romanzo barocco, la necessità di avvalersi di un rigoroso metodo storicistico, per salvaguardare il senso delle proporzioni e per collocare nella giusta dimensione di valore storiografico le nuove acquisizioni, talune anche minori e minime, che gli studi più recenti avevano prodotto su questo genere letterario. È indubbio che proprio nell'adesione salda e coerente al metodo storicistico si fondava, sul piano scientifico e professionale, la sintonia con Rizzo, anch'egli fedele interprete di un analogo orientamento appreso dal fecondo magistero di Mario Marti; e che una tale sintonia metodologica, ideologica, scientifica e culturale fu in qualche modo anche un utile e proficuo viatico per l'instaurazione del legame umano, privato e amicale che univa intrinsecamente questi due studiosi.

Fu così che Capucci venne ancora coinvolto da Rizzo in un'altra giornata di studi, sempre d'argomento barocco, tenutasi a Lecce nel gennaio 2003 col concorso di vari studiosi e intitolata *Le opere e i giorni della meraviglia* (in quella circostanza fu anche presentato il primo tomo dell'edizione dell'Ammirato). Non solo: il nome di Capucci figurava pure tra i partecipanti a un incontro di studi sul barocco che Gino Rizzo aveva in mente di organizzare per il gennaio 2006, e che poi naufragò a causa della morte improvvisa che colse il promotore nell'ottobre del 2005. L'incontro sarebbe dovuto servire per fare il punto sui vari generi e sulle varie problematiche delle vicende letterarie secentesche e per offrire su di esse uno spettro di approfondimenti quanto più possibile ampio, variegato ed esaustivo. A ciascuno degli studiosi coinvolti, molti dei quali erano già stati contattati, sarebbe toccato il compito di trattare un particolare ambito, e a questa ulteriore iniziativa, intitolata proprio *Il punto sulla letteratura dell'età barocca*, Capucci avrebbe dovuto partecipare ancora una

volta con un intervento su un argomento di cui era sommo esperto, e cioè il romanzo d'età barocca.

Come si può notare, il sodalizio fra Rizzo e Capucci si era di molto consolidato nel corso degli anni, e Capucci rappresentò sempre per Rizzo un punto di riferimento ineludibile quando si trattava di organizzare convegni d'argomento secentesco. In questa intensa, talora frenetica, attività di organizzatore di incontri, seminari, giornate di studio, Rizzo si era cimentato nell'ultimo scorcio della sua vita, quando in lui si era manifestata una diversa disposizione mentale e pratica della ricerca, ritenuta non più una dimensione statica, individuale e privata, ma invece dinamica, collettiva e dialogica, in vivace colloquio con gli altri letterati. Del formarsi di questa nuova disposizione Capucci fu testimone in prima persona e in qualche misura, come si è visto, protagonista attivo e concorde, riconoscendo forse in essa, sia pure in una forma meno vistosa, anche un suo tratto personale, e cioè quella «idea dell'accertamento e della valutazione dei fatti storici come attività sociale e progressiva della comunità degli studiosi» di cui Davide Conrieri ha giustamente parlato, trattando l'opera di Capucci in relazione alla rivista «Studi secenteschi».³ L'amicizia umana e culturale fra Capucci e Rizzo, dunque, non fu mai qualcosa di esterno e occasionale, evolvse nel corso del tempo e assunse forme nuove e diverse nella sua ultima fase, prima che questo sodalizio venisse interrotto dalla improvvisa scomparsa dell'amico leccese, vissuta da Capucci con sgomento e con dolore. A Lecce Capucci tornò infatti alla fine del maggio 2006 per partecipare al convegno sull'enciclopedismo e la storiografia artistica tra Sette e Ottocento, organizzato da Massimiliano Rossi, ma anche per presentare il libro postumo di Rizzo, *Le inquiete novità*; e poi ancora nell'ottobre dello stesso anno, in una delle sue ultime uscite pubbliche e certamente per l'ultima volta in Salento, per commemorare,

3 DAVIDE CONRIERI, *Martino Capucci e «Studi secenteschi»*, «Studi secenteschi», 2013, vol. LIV, p. VIII.

in una partecipata cerimonia, l'amico secentista. Con la morte di Rizzo terminò infatti, in quello stesso 2006, anche la ultra-ventennale abitudine delle vacanze salentine, che egli avvertiva ormai come tristi e malinconiche e non più replicabili a causa dell'assenza dell'amico e dell'aggravarsi delle proprie condizioni di salute.

Tutti questi episodi e queste vicende dalle ricche implicazioni umane e culturali costituiscono la preistoria dell'iniziativa più importante di cui Capucci fu protagonista a Lecce in collaborazione con Gino Rizzo. Alludo a un'intrapresa editoriale di notevole rilievo nel campo degli studi secenteschi e cioè a quella Collana di studi e testi intitolata «Biblioteca Barocca», di cui Capucci fu ideatore e co-fondatore insieme con Rizzo in un sinergico e inestricabile nodo di apporti comuni e condivisi, che non consente di assegnare primogeniture certe a uno solo dei due. La genesi di questa Collana, risalente ai primi anni del nuovo secolo, è infatti l'esito finale di numerosi colloqui preparatori che Capucci e Rizzo ebbero durante i soggiorni salentini di Capucci, incontri proficui e fecondissimi che furono utili a gettare le basi teoriche e metodologiche su cui si fonda la Collana: l'equilibrata alternanza di testi e di saggi e miscellanee, secondo una calibrata programmazione che affianca alla scrittura saggistica l'impegno ecdotico-filologico; l'attenzione per zone poco battute o rimosse della letteratura secentesca, trascurate o ancora suscettibili di ulteriori approfondimenti, ma comunque di significativa rilevanza storico-letteraria; il coinvolgimento dei migliori specialisti ed esperti del settore, ma con una consapevole apertura ai contributi di giovani studiosi; l'impostazione trasversale e interdisciplinare, con aperture a territori anche extra-letterari come la cultura figurativa, politica, scientifica e la riflessione etico-religiosa; la dichiarata predilezione per le espressioni e le manifestazioni della cultura meridionale. Tutte queste direttrici programmatiche e metodologiche si ritrovano nella quarta di copertina che si ripete in ogni volume della Collana. Il testo di questo programma fu scritto di proprio pugno da Capucci, con la piena adesione di Rizzo, sulla scorta del suo

alto magistero di studioso di argomenti secenteschi, ma senza ricercare, tuttavia, codificazioni né troppo restrittive né troppo ambiziose (vi si parla infatti, esplicitamente, di assenza di «vellerie programazioni»).

Non tutte queste indicazioni sono state alla fine sempre rispettate nello sviluppo della Collana, anche a causa delle complesse vicende che essa visse dopo la morte di Rizzo, vera intelligenza organizzativa della «Biblioteca Barocca»; e altre se ne sono poi aggiunte in corso d'opera, rispetto a quelle iniziali, con l'ingresso nella direzione di altri studiosi, dopo i due (Pasquale Guaragnella e Davide Conrieri) che sin dall'inizio furono associati all'iniziativa da Capucci e da Rizzo. Alla configurazione di questo progetto un contributo importante diede anche, di conserva con Rizzo e Capucci, Gianni Schilardi della casa editrice Argo, un editore leccese che con coraggio accettò la sfida di pubblicare volumi certamente non commerciali e, direi, di nicchia, ma di sicura risonanza nella comunità degli studiosi secenteschi, preparati secondo una curata veste grafica, con le loro copertine ricercate e cromaticamente sgargianti che raffigurano sempre soggetti pittorici d'età barocca e che rendono molto gradevoli, anche dal punto di vista estetico, i testi della Collana. L'Editore accolse ben volentieri l'idea di inaugurare proprio a Lecce, città barocca per eccellenza e centro di studi sul barocco artistico e letterario, una collezione d'argomento secentesco, e condivise pure la denominazione che Rizzo e Capucci (quest'ultimo anche acuto studioso dell'enciclopedismo del XVII secolo) scelsero per la collezione di testi e studi, con quel titolo, «Biblioteca Barocca», che reca in sé evidenti allusioni a intitolazioni di opere enciclopediche ed erudite di epoca secentesca, quasi con l'idea di voler comporre un mosaico di variegati tasselli letterari barocchi.

Ciò che più mi preme sottolineare in questa sede è, però, che entrambi i fondatori della «Biblioteca Barocca» hanno riversato, a me pare, in questa nuova avventura scientifica ed editoriale, al momento della sua fondazione, il portato delle loro pregresse esperienze e della loro specifica formazione. Rizzo, da collaboratore della «Biblioteca salentina di cultura», si era forgiato,

come si è detto, sotto la severa guida di Marti, a un metodo di stretta e rigorosa impostazione storicistica. Questo metodo era stato da lui applicato ai suoi lavori sugli autori barocchi meridionali editi nella Collana salentina, sulla base di una combinazione fra acribia filologica (edizioni critiche), acutezza ermeneutica (ampie introduzioni di respiro storico-letterario), sensibilità esegetica (capacità di allestire commenti puntuali e completi) e abilità registratoria e compilativa (bibliografie esaurienti, indici linguistici e onomastici). Tutti requisiti costitutivi dell'impostazione dei volumi della «Biblioteca salentina di cultura» e poi ricorrenti anche nei volumi della «Biblioteca Barocca», sebbene in una forma diversa e rinnovata: più attenta alle esigenze di un'alta divulgazione, ma con il medesimo intento ambizioso di riscoprire nuovi territori della cultura letteraria secentesca, allo stesso modo di come la «Biblioteca salentina di cultura» si era posto l'obiettivo di recupero e di rifondazione della letteratura italiana d'autori salentini. Pur trattandosi di prospettive storiografiche molto diverse fra loro e di differenti ambiti di applicazione, i metodi di ricerca e di indagine si presentavano simili fra le due iniziative editoriali e analoghi e vicini ne erano anche gli obiettivi di riferimento.

Capucci, dal canto suo, trasferiva nella «Biblioteca Barocca» la sua lunga pratica nel campo degli studi secenteschi e settecenteschi (fu a lungo Direttore del Centro Studi Muratoriani), riconoscendo nella Collana la possibilità di trovare un contenitore adatto al variegato ventaglio di problematiche affrontato nella sua rivista e una sede editoriale idonea per quei testi che non potevano trovare posto in «Studi secenteschi». Si può dire che nell'ideare la «Biblioteca Barocca» Capucci abbia pensato a una sorta di dislocazione del suo stesso periodico e abbia anche pensato a creare un luogo di interscambio e di collegamento con esso, secondo un disegno organico e coerente di trattazione di autori e materiali d'epoca barocca che non poteva non avere incisivi e significativi punti di contatto e di intersezione fra Collana e rivista (si pensi solo alla sensibilità dimostrata verso il concetto di trasversalità e interdisciplinarietà culturale,

con particolare riferimento alle arti figurative, già centrale nel periodico olschkiano e maturata da Capucci, probabilmente, al tempo della sua attività di insegnamento e di ricerca alla Facoltà di Architettura di Firenze, sempre da lui ricordata come una esperienza fondamentale). Anche in tal senso si spiega l'inserimento nella direzione della Collana barocca dell'altro direttore di «Studi secenteschi», Davide Conrieri, storico collaboratore di Capucci. La «Biblioteca Barocca» doveva divenire così, nelle intenzioni del suo fondatore, un luogo catalizzatore di tutte le più aggiornate tendenze della critica secentesca, nel quale si rifuggiva da classificazioni troppo rigide o da schematismi semplificatori, ma in cui, allo stesso tempo, non si ricercavano facili o rinunciarie scorciatoie interpretative, nel segno di categorie alquanto sfuggenti o generiche, come “ambiguità” e “contraddizione”, solo in parte esplicative di una complessa e prismatica stagione culturale, definita da Capucci, nella sua *Premessa* a un libro sulla *Murtoleide* del Marino uscito nella Collana leccese, come «un tempo della nostra cultura altamente problematico».⁴

Proprio per orientarsi in siffatta problematicità e come antidoto ad approcci ermeneutici inani e vuoti, per Capucci un ruolo fondamentale era rivestito dai testi, imprescindibili punti di partenza e presenze ineludibili della «Biblioteca Barocca». La predilezione consapevole per una ecdotica di testi secenteschi rispetto a una produzione di tipo saggistico, magari di natura occasionale, confermava e perfezionava quella volontà di superamento degli schematismi crociani, gravanti per lungo tempo sulla letteratura barocca, che Capucci aveva contribuito a smantellare attraverso la proposta dei nuovi aggiornamenti offerti dalla sua rivista, lungo un arco temporale pluridecennale. E questa sua predilezione per i testi rispetto ai saggi venne confermata da Capucci, come un tratto caratterizzante della Collana, anche dopo l'uscita dei primi quattro volumi della stessa, nella

4 MARTINO CAPUCCI, *Premessa*, in SONIA SCHILARDI, *La Murtoleide del Marino*, Lecce, Argo, 2007, p. 9.

Nota introduttiva (del settembre 2005) al volume degli Atti di un convegno galileiano: una nota firmata dai quattro direttori della rivista (Capucci, Conrieri, Guaragnella, Rizzo), ma ispirata sostanzialmente da Capucci e pubblicata poche settimane dopo la morte di Rizzo. La *Nota introduttiva* è infatti seguita da una breve postilla di Capucci, che rammemora l'amico da poco scomparso, tributandogli il doveroso riconoscimento dei suoi meriti nell'ideazione della Collana, e che lascia trasparire tutto l'insostenibile dolore di una ferita ancora troppo recente. Nella *Nota introduttiva* i quattro Direttori ribadivano «il prioritario intendimento della edizione di testi “acutamente rappresentativi della cultura, del gusto, della sensibilità del secolo”» e suggerivano una «flessibile griglia» di proposte stimulate dal più recente dibattito critico sulla civiltà secentesca, senza la pretesa, tuttavia, di formare un canone definito, ma piuttosto con l'intento di offrire, per usare le parole di Capucci, «un'articolazione operativa» del progetto della Collana.⁵ Questo piano di lavoro, che si presenta come una vera e propria mappa globale della civiltà e della cultura del Seicento, comprendeva una selezione di testi variegata: la letteratura dei ragguagli di Parnaso dopo il Boccalini; la lirica d'area marinista; la poesia neolatina; la poesia giocosa; la letteratura dialettale; la linea romanzesca; la letteratura artistica, a cui Capucci pensava per un personale contributo nella Collana; la teoria e la critica (in particolare il *Trattato dello stile e del dialogo* del Pallavicino); la storiografia fra Italia ed Europa; la letteratura odepórica; la trattatistica cortigiana o comportamentale; l'epistolografia; l'oratoria sacra; la letteratura scientifica. Come si può notare, si tratta di uno spettro alquanto vasto di proposte testuali, integrali o antologiche, che Capucci arricchiva con una lettera circolare ai Condirettori del 30 gennaio 2007. In questa lettera si aggiungevano infatti ulteriori proposte, come per esempio l'idea di un'edizione antologica del «Giornale de' Letterati» del Bacchini,

⁵ MARTINO CAPUCCI, DAVIDE CONRIERI, PASQUALE GUARAGNELLA, GINO RIZZO, *Nota introduttiva*, in *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, a cura di MAURO DI GIANDOMENICO e PASQUALE GUARAGNELLA, Lecce, Argo, 2006, pp. 7-8.

o il suggerimento della pubblicazione di una parte de *L'anima di Ferrante Pallavicino*, uno dei libelli più vivaci del libertinismo secentesco, o, ancora, l'invito a lavorare all'edizione critica de *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*; oppure si definivano meglio le ipotesi di lavoro già avanzate nella premessa agli Atti galileiani, con l'accoglimento di un progetto, proposto dall'Editore e poi mai realizzato, di una miscellanea di studi in memoria di Rizzo. Si tratta della stessa lettera in cui Capucci evidenzia a quell'altezza cronologica (siamo nel principio del 2007) uno sbilanciamento della Collana verso la serie dei saggi o raccolte di studi e con la quale egli auspica un pronto riequilibrio della «Biblioteca Barocca» verso i testi (cosa poi effettivamente avvenuta, almeno in parte). Ed è la stessa lettera in cui Capucci non esita a occuparsi di questioni tecniche, apparentemente minute eppure fondamentali per la vita della Collana, come la necessità di dislocare le note a piè di pagina e non più a fine del volume o dei singoli capitoli, così come era avvenuto per i primi volumi della «Biblioteca Barocca», per maggiore comodità dei lettori, e di uniformare il sistema di citazioni spesso incoerente fra i volumi della Collana e, talora, all'interno degli stessi volumi (egli assume cioè, anche nella «Biblioteca Barocca», quel ruolo polifunzionale che già ricopriva come direttore della rivista). Non mancano, al riguardo, i pronti rimedi che Capucci suggerisce in altre lettere circolari, indirizzate ai Direttori e all'Editore, riguardanti dettagliate informazioni sulla tipologia delle norme redazionali da adottare, fissate per ovviare alla netta difformità riscontrabile nei primi volumi della «Biblioteca Barocca»: agisce in questo caso con evidenza la lunga esperienza delle cure artigianali che Capucci impiegava nel confezionamento della sua rivista. Nel fissare le norme di questo stile citazionale Capucci ribadiva, anche per la «Biblioteca Barocca», alcune sue personali idiosincrasie per l'uso di abbreviazioni pure ricorrenti nelle moderne modalità di citazione e già da lui respinte nella rivista (come l'uso di AA.VV. e di ID., per indicare rispettivamente miscellanee di più contributori e l'identità autoriale di riferimenti bibliografici già citati all'interno della stessa nota). L'importanza

di questi interventi sta, tuttavia, soprattutto nel fatto che essi testimoniano la fondamentale e fattiva presenza di Capucci nella sua funzione di direttore e di coordinatore della Collana dopo la morte di Rizzo, cioè in una fase criticissima della «Biblioteca Barocca» e nel momento del suo più acuto bisogno, quando la Collana si trovò a vivere gravi momenti di crisi e di sbandamento.

C'è da dire che non tutto l'ambizioso piano di lavoro che Capucci aveva ideato è stato nel frattempo, come è ovvio, realizzato, e che la storia della «Biblioteca Barocca» è anche una storia di progetti sfumati, di promesse mancate, di uscite ritardate o accavallate, come accade, in modo direi quasi fisiologico, nella vita di tutte le collezioni librerie. Tuttavia, nonostante un percorso tribolato e a tratti disordinato per ragioni e vicende di varia natura, la «Biblioteca Barocca» conta comunque oggi all'attivo, in poco più di un decennio di vita, dodici volumi già usciti, con un paio in avanzato stato di preparazione, e si segnala come una delle più interessanti, originali e peculiari iniziative nel campo degli studi barocchi, soprattutto per la sua precipua attenzione all'offerta di testi, proposti in dosato e sapiente equilibrio con i saggi (nel rispetto di uno degli elementi identificativi e originari della stessa Collana, come si è visto). Soprattutto, la «Biblioteca Barocca» è riuscita a superare finora frangenti molto perigliosi, non ultimi quelli della scomparsa dei suoi due primi fondatori e direttori e il problema del finanziamento delle pubblicazioni: il che non va considerato un risultato di poco conto. Fra i testi, sono stati pubblicati, in edizione critica o comunque filologicamente curata, il *Ritratto del sonetto e della canzone* del Meninini, *Le guerre di Parnaso* di Scipione Errico (un contributo diretto di Gino Rizzo alla Collana), la riproposta di una stampa della *Murtoleide* del Marino, *La difesa del savio in corte* di Matteo Peregrini, i *Carmina* di Girolamo Cicala (anche con traduzione) e il *Ritratto del Casalino* di Giovan Vincenzo Imperiale (freschi di stampa sono i *Pietosi affetti* di Angelo Grillo e in preparazione sono il *Giuseppe* di Ferrante Pallavicino e un volume di *lecturae* tassoniane). Fra i saggi, raccolte di vari interventi secenteschi e il già citato volume di Atti galileiani.

Oggi la «Biblioteca Barocca» ha allargato il numero dei suoi direttori e ciò, se complica non poco i problemi di coordinamento e di gestione del Comitato scientifico, ha però consentito, per altro verso, un accrescimento della Collana e un suo allargamento ad ambiti disciplinari extra-letterari (due Direttori sono storici dell'arte) e a centri universitari particolarmente attivi nel campo degli approfondimenti secenteschi (in particolare Genova e Milano: gli ultimi due volumi usciti provengono proprio da giovani studiosi di queste sedi). Nell'ultima riunione del Comitato scientifico, svoltasi a Lecce il 10 febbraio 2011, si è anche proposto di allargare la cronologia della Collana al Settecento, con conseguente cambio di denominazione per una sua seconda serie in «Biblioteca sei-settecentesca. Testi e studi». Alla riunione, nella quale si parlò anche dell'opportunità di adeguare la Collana ai nuovi standard previsti dai meccanismi di valutazione e in cui si avanzarono dai nuovi Direttori altre proposte editoriali tuttora in programmazione, Capucci non poté partecipare a causa delle sue già gravi condizioni di salute, ma non fece mancare comunque il suo intervento, con la raccomandazione a non alterare la fisionomia originaria della «Biblioteca Barocca», pur assecondandone l'esigenza di un rinnovamento e di un rilancio. Si può dire che la sua raccomandazione è stata poi accolta, dal momento che i volumi della Collana continuano a uscire ancora nella vecchia serie e della nuova per ora non vi è traccia. Al di là di questi propositi di cambiamento, che testimoniano un'ulteriore fase di vita della Collana, la «Biblioteca Barocca» sembra dunque oggi conservare una sua vitalità essenzialmente secondo la sua configurazione iniziale e pare anzi beneficiare, negli ultimi tempi, di un più vigoroso impulso, pure e soprattutto in virtù degli sforzi e del patrimonio culturale e umano lasciato in eredità da Martino Capucci.

In conclusione vorrei ricordare che i Congressi ADI 2013 e 2014 hanno riguardato i cantieri dell'italianistica e sono stati l'occasione, anche con riferimento a settori importanti della letteratura barocca, quelli della prosa e della poesia, per fare un bilancio dei "pieni" e dei "vuoti" nell'ambito

della produzione critica ed ecdotica d'area secentesca. La «flessibile griglia» preparata da Capucci come piano di lavoro della Collana leccese anticipava già, forse, una simile impostazione, individuando nella «Biblioteca Barocca» uno spazio privilegiato per colmare alcune vistose lacune del Seicento letterario. Essa rimane perciò valida e attuale, nonostante che qualche vuoto si sia andato nel frattempo riempiendo in tempi recenti, e costituisce un suggestivo itinerario nella fitta selva letteraria barocca, ancora in parte da percorrere e a da esplorare sotto la ideale guida di un impareggiabile e indimenticato Maestro di studi secenteschi.

Angelo Fabrizi

Martino Capucci alfierista

Conoscevo già Martino Capucci indirettamente attraverso Carmine Jannaco, che frequentavo assiduamente dal 1962. Ne apprezzai nel 1964 i capitoli del *Seicento* vallardiano, scritto in collaborazione con Jannaco, e che questi mi donò con dedica. Lo conobbi personalmente il lunedì di Pasqua del 1965. La mattina di quel giorno Jannaco, per incarico del Centro nazionale di studi alfieriani di Asti di cui era parte, aveva convocato nel convento di S. Domenico di Fiesole alle 9 i collaboratori futuri della edizione nazionale delle opere di Alfieri. La riunione durò tutta la mattina. Erano presenti Jannaco, Martino Capucci, Marziano Guglielminetti, Lovanio Rossi, Raffaele De Bello, Marcello Fabiani, Filippo Di Benedetto, e io. Dei partecipanti alla riunione ero il più giovane e sono l'unico ancora vivo. Jannaco ci disse che, per quanto riguardava le tragedie, dopo aver lui curato l'edizione critica di *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia*, non avrebbe potuto da solo curare l'edizione delle restanti 15 tragedie di Alfieri. Perciò aveva deciso di distribuire il lavoro tra noi. A Martino assegnò la *Rosmunda* e la *Mirra*. Ripartì le altre tra me, Lovanio Rossi, Raffaele De Bello. Poi a Guglielminetti affidò le traduzioni; a Filippo Di Benedetto il catalogo dei manoscritti alfieriani laurenziani. Non ricordo cosa assegnò a Marcello Fabiani, che però, se non mi sbaglio, non aveva intenzione di sobbarcarsi a un impegno alfieriano. Non tutti poterono realizzare i loro compiti, come Filippo Di Benedetto. Con tutti io rimasi sempre amico, ma con vincolo più stretto con Martino, Filippo Di Benedetto, Lovanio Rossi.

Quando Martino insegnava nella Facoltà fiorentina di Architettura ci si vedeva spesso a Firenze, dove io abitai dal 1969. Quando ebbi la redazione di «Studi secenteschi», che tenni per dieci anni, si faceva una riunione annuale con lui e i direttori, Jannaco e Uberto Limentani.

Conservo molte lettere di Martino, quasi tutte lunghissime, scritte da me dal 1968 all'anno scorso, e tutte (salvo una dattiloscritta) affidate alla sua

grafia limpida e bella. Lettere straordinarie per umanità, saggezza, equilibrio, ricchezza culturale, intensità di sentimenti amichevoli e di affetti familiari, disincantato sguardo sul mondo e sulla storia. Martino mi informava del suo lavoro, delle sue letture, della sua passione per Mozart e Schubert. Mi mandava le foto dei suoi bimbi, Carolina e Marcello, mi raccontava le loro gesta, ne era orgoglioso e felice. Io gli riferivo della mia vita fiorentina, della mia famiglia, del mio lavoro. Qualche volta ci vedemmo a casa sua a Modena, una volta anche nella casa di campagna alla Scalucchia.

Nelle lettere degli anni '70 mi parlava spesso del suo lavoro alfieriano. Scrive il 22 giugno 1970: «Qualche sera fa facevo un certo bilancio: direi che ho lavoro per vent'anni e questo è intellettualmente suicida». Il 10 febbraio 1975 informa: «Di sera trascrivo le fotocopie della *Rosmunda* e sono ormai molto avanti, ma non so come riuscirò a collazionare la trascrizione con gli autografi visto che non ce la faccio a 'svilupparmi' dalle difficoltà private e domestiche». Poi aggiunge: «Io sono un alfierista di complemento (a dispetto di quel che tu dici elogiando la *Mirra*)». Il 10 agosto 1978 mi diceva: «Ho riconsegnato da un mese le I^e bozze della *Rosmunda* (che avevo da un anno!) senza riuscire a concludere l'introduzione, che dovrò fare nelle prossime settimane. Questo invece è proprio un lavoro morto, che mi dice poco o nulla e che faccio contro voglia. Oltretutto la tragedia non è gratificante di per sé come la *Mirra*, e la correzione delle bozze, con l'attenzione microscopica che comporta, non mi ha dato mai la gioia di scoprire una di quelle bellezze occulte di cui la *Mirra* è ricca». La *Rosmunda*, si sa, è una prova minore di Alfieri tragico ed è caratterizzata, se non viziata, da gusto romanzesco deterioro. Infatti trae elementi dall'*Homme de qualité* di Prévost, per esplicita ammissione dell'autore.

Ci incontravamo talora in Laurenziana per esaminare i manoscritti della *Rosmunda* e della *Mirra*. Questa apparve nel 1974; la *Rosmunda* nel 1979. La mia copia della *Mirra* curata da Martino è logorata dall'uso. Infatti me ne servii per anni per preparare uno studio con commento di questa tragedia, pubblicato da Mucchi nel 1996.

Le due edizioni di Martino seguono lo schema offerto dalle edizioni di tragedie stabilito da Jannaco col *Filippo* nel 1952. I volumi si aprono con una *Nota* del curatore. Segue il testo della tragedia in ultima redazione, riprodotto dalla *princeps* parigina curata dall'autore presso Didot negli anni 1787-1789. Si danno poi le prime redazioni della tragedia: l'idea e la stesura in prosa, le versificazioni precedenti la definitiva. L'ultima versificazione ha un corredo critico a piè di pagina, recante le ultime correzioni e varianti apportate immediatamente prima della stampa. La *Mirra* ebbe una sola versificazione preparatoria, due invece la *Rosmunda*. Questo spiega le diverse dimensioni dei due volumi, 238 pagine per la *Mirra*, 346 per la *Rosmunda*. Capucci fu rigorosissimo editore di entrambe. Le *Note* introduttive constano di 15 pagine per la *Mirra*, di 12 per la *Rosmunda*.

Alfieri fu meticoloso raccoglitore e conservatore dei suoi manoscritti, perfino delle bozze di stampa. La maggior parte di questo imponente materiale è a Firenze nella Biblioteca Laurenziana. Ivi sono tutti gli abbozzi prosastici e tutte le prime versificazioni delle tragedie. Altre testimonianze della formazione dei testi sono a Parigi, Montpellier, Milano, Torino, Palermo, Asti.

Carmine Jannaco, che Martino considerava uno dei suoi maestri, e che anch'io consideravo tale, aveva posto le premesse fondamentali per l'edizione critica delle tragedie alfieriane in un suo saggio apparso nel 1943 nel vol. II degli «Annali alfieriani». Jannaco, pur rendendo omaggio agli alfieristi che lo avevano preceduto con parziali sondaggi dall'800 in poi, fu il primo a individuare e a descrivere in maniera sistematica tutte le testimonianze di cui bisognava tenere conto per dare una edizione completa delle redazioni inedite ed edite delle tragedie. Descrisse i due volumi manoscritti laurenziani che contengono le idee e le stesure in prosa di tutte le tragedie, altri cinque che hanno le versificazioni provvisorie. Su queste Alfieri era tornato con diverse fasi di interventi correttori, a penna e a lapis. Jannaco individuò le fasi successive, ovvero: una copia preparata dal segretario Gaetano Polidori (conservata all'Ambrosiana di

Milano), che servì per la prima edizione delle prime dieci tragedie nei tre volumi stampati dai Pazzini Carli a Siena tra il 1783 e il 1785, una copia di questa edizione senese con correzioni d'autore (conservata alla Mazarin di Parigi) per cinque tragedie, un'altra copia preparata ancora dal segretario Polidori e su cui Alfieri apportò nuove correzioni, un volume di scarto che deriva dalla suddetta copia, un volume (composto dai fogli rifiutati della edizione parigina), un nuovo manoscritto redatto dal Polidori con correzioni alfieriane preparato per la stampa parigina, due volumi delle bozze dell'edizione parigina.

Come si vede, si prospettava al futuro editore delle tragedie un percorso accidentato, intricato, faticoso. Ciascuno di noi, nel dare l'edizione di alcune tragedie, è dovuto passare attraverso questa selva. Fu Alfieri stesso a ordinare e far rilegare i suoi manoscritti. Egli lasciò tutto, ovvero manoscritti e biblioteca, all'Albany. Questa, morendo nel 1824, lasciò a sua volta tutto al pittore François-Xavier Fabre. Questi decise di tornare nella sua città d'origine (Montpellier) e di trasportarvi la preziosa eredità. Ma, per nostra fortuna, dovette donare al granduca i più importanti codici autografi alfieriani, che da allora furono depositati in Laurenziana, dove non ne costituiscono il minor pregio. Su di essi in tanti ci siamo chinati da quel fatidico 1965, trascorrendo anni e anni di studio nelle accoglienti sale della biblioteca michelangiotesca. Di Alfieri è stato tutto o quasi edito nella edizione nazionale, ma è inevitabile il dover tornare sempre sui manoscritti, quando si fa una ricerca mirata. Intanto ogni edizione ha una sua impostazione; può avere qualche refuso; non può sostituire mai il manoscritto originale, e non dà l'emozione del contatto diretto con quanto ha scritto la «famosa mano» (per usare una definizione di Manzoni giovane e ancora entusiasta ammiratore del tragico astese).

Alfieri fu un autore mai contento del risultato testuale raggiunto. Non solo apportava varianti sulle bozze di stampa, ma una volta pronti i volumi ne fece asportare delle pagine e le fece sostituire con altre, che chiamò cartolini, contenenti modifiche al testo e contrassegnate da un asterisco.

Tutte le pagine sostituite costituiscono un folto volume, che lo stesso Alfieri fece preparare, ora conservato nella Nazionale di Palermo. Il bello è che per alcune pagine sostituite ci fu non un solo cartolino, ma un secondo e poi addirittura un terzo. Nel primo volume della Didot Alfieri fece apporre un elenco dei cartolini sostitutivi, per facilitare il lavoro dei tipografi. Questi però non furono sempre diligenti esecutori della volontà del poeta; sicché alcuni volumi dell'edizione non ebbero inserzione completa dei cartolini. Per fortuna esiste il volume palermitano. Jannaco dunque davvero rese possibile il lavoro dell'edizione nazionale delle tragedie.

Sia chi vi parla sia Martino ebbero bisogno di anni per trascrivere e mettere poi a punto l'edizione critica dei volumi che ci erano stati affidati. Allora non esistevano i computer. Anche avere a che fare con i tipografi fu una cosa tormentosa e lunga. Occorrevano tanti giri di bozze.

Martino, contrariamente a me, non fece poi altro su Alfieri. La sua scelta, direi di vita, non ebbe più spazio per Alfieri, pur essendo lui straordinario studioso anche del Settecento, non solo dell'amatissimo Seicento. Nel 1978 mi mostrò a casa sua un vastissimo catalogo cartaceo di cose secentesche, fatto di fogliettini molto piccoli e che occupava un mobile dell'altezza di un uomo, e che schedava edizioni e studi sul Seicento, un mare sterminato. Lo mostrò sorridendo compiaciuto a me che rimasi ammirato di tanta ricchezza bibliografica.

Nelle lettere Martino riservò qualche attenzione al problema dell'Alfieri politico, alle sue idee, al suo atteggiamento radicale giovanile e al misogallismo successivo. Accenni. Ma il lavoro alfieriano di Martino si limitò alla fatica erculeo delle edizioni di due tragedie, e lì si esaurì. Egli assolse con scrupolo l'impegno preso col suo maestro Jannaco. Posso testimoniare che anch'io, dopo aver dato l'edizione critica di quattro tragedie, più una (*Saul*) in collaborazione con Jannaco, ero come svuotato di ogni interesse alfieriano. Mi presi, e mi prendo, qualche vacanza, per così dire, dedicandomi ad altri autori. Ma poi tornai, e torno, su Alfieri, che non ho più abbandonato.

Martino mi chiedeva spesso contributi secenteschi per la rivista, da lui diretta dopo la morte di Jannaco e Limentani. Ne detti due, uno lungo nel 1976, e un altro breve nel 1998. Martino mi voleva arruolare nella confraternita dei secentisti. Non ci riuscì, pur essendomi io occupato non poco del Seicento, soprattutto per dare l'edizione critica, in due tomi, di un volume crociano di argomento secentesco (*Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*), cui lavorai per più di vent'anni. Per questo lavoro mi avvalsi della collezione degli «Studi secenteschi» e degli Indici preziosissimi che Martino ne aveva fatto.

Dicevo di Martino settecentista. A quanto è stato o sarà detto da altri aggiungo qualcosa su un suo capitolo fondamentale di storia letteraria settecentesca, accolto nella *Storia* letteraria della Salerno Editrice del 1998. Il capitolo si intitola: *La prosa narrativa, memorialistica e di viaggio. Avventurieri e poligrafi. Letterati, critici, polemisti*. Si tratta di 50 pagine di eccezionale densità. Martino aveva il dono di saper tracciare capitoli di storia letteraria magistrali. Del romanzo italiano settecentesco dice che non è paragonabile a quello europeo, inglese e francese soprattutto. Da noi dobbiamo accontentarci, come maggior romanziere del secolo, dell'abate Pietro Chiari. Martino distingue con occhio sicuro nel folto gruppo dei romanzieri italiani quelli che praticavano un genere popolare, storico, di avventure, e quelli che avevano l'ambizione di offrire un romanzo colto. Stanca e quasi esaurita giudica la sopravvivenza del genere novellistico. Uno spazio privilegiato dedica ai poligrafi Algarotti, allo scrittore di viaggi Luigi Angiolini, ai critici Bettinelli e Baretti, all'autobiografo Casanova. Per Goldoni e Alfieri naturalmente rimanda ai capitoli specifici ad essi dedicati nell'opera da altri studiosi. Non ravvisa personalità d'eccezione tra gli scrittori presi in esame né risultati eccelsi tra le loro opere. Rileva tuttavia l'importante trasformazione della critica letteraria, che passa dall'analisi retorica all'analisi psicologica, che elabora una concezione nuova della poesia, e inaugura la critica militante. Martino non manca di evidenziare i notevolissimi meriti di un Algarotti, di un Baretti, di un

Bettinelli, ma al tempo stesso i loro limiti (grande varietà di interessi ma dominio di intenti divulgativi in Algarotti, orizzonti ristrettamente letterari in Bettinelli, affermazione di novità linguistiche ma chiusure culturali e ideologiche in Baretti).

Nell'ultima sua lettera, del 2012, mi diceva che si trovava nello stato d'animo di chi è pronto a partire in qualsiasi momento. Martino, di dieci anni più vecchio di me, per me era un fratello maggiore, un punto di riferimento morale e culturale, un maestro di vita, oltre che di studi. Gliene sarò sempre grato.

Fabio Marri

Martino Capucci e la nuova vita degli studi muratoriani

Credo di aver conosciuto Martino Capucci, intorno alla metà degli anni Settanta, su due piani diversi, della colleganza e della famiglia. Da un lato la fusione, che allora si disse ‘predipartimentale’, dei due istituti di Italiano e di Filologia Moderna (del quale Capucci fu l’ultimo direttore prima della nascita del Dipartimento di Italianistica); poi la mia migrazione del 1979 alla facoltà di Magistero, dove trovai in veste di collega Capucci – già lì dal 1971, chiamato da Ezio Raimondi –, insieme con molti autorevoli italianisti di allora (Pazzaglia, Saccenti, Curi, Delcorno e tanti altri).

Confesso che, all’epoca, e in quanto più linguista che letterato, non ero troppo informato sull’attività scientifica di Capucci: di lui possedevo una sola opera, presumibilmente comprata da un antiquario, e che qui cito anche perché nel corso del nostro convegno non si è trattato del precoce impegno leopardiano del Nostro: l’edizione commentata delle *Lettere* di Giacomo Leopardi (Firenze, Salani, 1958).¹

Edizione che, data la collana «I Classici – Edizione Florentia», diretta da Giovanni Nencioni, in cui apparve, mi riportava in un certo senso verso terreni più familiari, sia per la domestichezza che nel frattempo avevo raggiunto con colui che era divenuto presidente della Crusca, sia per il recupero di memorie personali collegate alla frequenza del Magistero di Firenze da parte di mia madre (perfettamente coetanea di Capucci, e come lui diplomata all’Istituto Magistrale di Modena nel 1944), che nella libreria di casa nostra conservava i libri di quella fase di vita e studi,

1 Che l’interesse per Leopardi non fosse occasionale lo mostra uno dei primissimi saggi di Capucci, *I Paralipomeni e la poetica leopardiana*, «Convivium», n.s., 5, 1954, pp. 581-611; cui tennero dietro *I popoli esotici nell’interpretazione leopardiana*, negli *Atti del 1° convegno internazionale leopardiano* (1962); e più tardi, *Leopardi e Bologna*, «L’Archiginnasio», 1987, pp. 255-266.

firmati per esempio da un Carmine Jannaco, come gli *Appunti di lingua e traduzionaccio prime* di Vittorio Alfieri.²

Da un altro lato, la conoscenza personale con Capucci e la famiglia si connette a una felice concomitanza, la nascita in breve spazio del suo figlio secondogenito e della mia primogenita, evento che portava spesso mia moglie nello stesso parco pubblico, vicino a casa Capucci e non lontano dalla nostra, col passeggiare al séguito. E Daniela, che non conosceva Capucci, mi riferiva di un papà, seduto su una panchina vicina, solitario, premuroso, con cui qualche volta scambiava poche battute, ma che più spesso era assorto nei suoi studi: ricostruendo la cronologia, possiamo immaginare che in quei tempi lavorasse sulla riedizione 1978 dei *Romanzieri del Seicento* Utet, o sulla *Rosmunda* alfieriana (uscita nel '79: si veda lo stralcio di carteggio qui dato da Fabrizi), oltre che (come sempre) sugli «Studi secenteschi» che dirigeva.

Non fu difficile identificare in quella figura paterna il mio collega, con cui spesso, ritrovandoci sul medesimo treno di ritorno da Bologna (magari, in compagnia di altri modenesi che allora insegnavano all'Alma Mater, come il giurista Mario Vellani poi divenuto rettore a Modena, o l'allievo di Spongano, studioso dell'Umanesimo indi docente di estetica Emilio Mattioli, o lo storico Albano Biondi, quest'ultimo inquadrato nella stessa nostra facoltà di Magistero), percorrevamo in bicicletta buona parte dell'itinerario verso il quartiere Buon Pastore di Modena dove entrambi abitavamo.

Molti di noi si ritrovavano poi nella sala di consultazione della Biblioteca Estense: io per il primo libro muratoriano, che impiantavo trascrivendo dai codici dell'Archivio Muratori; Biondi davanti alle cronache modenesi cinque-secentesche; Mattioli sugli archivi Delfini o Formiggini; e Capucci, un po' sui manoscritti, un po' sui repertori biobibliografici, e molto sulle stampe del Sei e Settecento, ad esempio i volumetti in sedicesimo dei periodici letterari.

² *Documenti inediti o rari* a cura di CARMINE JANNACO, Torino, Società Editrice Internazionale («Raccolta di testi per la storia della lingua italiana edita dalla 'Commissione per i testi di lingua' di Bologna»), 1946.

Si scriveva rigorosamente a penna (o a matita, se qualche bibliotecario decideva di far rispettare alla lettera il regolamento); nessuno di noi portò mai un computer, cosa che oltre tutto nei primi tempi era soggetta a limitazioni in nome, persino, del consumo di energia elettrica pubblica. Del computer semmai arrivavano i fogli di scarto, già stampati, e che da Capucci appresi a utilizzare nel verso, sia per appunti manoscritti sia per rimmetterli nella stampante dal lato bianco. Ogni tanto si alzavano gli occhi dai rispettivi scartafacci, magari per chiedere un parere tecnico, una lettura o un'interpretazione di parola controversa, oppure per qualche commento di attualità, o recriminazione politica, ad esempio su quel certo assessore alla cultura che – diceva Capucci – era sensibile solo al cinema, e per le lettere non aveva nessun interesse (e anche trent'anni, e forse dieci assessori dopo, la cosa non cangia stile, salvo che gli affetti dal cinema si sono spostati sulla musica rock).

Come detto, cominciai a sprofondare nelle carte muratoriane; il 'pagamento' che mi venne richiesto per poter pubblicare quel primo libro nella collana dell'edizione nazionale fu la disponibilità per la nomina a segretario generale del Centro Studi Muratoriani. Era il 1984: il presidente del Centro, un docente modenese trapiantato da molti anni a Padova, non riusciva più a seguire le vicende con l'energico presenzialismo dei primi tempi; dal 1976 non riuniva più le assemblee annuali, assistendo impotente o forse indifferente all'erosione della compagine sociale per la scomparsa della generazione dei soci fondatori (come Carlo Calcaterra, Mario Fubini, Vittorio Lugli, Raffaello Morghen, Aldo Andreoli, e il nostro Fiorenzo Forti deceduto nel 1980). Il segretario si era dimesso da anni, ma per bontà sua continuava a gestire la corrispondenza e la cassa dell'associazione.

In quel 1984 uscì anche un volume di Carteggio (*l'Orsi* di Alfredo Cottignoli, propiziato da Forti) che si temeva sarebbe stato l'ultimo della serie avviata nel 1975, sebbene fosse solo il settimo dei 46 programmati. Dal 1973 aveva cessato le pubblicazioni «Muratoriana»; la progettata riedizione delle *Antiquitates Italicae* si era fermata dopo l'uscita di una sola delle 75

dissertazioni. Fu anche autorevolmente proposto di sciogliere il Centro, concepito sul modello di una Accademia in cui i soci effettivi cooptavano via via i corrispondenti e altri effettivi fino al raggiungimento di quote massime nei rispettivi settori, e ricostituirlo come libera associazione cui potessero partecipare tutti e solo quanti fossero interessati alla sua attività.

Come segretario (non ancora eletto, ma semplicemente designato dal presidente) riuscì a far convocare due assemblee generali, il 13 dicembre 1984 e il 27 febbraio 1985, che rimpolparono le file associando ben venti nuovi membri (su un numero massimo statutario di cento): tra essi, Battistini, Folena, Vitale, Biondi, Cottignoli, il sottoscritto e appunto Capucci (socio corrispondente dal 1985 ed effettivo dall'88); l'anno dopo fu la volta di Alatri, Arnaldi, Capitani, Diaz, Fumagalli e altri. Andrea Battistini e Aurelio Roncaglia inaugurarono la nuova vita del Centro il 23 aprile 1985, presentando all'Accademia delle Scienze e Lettere di Modena le più recenti pubblicazioni muratoriane.

Il presidente storico poteva ora lasciare, confortato dalla presenza nell'associazione di nuovi qualificati membri. Ma solo in uno ci parve di vedere riunite le qualità indispensabili al ruolo, cioè gli alti meriti culturali e una certa capacità imprenditoriale. Sondai Capucci circa la sua disponibilità, e la prima risposta fu: «Presiedere il Centro non è uno scherzo»; mi chiese qualche giorno di tempo, e alla fine accettò.

L'assemblea per il rinnovo delle cariche si tenne il 15 aprile 1988, e lo elesse appunto presidente, col sottoscritto di nuovo chiamato a fare il segretario. Il passaggio di consegne avvenne il 21 maggio, durante un convegno all'Accademia delle Scienze sul *Governo della peste* muratoriano: l'allestimento era stato curato dal vecchio presidente, e gli atti furono da Capucci condotti alla pubblicazione due anni dopo, come numero VII della «Biblioteca dell'Edizione nazionale».³ Di Capucci è appunto

³ *Il buon uso della paura. Per una introduzione allo studio del trattato muratoriano «Del governo della peste»*, Firenze, Olschki, 1990. Il numero precedente della collana erano stati i *Vocaboli del nostro dialetto modanese* (1984), il dizionario dialettale impostato da Muratori

la *Premessa*, datata aprile 1990 e preannunciante un nuovo convegno a Vignola nel settembre dello stesso anno. Ma la sua mano si vede anche in un'altra sezione del libro, che nei volumi precedenti della stessa serie non appariva: l'*Indice dei nomi* (e delle opere), non firmato ma opera sua.

Mosse infatti proprio da quegli anni la consuetudine di completare tutti i volumi editi dal Centro Muratoriano con indici dei nomi e delle opere: la prima edizione di carteggio che aggiunse l'indice delle opere citate al consueto indice delle persone fu il vol. 40, *Tabacco-Tafuri* a cura di G. Trenti (1987); nel 1989 pubblicai rinnovate *Norme per l'edizione del Carteggio muratoriano* che sancivano e regolamentavano la prescrizione.⁴

Durante la presidenza di Capucci riprese anche una collaborazione antica, e da tempo interrotta, col paese natale di Muratori: ho citato, tra le prime iniziative della nuova presidenza, l'organizzazione di un convegno muratoriano a Vignola, dapprima annunciato per il settembre 1990, ma slittato al 23 marzo 1991 (su richiesta del Comune, per farlo confluire nelle annuali celebrazioni, e nei relativi stanziamenti, della «festa dei ciliegi in fiore»). Il tema scelto fu «Muratori e gli storici locali in area padana», e la partecipazione dei relatori fu bilanciata tra nomi di prestigio (come il sempre disponibile Battistini, Gian Paolo Romagnani, ancora Biondi e Cottignoli), storici membri del Centro come Anna Burlini o Giuseppe Orlandi, e giovani studiosi delle nostre scuole. Condusse i lavori l'insigne medievista Gina Fasoli, scomparsa un anno dopo e ricordata da Capucci nella *Premessa* al volume di Atti (*Per formare un'istoria intiera. Testimoni oculari, cronisti locali, custodi di memorie private nel progetto muratoriano*, stampato a giugno 1992 col numero VIII nella «Biblioteca dell'Edizione nazionale»).

e che ho citato come inizio delle mie fatiche nel settore.

⁴ Un primo recupero dell'indicizzazione mancante ai volumi della «Biblioteca», e aggiornamento della bibliografia muratoriana di Tommaso Sorbelli del 1943-44, è venuto da ROBERTA TURRICCHIA, nella parte a lei spettante del volume *Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia*, Bologna, Istituto per i Beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 2008, pp. 207-409.

Si programmò una cadenza biennale degli incontri vignolesi, che in effetti si tennero ancora il 23 ottobre 1993 e il 14 ottobre 1995, svincolati dunque dai ciliegi in fiore e piuttosto accostati al giorno natale di Muratori (21 ottobre), e videro puntualmente la stampa l'anno successivo nella stessa collana: abbiamo dunque *Il soggetto e la storia. Biografia e autobiografia in L. A. Muratori* (1994), volume nel quale Capucci, già autore di un saggio *Dalla biografia alla storia* negli «Studi secenteschi» del 1968, intervenne direttamente con la relazione *Biografie lombarde* a proposito delle due «vite» che Muratori aveva dedicato ai poeti Maggi e Lemene conosciuti negli anni milanesi. Non si sottrassero all'impegno Battistini, occupatosi delle *Ragioni di Muratori autobiografo*, ed Albano Biondi, con uno dei temi forti della sua ricerca (*Gli eretici modenese nell'opera di Muratori*); tra gli altri congressisti, da notare la presenza di Pietro Puliatti, a lungo direttore della Biblioteca Estense e massima autorità in campo tassoniano (*La biografia come itinerario spirituale: Muratori e Tassoni*).

Venne infine il terzo e ultimo convegno *Corte, buon governo, pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori*, presieduto da Giovanni Santini, insigne giurista dell'ateneo modenese; la consueta *Premessa* di Capucci agli atti (editi nel 1996) annuncia una «quarta giornata vignolese» per l'anno successivo, che invece non si tenne più: ma pone l'accento sulla giovane età di molti relatori, «alcuni di loro, anche, impegnati in edizioni muratoriane di grande mole e impegno, e questo non fu l'ultimo aspetto felice della giornata, segno di una rassicurante vitalità di questi studi» (p. VI).

In effetti, nello stesso 1995 uscì finalmente, dopo otto anni di pausa nelle pubblicazioni del Carteggio, il volume *Amenta-Azzi*, curato da due relatrici di Vignola (Carla Forlani e Maria Grazia Di Campi); altri due relatori (Corrado Viola e Barbara Papazzoni) avrebbero varato nel 1999 i volumi dedicati rispettivamente a *Mansi-Marmi* e a *G. D. Bricchieri Colombi*. Di qualità anche altri partecipanti più o meno 'anziani', da Franco Arato ad Angelo Spaggiari (direttore dell'Archivio di Stato di Modena, e che con Giuseppe Trenti presentò un regesto delle carte muratoriane

conservate in quell'istituto); ma soprattutto notevole, anche dal versante umano, è la presenza di Alberto Vecchi, il predecessore di Capucci nella presidenza del Centro, cui piacque rientrare in gioco occupandosi di un trattato muratoriano poco conosciuto, *l'Introduzione alle paci private*: fu forse l'ultima pubblicazione di elevato impegno scientifico di Vecchi, morto ai primi del 2004.⁵

La presidenza di Capucci ebbe, tra gli altri meriti, quello di aprire l'ambiente un po' chiuso della Aedes Muratoriana di Modena a studiosi di altre scuole: Firenze e Pisa per esempio, con Sergio Bertelli e Mario Rosa; la Cattolica di Milano, da Claudio Scarpati ed Eraldo Bellini agli allievi o più giovani colleghi, come Chiara Continisio,⁶ Simona Gavinelli o il già citato Corrado Viola (scolaro di Scarpati) che poi, trasferito a Verona, ha rafforzato i legami già esistenti tra Modena e le scuole di Gian Paolo Marchi, indi Gian Paolo Romagnani e del modenese d'origine Paolo Golinelli. Da sedi accademiche come queste sono stati avviati i lavori preliminari alle edizioni e allo studio di varie figure in rapporto epistolare e personale con Muratori, come la famiglia Borromeo (Cinzia Cremonini), Antonio Conti o Lazzaro Agostino Cotta (Gavinelli), papa Benedetto XIV (la pisana M. Pia Paoli), e ci si aspettano le edizioni critiche complete. Che tuttavia non vengono solo da sedi accademiche, se risale ai tempi della presidenza Capucci (con la mediazione di un altro docente modenese di prestigio, Giorgio Montecchi) la collaborazione col direttore della Queriniana di Brescia, Ennio Ferraglio, da cui sono venuti già due volumi dell'edizione nazionale (ovviamente quello di Querini, con altri a lui vicini alfabeticamente: *Quadrio-Ripa*, 2008; poi il *Gabriello da S. Fulgenzio-*

⁵ La bibliografia di SBN gli assegna ancora il saggio *Dimensione sacrificale eucaristica e spirituale di un voto*, uscito nella miscellanea *Il mio Oriente: l'ecumenismo spirituale di san Leopoldo Mandić*, a c. di ANTONIO FREGONA (Padova 2002): ma sono gli atti di un convegno tenuto dieci anni prima.

⁶ Da cui è venuto, come vol. XI della «Biblioteca dell'Edizione nazionale» (1999), *Il governo delle passioni. Prudenza, giustizia e carità nel pensiero politico di Lodovico Antonio Muratori*, che riprendeva e sistematizzava i temi del convegno di Vignola.

Gentili, nel 2012), e se ne attende un altro di cui dirò sotto.

Ma come è noto, l'abnegazione intellettuale non basta se non si accompagna all'impegno in quello che oggi si suol chiamare *fund-raising*: dai tempi della presidenza Capucci si andava assottigliando il rivolo dei finanziamenti universitari dell'allora 40%, o ottenibili dal CNR; il Ministero dei Beni culturali era sempre più restio a finanziare le Edizioni nazionali; gli enti locali reducevano o azzeravano il proprio impegno economico (al disinteresse, già sopra accennato, del comune di Modena si aggiunse il rapido esaurirsi delle disponibilità del comune di Vignola, dopo i tre convegni e una borsa di studio muratoriana che venne assegnata una tantum). Qui Capucci fece quanto poté (non so se sia opportuno usare il neologismo "si sbatté"), ottenne quel tanto che garantiva la possibilità di pubblicare, valendosi anche del suo consolidato rapporto con l'editore Olschki per fruire delle migliori condizioni economiche. Certo, mi colpì la frase di un altro affidatario di edizione nazionale, secondo cui noi del Centro muratoriano saremmo gli unici della categoria che lavorano in perdita; ma la ripropongo come emblema dell'assoluto disinteresse, di Capucci e di chi gli stava a fianco, verso un qualsiasi tornaconto personale. Non ricordo di aver mai visto una richiesta di rimborso spese presentata dal Presidente, cui si può ben applicare il titolo della conversazione muratoriana tenuta all'Accademia delle Scienze di Modena il 18 marzo 1999, *Metodo ed etica dello studio in Lodovico Antonio Muratori*, pubblicato poi nel vol. II, Serie 8 (2000) dei relativi «Atti e Memorie».

Ai meriti culturali di Martino Capucci, chi lo conobbe associa indissolubilmente le profonde doti umane, la sua abnegazione nel lavoro, la capacità di non lasciarsi abbattere dai piccoli e grandi problemi, la pazienza, l'altruismo: quando l'Edizione nazionale del carteggio riprese con vigore, e ancora negli anni più recenti nei quali le forze lo stavano abbandonando, sempre offrì la propria disponibilità ai lavori più umili e delicati, come correggere bozze e redigere indici (attività e abilità, quest'ultima, della quale a ragione andava fiero).

Appunto come illuminante di questo suo metodo posso proporre una testimonianza tornatami recentemente sotto gli occhi, durante i lavori di preparazione del volume 7 del Carteggio, che vede la luce contemporaneamente a queste pagine. Si tratta di una tesi di laurea su un importante corrispondente di Muratori compreso in questo volume *Bertagni-Bianchini*, Giovanni Bianchi (alias Jano Planco), della quale fui relatore nel lontano 1995, affidandola a Capucci per la correlazione.

Il più delle volte, il ruolo di correlatore è svolto in fretta se non di malavoglia (salvo obblighi di sudditanza accademica); ma non fu certo il nostro caso, e la copia della dissertazione spettante a Capucci lo mostra. Non c'è foglio senza annotazioni, apposte tanto sulla trentina di pagine dell'introduzione, quanto sulle 180 dei testi epistolari; per finire con la «povera e scadente» bibliografia (da qui in avanti, il virgolettato racchiuderà le postille autografe del correlatore), contrassegnata a margine da punti interrogativi ed esclamativi, e all'interno da minute correzioni di refusi.

Anche le oltre centotrenta lettere del carteggio appaiono rivedute con grande scrupolo, che non trascura le minuzie ortografiche: ecco dunque gli aggiustamenti di accento (*sé* o *perché* da *sè* e *perchè*, *può* da *puó*, ecc.), il risanamento di incongrue separazioni di parole e addirittura la segnalazione dell'indebito spazio posto tra le aperte virgolette e la parola seguente; la messa in evidenza di grafie dubbie che andavano controllate sull'originale (*malatia*, *credrò*, *glila* ecc.), o di eventuali lacune nella trascrizione. Il tutto fu riassunto in un foglio di appunti, utile per la discussione o forse per il privato colloquio nell'imminenza della laurea con la candidata, che non venne certo maltrattata dal rilevamento di «trascorsi di scrittura che il lettore corregge facilmente da sé» (come un *lagature* per «legature», *quel* per «qual»), o l'aggiunta che in un caso l'errore era stato invece di Muratori (che aveva citato come *Fitobalsamo* un'opera intitolata invece *Fitobasano*).

Ma la lettura del carteggio diede soprattutto spunto a Capucci per delineare i punti salienti del quadro storico-culturale che ne risultava, e che avrebbe dovuto essere esposto nell'introduzione o nelle chiose: «la

pronta circolazione editoriale», ricavabile da un'affermazione muratoriana sull'inserimento di una nota del corrispondente in un'opera propria già in bozze; il «duro giudizio su Maffei e sul suo costume» da parte di Muratori, e i «replicati sarcasmi su Maffei», «acrimonioso e superbo», accostato a Fontanini dal suo interlocutore. Poco dopo, un altro «duro giudizio sulla cultura del collegio cardinalizio», quando ancora non si vedeva all'orizzonte un Benedetto XIV; accompagnato alle «splendide storie tragicomiche della caduta di S. Marino», e ad un ulteriore «duro giudizio sul cardinal Alberoni», la cui condotta era in un certo senso favorita dall'attitudine a «insabbiamento e letargo» tipica dell'«amministrazione romana delle questioni politiche».

Mentre i dubbi esistenziali del corrispondente muratoriano sono sintetizzati da Capucci con «le ambasce del dotto...», che si spinge a un «elogio della collera», alternato con dichiarazioni di «svogliatezza» e col «desiderio di uscire dalla patria a qualunque costo».

Altre affermazioni, questa volta metodologiche, del corrispondente (medico e cattedratico), sull'«insegnamento antiquato della medicina» nella Toscana dell'epoca, o sulla «superstiziosa interpretazione dei fatti naturali», portano Capucci ad appuntare la definizione di «galileismo»; mentre riflessioni varie su «faccende di collocamento» e altre «stravaganze» (specie dei suoi temporanei datori di lavoro senesi, giudicati «gente peggiore degli animali, pazzi») rendono chi le fa «non tanto simpatico», «sempre qualcosa di maligno»: cui Muratori «consiglia un po' di prudenza», per non ricadere nel «vizio italiano del vituperio». Ma ancora il prosieguo del carteggio mostra, secondo le sintesi di Capucci, un personaggio «rigoroso, puntiglioso (eppure antipatico)», «abituato alla zuffa», che ad un certo punto diverrà persino «provocatorio (in modo impertinente) nei riguardi di Muratori». E poco potrà «il saggio Muratori» per placare un interlocutore «mordace e scostante (ma personaggio moderno)», «sarcastico e scortese», «esibizionista», «costantemente sarcastico fino alla malignità», che «arriva alla sfrontatezza», perché «la sua logica è quella della guerra sempre».

Queste singole osservazioni, sparse con umiltà pari alla sapienza, furono in parte riprese nel commento all'introduzione della tesi, ahinoi «spezzatino che lascia insoddisfatti» (così riassume un altro foglietto autografo di Capucci), e talora scritta «maluccio», tanto che in vari punti il revisore rappezzò quella scrittura con interventi sintattici e lessicali. Al di là delle infinite mende di un lavoro, probabilmente superiore alle capacità dell'autrice, il presidente del Centro intravedeva la possibilità di uno sbocco in un volume dell'Edizione nazionale, al cui compimento si adoperò da subito, in prima persona.

Dopo quasi un ventennio, i materiali trattati in quella tesi sono pubblici: se la comunità scientifica troverà accettabile questo nuovo volume (il ventesimo della serie, e il dodicesimo da quando Capucci assunse la presidenza), sappia che il merito non è solo dei nomi che vi stanno in fronte. Come scrisse Manzoni in chiusura della sua storia: «vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata».

Accanto a queste note semiprivare, altrimenti destinate a rimanere tra noi suoi intimi, ci sono però le testimonianze ufficiali, diciamo pure i monumenti, dell'operosità muratoriana di Capucci. Dopo quanto scrivono qui Battistini e Rossi dei suoi contributi alle principali storie letterarie, resta da citare il lungo capitolo VII *L'erudizione storica e Lodovico Antonio Muratori. Critica e storiografia letteraria*, che si aggiunge al XII su *La prosa narrativa, memorialistica e di viaggio* (ecc.), del quale ha trattato Fabrizi, nel volume VI, *Il Settecento della Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato.⁷

Si tratta di un quadro pienamente convincente e completo sull'argomento, nelle sue parti essenziali che muovono dal «recupero della memoria storica» avviato da Bacchini e dai benedettini di San Mauro, per analizzare poi direttamente, lungo una ventina di pagine, l'«etica del lavoro» di Muratori nel suo svolgersi cronologico e metodologico, in cui «la naturale misura e il fastidio degli eccessi si accompagnano con una

7 Roma, Salerno, 1998, pp. 369-440.

dominata ma risentita passionalità, con un alto sentimento della carità, con l'intransigente condanna della superstizione» (p. 375): dall'antiquaria del periodo milanese alla riforma della cultura avviata nel primo decennio del Settecento, alla scoperta della storia medievale, favorita dalla vicenda di Comacchio e dagli studi dinastici sugli Este, e da considerare quale «risposta preventiva» (p. 392) all'atteggiamento illuministico verso i secoli di mezzo. Il paragrafo sulla «Coscienza religiosa e civile» dedica lo spazio maggiore alla *Pubblica felicità*, cui segue una disamina del carteggio, che si presta a una «straordinaria pluralità d'uso» (come, quarant'anni prima, Capucci aveva rilevato per l'epistolario leopardiano), rivelando dal lato umano «un uomo di carattere, prudente ma reattivo e profondamente appassionato, non certo un pacioso ecclesiastico sepolto in una tranquilla provincia» (390), e quanto alla «funzione coesiva e produttiva del grande storico», la sua capacità di «promuovere una cultura che spesso, di per sé, era priva di fiato, facendola entrare in un circuito dove anche modesti studiosi provinciali potevano dare il meglio di sé» (391). E in conclusione (393): «Muratori aveva dato l'esempio più alto, non solo nelle opere sul Medioevo, di come la ricerca potesse illuminare innumerevoli territori particolari, anche molto circoscritti, ma potesse farlo senza rinunciare a un sistema unitario di valori intellettuali, morali e politici».

Non posso non riallacciare queste pagine, e tutto il magistero muratoriano di Capucci, all'opera di un altro grande che operò in contiguità temporale nella stessa sede universitaria: Fiorenzo Forti, che di Muratori si era occupato lungo un trentennio sintetizzandone la figura nelle sezioni ad hoc della *Letteratura italiana* Marzorati⁸ e del *Dizionario critico della letteratura italiana*,⁹ e gli scritti nella massiccia antologia ricciardiana *Opere di Lodovico Antonio Muratori* del 1964 (cofirmata da Giorgio Falco, che

8 *I Minori*, III, 1961, pp. 1875-1900.

9 Torino, Utet, vol. 2, 1974, pp. 657-663; nuova edizione, postuma, vol. 3, 1986, pp. 230-237.

in realtà ebbe un ruolo di indirizzo più che di autentica collaborazione all'impresa): sono frequenti i rinvii a queste e ad altre pagine fortiane nella sintesi di Capucci.¹⁰ Come non si può trascurare l'influsso di un'altra eccellenza del nostro Ateneo, per di più collega e mentore di Capucci alla facoltà di Magistero negli anni Settanta: Ezio Raimondi, ricordato fin dalla prima nota della *Letteratura* Salerno per *I lumi dell'erudizione* (1989), e poco sotto per la *Letteratura barocca* del 1961.

Il capitolo è completato da nutriti paragrafi su Maffei e altri eruditi in rapporto con Muratori (come Fontanini, Lami, Manni), sulla storiografia letteraria da Crescimbeni e Denina a Tiraboschi, sulla storiografia artistica culminata nel Luigi Lanzi di cui Capucci era stato il principale editore e studioso; per chiudere con la «riscoperta dell'antico» e il sorgere del neoclassicismo, tra Winkelmann ed Ennio Quirino Visconti.

Il finito di stampare dell'opera è datato marzo 1998, e l'aggiornamento bibliografico appare strenuamente condotto fino agli ultimi mesi: per restringerci al nostro campo, troviamo citati i saggi di Viola e di Gian Marco Gaspari nella terza miscellanea vignolese del 1996, la riedizione della *Pubblica felicità* curata da Cesare Mozzarelli nel 1996; addirittura l'edizione del carteggio di Muratori con *Aa-Amadio M. da Venezia*, il volume mio e di Maria Lieber *Muratori und Deutschland*, e una miscellanea modenese su Tiraboschi, tutti del 1997. Insomma, Capucci non era tale da contentarsi delle citazioni che si propagano dall'una all'altra compilazione, ma procurava a sé e al pubblico tutti gli strumenti più recenti e adeguati; il che non significa accettazione acritica di tutto il nuovo, se è vero per esempio che definisce a buon diritto «pessima per il testo» l'edizione Sellerio 1985 del *Cristianesimo felice* (p. 378).

10 Lo stesso titolo del § 5 di Capucci, *La coscienza religiosa e civile* [...], suona come consenso ed omaggio alla sintesi della sezione VI delle *Opere* curate da Forti (e Falco): *La coscienza civile e religiosa*. Le opere di Muratori prese in esame sono pressoché le stesse, con l'aggiunta, in Capucci, del giovanile *De ingeniorum moderatione* e della conclusiva *Pubblica felicità*, che in effetti rientrano nel tema ma che la «preziosa silloge» ricciardiana (come la definisce la *Letteratura* Salerno a p. 437) aveva dislocato ai due estremi cronologici.

Collocato a riposo dall'Università nel 1996, chiese invano che la sua cattedra fosse convertita in una equivalente a mio beneficio. Poi, verso il 2000, allo scadere del suo quarto mandato triennale di presidente del Centro muratoriano, cominciò a chiedermi di rilevarlo nell'incarico: cosa che mi riuscì di rimandare per un ulteriore triennio, cioè fino a quel 2003 nel quale egli pregò l'assemblea dei soci di non rieleggerlo e di far convergere i voti sul sottoscritto.

Ma non abbandonò mai l'Aedes Muratoriana e i suoi lavori, offrendo anzi il proprio apporto sia nelle umili mansioni (di correzione bozze, redazione di indici e simili) cui ho fatto cenno, sia per impegni più elevati come la stesura di saggi introduttivi o presentazioni. Ancora il 17 ottobre 2008 presentò alla Biblioteca Estense, con Andrea Battistini, il vol. 35, *Quadrio-Ripa*, dell'Edizione nazionale, e il *Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia*, usciti da pochi mesi.

Finché poté contare su discrete capacità motorie, continuò a frequentare da studioso la sala riservata dell'Estense, malgrado i problemi respiratori provocatigli dal pulviscolo delle vecchie carte. Nel febbraio del 2013 ero andato a casa sua per segnalargli la possibilità di presentare, di lì a pochi mesi, l'ultimo volume di carteggio fresco di stampa (*D'Abramo-Evangelista*, a cura di Matteo Al Kalak), dedicato in buona parte alla corrispondenza di Muratori con la casa e la famiglia d'Este: ma era troppo tardi.

L'occasione, che si presentò l'8 maggio 2013, purtroppo servì solo a commemorarlo, poche settimane dopo la scomparsa.

Indice dei nomi

Accetto, Torquato 23
 Alatri, Paolo 102
 Albany, Luisa, principessa di Stolberg, contessa d' 94
 Alberoni, Giulio 108
 Alberti, Leon Battista, 20
 Alfieri, Vittorio 36, 91-96, 100
 Algarotti, Francesco 96, 97
 Al Kalak, Matteo 112
 Allacci, Leone 44
 Altieri Biagi, Maria Luisa 39
 Ammirato, Scipione 78, 79, 80
 Andreoli, Aldo 101
 Angiolini, Luigi 96
 Arato, Franco 104
 Aristarco, Guido 18
 Arnaldi, Girolamo 102

 Bacchini, Benedetto 39, 60, 68, 73, 86, 109
 Backer, Aloys de 72
 Backer, Augustin de 72
 Bacon, Francis 62
 Baldinucci, Filippo 60
 Baldovini, Francesco 31
 Balsamo, Luigi 69
 Baretti, Giuseppe 96, 97
 Barberini, Maffeo 41
 Barbieri, Francesco, 21
 Barocchi, Paola 54, 55, 57, 61
 Basile, Bruno 39
 Basile, Giambattista 28, 41

 Battista, Giuseppe 79
 Battistini, Andrea 35, 102, 103, 104, 109, 112
 Bellettini, Pierangelo 41
 Bellini, Eraldo 105
 Bellocchi, Ugo 72
 Belloni, Antonio 26, 28, 34
 Bellori, Giovan Pietro 37, 60
 Benedetto XIV, papa 105, 108
 Berengo, Marino 69, 72
 Bernini, Gian Lorenzo 25
 Bertacchini, Renato 20
 Bertelli, Sergio 105
 Bettinelli, Saverio 96, 97
 Bianchi, Giovanni 107
 Binni, Walter 54
 Biondi, Albano 20 54, 62, 100, 102, 103, 104
 Blumenberg, Hans 57
 Bo, Carlo 15, 18
 Bocalini, Traiano 86
 Bocolari, Giorgio 20
 Bonarelli, Prospero 29
 Borromeo, famiglia 105
 Borromini, Francesco 41
 Boschini, Marco 26, 44, 54, 60, 78
 Branca, Vittore 19
 Bruni, Antonio 79
 Bruno, Giordano 37, 38
 Buonarroti, Michelangelo, il giovane 31
 Burlini Calapaj, Anna 103

Calamandrei, Piero 18
 Calcaterra, Carlo 33, 101
 Calzolari, Almo 20
 Campana, Augusto 70
 Campanella, Tommaso 26, 27, 37,
 38, 41
 Campioni, Rosaria 41
 Capitani, Ovidio 102
 Capucci, Giovanni 9
 Capucci, Livia 74
 Capucci, Luigi 16
 Capucci, Marcello 15, 74, 92
 Capucci, Maria Carolina 15, 20,
 74, 92
 Capucci Sangiorgi, Carolina 19, 21
 Carayon, August 72
 Caretti, Lanfranco 66
 Casanova, Giovanni Giacomo 96
 Casari, Umberto 20
 Castronovo, Valerio 72
 Cattini, Marco 20
 Cesarini, Virginio 41
 Chatillon, Alexis marchese di 49
 Chiabrera, Gabriello 34, 38
 Chiari, Alberto 54
 Chiari, Pietro 96
 Ciampoli, Giovanni 41
 Cicala, Girolamo 88
 Cicognara, Antonio 62
 Compagnoni, Giuseppe 74
 Conrieri, Davide 81, 83, 85, 86
 Conti, Antonio 105
 Continisio, Chiara 105
 Cotta, Lazzaro Agostino 105
 Cottignoli, Alfredo 101-103
 Cremante, Renzo 20, 39, 65
 Cremonini, Cinzia 105
 Crescimbeni, Giovan Mario 111
 Cristiani, Andrea 44, 65
 Croce, Benedetto 26
 Croce, Franco 79
 Croce, Giulio Cesare 28, 40, 41
 Curi, Fausto 99
 Dandi, Giovan Pellegrino, 44
 De Bello, Raffaele 91
 Delcorno, Carlo 99
 De Robertis, Domenico 66
 De Robertis, Giuseppe 18
 Delfini, Antonio 20, 100
 Della Casa, Giovanni 66
 Denina, Carlo 111
 Diaz, Furio 102
 Di Benedetto, Filippo 91
 Di Campli, Maria Grazia 104
 Di Giandomenico, Mauro 86
 Doglio, Maria Luisa 38
 Donno, Ferdinando 79
 Dorfler, Gillo 18
 Dottori, Carlo de' 30

Errico, Scipione 88
 Este, famiglia 110, 112

 Fabiani, Marcello 91
 Fabre, François-Xavier 94
 Fabrizi, Angelo 19, 36, 100, 109
 Falco, Giorgio 110, 111
 Fasoli, Gina 14, 103
 Ferraglio, Ennio 105
 Flora, Francesco 18
 Folena, Gianfranco 102
 Fonseca, Josè Maria Ribeiro da 72
 Fontanella, Girolamo 40
 Fontanini, Giusto 111
 Forlani, Carla 104
 Formiggini, Angelo Fortunato 100
 Forti, Fiorenzo 68, 101, 110, 111
 Fregona, Antonio 105
 Frugoni, Francesco Fulvio 29, 48, 49, 76
 Fubini, Mario 101
 Fumagalli, Vito 102

 Galilei, Galileo 62, 86-88
 Gamberti, Domenico 44
 Gaspari, Gian Marco 111
 Gavinelli, Simona 105
 Getto, Giovanni 34
 Gianaroli, Daniela 100
 Goldoni, Carlo 96
 Golinelli, Paolo 105

 Gregory, Tullio 35
 Grillo, Angelo 40, 88
 Gronda, Giovanna 39, 65, 69
 Guaragnella, Pasquale 83, 86
 Guarini, Guarino 24, 25, 53, 62
 Guerra, Luigi 13
 Guglielminetti, Marziano 35, 91

 Haller, Albrecht von 72
 Hazard, Paul 59

 Imperiali (Imperiale), Giovanni (Gian) Vincenzo 38, 88
 Isella, Dante 38

 Jacopone da Todi 41
 Jannaco, Carmine 7, 19, 20, 23-40, 42, 46, 48, 53, 61, 76, 91, 93, 95, 96, 100

 Kant, Immanuel 69
 Kayser, Christian Gottlob 72
 Kircher, Athanasius 62

 Lami, Giovanni 111
 Lanzi, Luigi 40, 53-56, 58, 60-63, 68, 111
 Lemene, Francesco de 38, 40, 104
 Leopardi, Giacomo 18-20, 24, 66, 67, 78, 99, 110
 Leporeo, Lodovico, 40

Leti, Gregorio 44
 Lieber, Maria 111
 Limentani, Uberto 19, 46-48, 50,
 91, 96
 Lotti, Lotto 40
 Lubrano, Giacomo 40
 Lugli, Vittorio 101

 Maffei, Scipione 108, 111
 Maggi, Carlo Maria 40, 78, 104
 Maggini Francesco 19, 25, 33
 Maia Materdona, Giovan Francesco
 79
 Malato, Enrico 109
 Malpighi, Marcello 38
 Malvasia, Carlo Cesare 60
 Mancini, Albert N. 29
 Manni, Domenico Maria 111
 Manzoni, Alessandro 109
 Maravall, José Antonio 35
 Marchetti, Italiano 31
 Marchi, Gian Paolo 105
 Maria Giovanna Battista di Savoia-
 Nemours (*Madama Reale*) 49
 Marino, Giambattista 28-31, 34,
 38, 40, 41, 85, 88
 Marri, Fabio 14, 20
 Marti, Mario 75, 78-80, 84
 Marsili, Luigi Ferdinando 37
 Masino, *vedi* Valperga di Masino
 Mattioli, Emilio 20, 100

 Maura, Paolo 40
 Mazzoni, Guido 33
 Mengs, Anton Raphael 61
 Meninni, Federico 88
 Milizia, Francesco 61
 Monelli, Paolo 18
 Montecchi, Giorgio 105
 Monti, Maria Teresa 72
 Morghen, Raffaello 101
 Morpurgo-Tagliabue, Guido 34
 Mozart, Wolfgang Amadeus 92
 Mozzarelli, Cesare 111
 Muratori, Lodovico Antonio, 16,
 17, 20, 21, 39, 46, 54, 60-62, 68,
 78, 84, 99-112

 Nencioni, Giovanni 19, 57, 66, 99
 Nocentini, Mario 16

 Olivetti, Adriano 18
 Olschki, Alessandro 43, 106
 Orlandi, Giuseppe 103
 Osler, William 72

 Palau y Dolcet, Antonio 71
 Pallavicino, Ferrante, 88
 Pallavicino, Pietro Sforza 86
 Palma, Mario 17
 Pannunzio, Mario 18
 Paoli, Maria Pia 105
 Papazzoni, Barbara 104

Pazzaglia, Mario 99
 Pauly, Alphonse 72
 Pellegrino, Bruno 79
 Peregrini, Matteo 88
 Perini, Giovanna 54
 Polidori, Gaetano 93, 94
 Pontormo, Jacopo Carucci *detto il* 66
 Pozzi, Giovanni 28, 35
 Prévost, Antoine-François 92
 Prosperi, Adriano 54, 69
 Puliatti, Pietro 104

 Querini, Angelo Maria 105

 Raimondi, Ezio 12, 35, 39, 67, 99, 111
 Riccardi, Pietro 72
 Ricuperati, Giuseppe 69, 70, 72
 Ridolfi, Carlo 60
 Rinuccini, Giovanni Battista 29
 Ristori, Giovanni 74
 Rizzo, Gino 75-83, 86-88
 Rodolico, Francesco 25
 Romagnani, Gian Paolo 103, 105
 Roncaglia, Aurelio 102
 Rosa, Mario 105
 Rosa, Salvator 34
 Rossi, Ernesto 18
 Rossi, Lovanio 91
 Rossi, Massimiliano 81, 109

 Rousset, Jean 34

 Saccenti, Mario 19, 99
 Sacchi, Guido 47
 Santini, Giovanni 104
 Santoro, Marco 55
 Santucci, Antonio 67
 Sapegno, Natalino 54
 Scannelli, Francesco 60
 Scaramuccia, Luigi Pellegrino 60
 Scarpati, Claudio 105
 Schilardi, Gianni 83
 Schilardi, Sonia 85
 Schlosser, Julius von 60, 62
 Schubert, Franz Peter 92
 Sereni, Vittorio 20
 Sgard, Jean 72
 Sinisgalli, Leonardo 18
 Socrate, 23
 Sommervogel, Carlos 72
 Sorbelli, Tommaso 103
 Spaggiari, Angelo 104
 Spongano, Raffaele 100

 Tacito, Cornelio 78
 Tasso, Torquato 66
 Tassoni, Alessandro 88, 104
 Testi, Fulvio 38
 Timpanaro, Sebastiano, jr. 19, 66
 Tiraboschi, Girolamo 53, 73, 78, 111

Tranfaglia, Nicola 72
Trenti, Giuseppe 103, 104
Turricchia, Roberta 103

Valli, Donato 75
Vallone, Aldo 26
Valperga di Masino, conte Carlo
Francesco I 49
Varese, Fabio 40
Vasari, Giorgio 54, 55, 56, 57, 58
Vedriani, Lodovico 54
Vellani, Mario 100
Vecchi, Alberto 105

Venturi, Marcello 16
Vico, Giambattista 62
Viola, Corrado 104, 105, 111
Violi, Franco 20
Visconti, Ennio Quirino 60, 111
Vitale, Maurizio 102

Wadding, Luke 72
Winckelmann, Johann Joachim
61, 111

Zanardi, Zita 41
Zanza, Giacomo 32

I "Petali" si propongono di ampliare l'eco degli eventi organizzati nella Biblioteca "Ezio Raimondi" del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna, pubblicandone i resoconti.

Volumi editi:

1. *Conservazione preventiva. Gestire e formare per la tutela del patrimonio librario antico*, a cura di E. Antetomaso, F. Rossi, P. Tinti, 2007
2. *Andrea Zanzotto. Un poeta nel tempo*, a cura di F. Carbognin, 2008
3. *Critici del Novecento*, a cura di N. Billi e F. Rossi, 2011
4. *Le voci dei poeti. Parole, performance, suoni*, a cura di E. Minarelli, con un *Dialogo aperto sulla poesia* di A. Guglielmi, N. Lorenzini, E. Minarelli, E. Sanguineti, 2011
5. *Dialogando sulla poesia*, a cura di L. Miretti, con un'intervista a P. Valesio, 2013
6. *Riflessioni sulla Letteratura nell'età globale*, a cura di S. Vita, 2013
7. *AlmaDante. Seminario dantesco*, a cura di G. Ledda e F. Zanini, 2014

Le copie dei "Petali" sono in distribuzione presso la sede della biblioteca (via Zamboni 32 - Bologna).

Edizioni Aspasia

